GIOVANNI VIXIGHIN

OVVERO

I COSTUMI RUSSI

ROMANZO SATIRICO-MORALE

DI

TADDEO BULGARIN

VOLGARIZZATO DALL' ORIGINALE RUSSO

PER A. SOMAZZI

VOL. II



NAPOLI
Da Niccola Vanspandoch e C.

1840

GIOVANNI VIXIGHIN

CAPITOLO XI.

Varavatin solleva la maschera.—Il dialogo ascoltato. — I presentimenti. — Il Capitano distrettuale.

» Quanto denaro hai ? » fu l' inchiesta di Varavatin alla prima posata. « Cencinquanta ruboli d'argento. » — « Bellissimo capitaletto ! A pochi è dato in sì fresca età far governo di tanta moneta. Giannino mio, tu se' più ricco di me: e vuol giustizia, che sconti la metà delle spese di viaggio. » — « Io pure avvisava consentaneamente, e aveva in animo , come fosse finita la nostra peregrinazione , di adempiere puntualmente allo scotto. » — « Tutto ciò suona bene : ma siccome a te giovinetto manca pur tuttavia

la sapienza dello spendere, così ti giovi fidare alla mia custodia il tuo denaro. » — « E non potrebbe esso senza pericolo esser guardato in fondo alla mia valigia? » — « No Giannino : nel mio baule . . . . e sotto chiave, oh! la è guardia più certa. » — « Compiacetevi adunque di custodirli » .... e gli porsi i miei denari, sottraendone alcuni ruboli d'argento per le spese minute. Per alcune posate Varavatin si tenne taciturno e pensoso, da ultimo, con accento di serietà e di freddezza, snodò la lingua in queste parole. « Non ti ha ella fatto mai cenno di tuo padre la zia? » e a questa interrogazione Varavatin mise tutti i suoi occhi ne' miei. « Ella non me ne accennò nulla più di quello che vi fu già da me rivelato. » — « Strana, stranissima fantasia! » — « Al mio giudizio però » rispos'io: « vien meno qualunque idea di stranezza: perocchè, se veruna singolare vicenda segnalato avesse la vita di mio padre, l'amore della mia tenera zia, lietissima di aprire il mio animo e una nobile compiacenza, non l'avrebbe certo obbliata. Che se per avventura fosse dato a voi di conoscerne in parte i casi, » e qui io pure alla mia volta drizzava la vista acuta negli oc-

chi a Varavatin, « valga l'anticipata mia gratitudine a consigliarvene la rivelazione. » — « E mi curo io di sapere i casi di tuo padre? » rispose seccamente Varavatin. « A che fine adunque, se non ve ne cale, cotesta diffidente inquietudine? » — Tu se' tuttavia giovinetto nelle arti e nelle astuzie femminili. Allorchè t'avran colto e perseguitato, a te pure non mancheranno i sospetti. » — « Ma perchè dovrei io diffidare della mia buona zia, la quale, amandomi, poveretta! come il figlio delle sue viscere, fece ogni possibile in mio pro, e avrebbe con lieto animo fatto sacrificio d'ogni più cara cosa per amor mio? » — « Ogni azione ha sua ragione: » rispose Varavatin. « È però da stolto il credere che, avendoti la zia preso in tanto amore, non t'abbia mai favellato della condizion di tuo padre, nè de' casi della sua vita, nè delle speranze dell'avvenire. » — « Voi mi avete ammonito, » ripresi non senza indignazione: « ch'io facessi sempre velo della menzogna al mio animo, e nondimeno io non so ancora essere fedelmente ligio al vostro precetto. Vi replico, che della condizione e dell'origine del mio povero padre, la zia mi fece manifesto quel tanto che

ripntò di dovere, e l'aver ella taciuto degli altri suoi casi m'è convincimento ch'ei sieno di nessun conto. Tuttavia al mio primo ritorno in Mosca io mi farò a chiederle cotesta minuta narrazione di cose, le quali io tenni sinora in concetto di nessuna importanza. » — « *Non è più tempo,* » soggiunse Varavatin con un sogghigno da ipocrita. « *Non è più tempo*, e perchè? » Varavatin ricompose i muscoli a un cotal ghigno spaventevole e disse: « vivremo e vedremo! » Volgendo quindi il discorso ad altri oggetti, tentò di distrarmi; se non che l'afflizione governava il mio spirito, ed io mi tenea muto e contristato. Da questo istante la mia fede in Varavatin fu estinta, e in me nacque timore ch'ei macchinasse di nuocermi nel cuor di Grunei manifestandole il mio primo stato. Egli rinnovò tuttavia meco le antiche arti, blandendomi e seducendomi l'animo con la speranza di nozze e di dovizie.

Noi sostammo a pernottare nell'ostello della posta in una piccola città, e al medesimo intento vi si trattenne un cotal uomo d'età confine tra la virilità e la vecchiaia, soprar-

rivato in sulla sera in un *perekladni* [1]. Ed io vidi dalla finestra Luca Ivanovich salutare con famigliar cortesia il sorvenuto, il quale nondimeno, conversando seco, contenevasi con l'umiltà d'un sottomesso, ne si rimise il cappello finchè Varavatin non gliene ebbe dato licenza. Ritrattisi poscia entrambi in un angolo della casa, rasente la muraglia, in parte non prospettata da nessuna finestra, incominciarono a favellar tra di loro: se non che, spirando il vento alla mia volta, mi si fece agevole l'intendere una parte del sospettoso dialogo. « Ti se' dato gran fretta, Pafnutich! » incominciò Varavatin: « E'sarebbe giovato dar tempo sì ch'io mi fossi accomodato a mio agio e avessi ben maturato gli espedienti. Tu ben vedi, essere opera alquanto disperata quel legargli la pietra al collo, e rovesciarlo giù nel profondo dell'acque. » — « E non è già mia cura del come disfarmene, » rispose il nuovo venuto: « ma la contessa non mi dava pace e volle a forza ch'io mi mettessi in cammi-

(1) Così chiamano i russi una specie di vettura postale (kibitka), che si muta ad ogni stazione. *(Nota del Traduttore).*

no. S'è detto poi che il conte, tornando a Mosca » .... Qui il vento fe' sbattere le imposte della porta, e la scricchiata e il fracasso si confusero con la voce dello sconosciuto, togliendomi così il termine del suo discorso. « E ne ho colpa io, » ripigliò Varavatin: « se la contessa ricusa di finirlo? Eh! dove s'inframmette la coscienza » .... E qui novellamente mi andò perduto il fine delle sue parole, per l'importuno grido d'un carrettajo che dava a un suo compagno la chiamata giù nel cortile. Cessato il frastuono, soggiunse l'ignoto: « a me fu dato ordine di rimanermi sempre vicino a voi sino a che la cosa sia tratta a capo, di prestarvi aiuto ad ogni uopo, e ritornarmene poscia dalla contessa nei dintorni di Mosca » .... A queste parole Varavatin e lo sconosciuto uscirono, ed io rimasi alla finestra peritoso ed inquieto per le cose ascoltate. Sarebbe da forsennato, diceva io a me stesso, il porre in dubbio che Varavatin non trami qualche delitto, e profondamente instrutto siccome io era de' suoi osceni principii, avea fede, che nè lo spavento di Dio, nè i martirii della coscienza non sarebbero stati freno efficace alla malvagità del suo spirito. Se non che io

meditava indarno chi fosse quella infelice vittima, dell'esterminio della quale era stata parola nel dialogo, chi la contessa che anelava all'annunzio dell' imminente sciagura, chi il conte e chi quel nuovo venuto. E quel travedere, come per entro una nebbia, un simulacro d'infortunio e non poterne discernere il soggetto e le forme mi metteva in angustie, mi tormentava col sentimento d'una indefinita tristezza. Convinto, che sarebbe tornato vano l'interrogare Varavatin e palesargli d'avere ascoltato una parte del suo dialogo con lo sconosciuto, io temeva di più, che lo scovrimento di quella truce macchinazione non mi facesse segno alla sua collera se non anche alla sua vendetta; posi adunque il partito di tacermi, di vigilare e d'impedire, se per graziosa fortuna mi fosse paruto possibile, l'adempimento del meditato misfatto. In questi tormentosi pensieri io passeggiava la camera, combattuto lo spirito da una guerra violenta. Il cuore mi balzava con impeto, il mio capo era come oppresso da un peso, le mie fauci erano inaridite. Recatomi poco stante nel salotto dell'ispettore della posta per bere dell'acqua, vidi a caso il passaporto dello sconosciuto e ne tras-

si, che il partigiano di Varavatin, di nome Prokor Noxoff, era un borghese di Kolomna [1] e procedeva da Mosca alla volta d'Orenburgo.

Onde spassionarmi alcun poco uscii per la città a passeggiare. Se non che le nostre città di provincia offrono ai passeggeri ben poca esca d'allettamento. Ecco tutto ciò ch'io notai percorrendo da un capo all'altro quella terra sopra un angusto marciapiede di tavole. Nel bel mezzo de'fangosi viottoli vidi una lacera ragazzaglia accalcata, un correre di cani affamati, un vagar mugolando d'animali cornuti e frotte di domestici uccelli. Vidi in sulle soglie delle abitazioni costruite di travi, starsi le vecchie con le mani sotto le ascella sindacando i vicini o garrendo fra loro. Vidi affollati d'uomini i limitari delle taverne, entro le quali i vecchi sedeano a bevere, mentre i giovani baldanzosi coi liuti e con gli organetti s'adunavano dinanzi ai balconi, ai quali di tratto in tratto s'affacciava spiando la leggiadria

(1) Città di 5,800 abitanti, posta sulla Moskva e distante da Mosca 25 leghe. Vi si fa gran commercio di bestiame, di carne salata, di sego, ec.

de' cari volti femminili. Si udivano in alcune parti della città armonie di melanconici canti, a ravvivare il quadro, in due luoghi diversi s' azzuffavano, trascinandosi pei capegli, parecchie modeste cittadine, in mezzo a' buoni amici, i quali, disposti in cerchio, si godevano quello spettacolo, mentre alcuni onorevoli ed amorosi padri di famiglia, impinguati pei doni benedetti de' castaldi, guidavano a mano la loro ben tarchiaia e gagliarda figliuolanza, intuonando canti di danzabil cadenza. Era quella la sera d' un dì festivo.

La città si offeriva in figura d'un ampio quadrato circondato da una siepe qua e là rovesciata, e tre quarti del chiuso eran pascoli. Partivasi questo spazio simmettricamente da una larga contrada o a meglio dire dalla strada postale che correva tra due fosse, oltre le quali sorgevano mal costruite casupolacce di legno e parecchi pagliai. Da diritta e da mancina schiudevansi alcune stradette di mezzo a due file di stanzacce da paesani, separate da lunghi intervalli inabitati, ingombri di sterpame di siepi e di steccate mezzo disfatte. Nel centro aprivasi il mercato in cui sorgeva l'ornamento d'una

chiesa di pietra e un pressochè diroccato edifizio di mattoni, destinato un tempo ad accogliere i tribunali. Questa città abbracciava ne' disegni ampissimo spazio, e tutte le contrade segnate in natura dalla terra smossa e dall' andamento delle fosse ch' erano state scavate, vedeansi nei disegni tracciate con eccellente artificio. Peccato però, che i cumuli di letame e le ajuole, qua e la sparsi confusamente, ingombrassero gli spazii della maggior parte degli edifici disegnati con isquisito gusto dagli architetti del governo! Molte di siffatte città saran venute sott' occhio a' miei lettori. Se non che, serbandosi i nomi loro nelle carte geografiche e nelle piante custodite ne' collegi geodetici, ed essendo ivi già designati i luoghi per la costruzione degli edifici e architettate le facciate, può dirsi perfetta metà dell' opera. L' uomo propone, Dio dispone! E non è conceduto all' uomo di rendere popolosa e florente la città senza singolari benefici di sito, come non gli è dato neppure di ordinare il corso del cambio a suo proprio capriccio.

Com' ebbi riposto piede nella locanda vi trovai Luca Ivanovich fuor d' uso rasserena-

to e giocondo. Ei m'aspettava a cena e versava intanto liberalmente l'acquavite all'ispettore, interrogandolo del quando e del come di ciascheduno de' circostanti proprietarii, e dei dignitarii del distretto, e traendone tutte quante le novità della provincia. Rimettevasi a queste pratiche Varavatin ad ogni stazione e, ponendo le parole degl'ispettori a paragone co' racconti de' postiglioni, degli osti e de' tavernai sulla strada maestra, ne facea note e le innestava nel suo memoriale. E come una volta io gli ebbi manifestato vaghezza d'intendere le cagioni di queste sue curiosità, ei, con cert' aria spassionata, mi rispose: « perchè io mi studii di conoscere gli uomini che mi occorrono ne' casi della vita? Ma non è egli vero che se tu conosci i pensieri e le azioni di molti de' tuoi simili, puoi anche trarne all' uopo il tuo pro? Io paragono gli uomini alle medicine: è mestieri ben conoscerne le proprietà onde giovarsene. Nella umana vita non meno che nell' economia della natura nulla non va perduto pel savio esperto del come valersi delle varie qualità e passioni degli uomini. Il veleno nelle sue mani acquista virtù di farmaco per le infirmità, e

l' uom più perverso e il più idiota fannosi talvolta utili strumenti a' suoi fini. » Chiuse Varavatin, come sempre soleva, con un maledetto sogghigno la sua dottrina, ed aggiunse : « scrivi, o Giovanni, nel tuo giornaletto questo morale ammaestramento, in cui s' accoglie una delle più sublimi regole della mia filosofica scuola. » Io non aveva allora attribuito più che il valor d' uno scherzo a queste parole, ma poich' ebbi ascoltato quel fatale dialogo, la ricordanza de' precetti di Varavatin produsse in me una penosa inquietudine, perocchè mi consigliava l'animo che potessero essere indirizzati a uno scopo d' iniquità.

V' ha degli uomini che pensano potersi nel vino soffocar il dolore. In non feci mai proprio esperimento di questa massima nel corso di mia vita. Una prima fiata ch' io voleva mangiare e bevere a ripugnanza, il vino m' offese d' amarezza il palato e il cibo m' è paruto insipido e pesante siccome pietra. L' astuto Varavatin s' avvide non essermi io gajo qual ei m' avrebbe voluto, ma non ne indovinava il motivo. « Parmi ch' io ti sia venuto in ira, o Vixighin, » mi diss' egli, ed io non rispondeva. « E egli pos-

sibile che l'averti mosso un'inchiesta intorno a tuo padre, t'abbia tratto in tanta afflizione? » — « Non già la vostra domanda ma la diffidenza mi ha contristato l'animo. » — « Orsù via, mio caro, perdona all'amico! » sclamò Varavatin e m'abbracciava. « Credimi ch'io non t'interrogava che per quel dolce affetto che mi ragiona di te. Corse una voce in Mosca, che l'estinto tuo padre lasciato avesse un dovizioso retaggio, che la zia se ne fosse insignorita e Dio sa che altro ..... ed io scandagliava se mai tu ne avessi avuto contezza. » — « Sarebbe però a questo fine tornato meglio mettermi a parte de'vostri dubbi senz'altro giuoco di scaltrimenti e d'andirivieni. Io medesimo, a dir vero, son consapevole a me stesso che in questa mia giovane vita molti fatti si rivengono coperti di un velo misterioso. E può darsi ventura più strana di questa, che un nobile fanciullo sia, come un gattuccio, gettato via e abbandonato ne' dominii Gologordovski al capriccio della fortuna, senza che nessuno al mondo ne abbia mai fatto ricerca, nè siasi pigliato un solo pensiero di lui, sino all'incontro fortuito con una zia sconosciuta? Ma che poi fine di tan-

to maleficio sia stato l'usurpamento del mio dovizioso retaggio, mi par delirio o calunnia, ripensando alle infinite testimonianze d'affetto di che mi fu benigna la zia. E questo affetto la consigliava con tanta liberalità in favor mio, che l'avrebbe indotta a farmi spontaneo sacrificio delle sue ricchezze e persino della sua vita. Che se giovato le fosse di lasciarmi in quell'abbandono, in quella privazione d'ogni più dolce conoscenza, potuto avrebbe tenermisi occulta per sempre. » — « Tu ragioni come un libro, » mi disse Varavatin: « ma indarno, perocchè dalle tante prove ch'io sostenni in questa vita mi fruttò una miscredenza in ogni cosa tranne nel male. » — « Duolmi di voi, » rispos'io: « e vorrei con tutto l'animo allontanare da me l'epoca di quest'amara esperienza. » — « Non potrai tuttavia sconsentirmi, » ripigliò Luca Ivanovich, « essere un fatto pieno di meraviglia, anzi da non capire in umano intelletto, quel ravvisarti della zia in un botteghino di mode, senz'averti veduto mai dalle fasce! » — « Nol niego: ma il segreto di molte circostanze, che a voi sono tuttavia sconosciute, vi rende portentoso ciò che veramente non

è. Possiede la zia due somigliantissimi ritratti di mio padre; dipinto il primo quand'egli era fanciullo, com' io nel tempo del mio riconoscimento, il secondo nel suo vigesimoquinto anno, epoca delle sue nozze con la mia povera madre. Io li vidi que' due ritratti, e vi giuro che una somiglianza pari a questa tra me e mio padre malagevolmente potrebbesi rinvenire in tutta la terra. Due gocciole d'acqua non si rassomigliano tanto perfettamente. Oltre a ciò, mi assicurava la zia, che la mia voce, il portamento, il sorriso e tutti i miei modi venivano ogni dì più ritraendo dai paterni, sì che chiunque avesse scorto mio padre nella sua giovinezza o posto l'occhio sul suo ritratto, avrebbe in me a primo sguardo riconosciuto suo figlio. Il mio riconoscimento depone così ogni specie di meraviglioso, essendo naturale che la zia, avezza a tenersi i due ritratti sulla toletta e a contemplarli ogni dì, fosse colpita alla vista d'un aspetto tanto sembiante al cognato e che, dopo di avere esplorata co' proprj occhi la mia cicatrice, venisse in convincimento d'aver trovato in me suo nipote. È ben più da farsi le meraviglie del come io abbia potuto vivere

sì spensierato e indolente, da trascurare qualunque indagine intorno a' miei genitori. Varavatin raccoglieva attentissimamente ogni mio detto, mi guardava fisso fisso negli occhi ed entrava in pensieri. Levandosi finalmente di tavola, « non più di ciò » disse: « l'affare è finito; è omai tempo di dormire. »

Per molta ora non mi venne fatto di chiuder occhio e, inacerbandomisi vieppiù l'animo nella solitudine e nel silenzio della natura, mi s'insinuava poco a poco nel cuore il pentimento d'aver fatto inganno alla zia, d'essermi troppo spensieratamente incapricciato in Grunei, fatto peregrino in città sì lontana in traccia d'amorose avventure e compiaciuto della società d'un uomo senza morale. Io veniva in quelle ore fantastiche paragonando la ragione al sole, e le umane passioni ad un incendio. L'uomo nel suo domicilio, in cui sia scoppiata gran fiamma, ravvolto in densi globi di fumo, non può discernere la luce del giorno, ma come incomincia ad allentarsi il furore del fuoco, prevale di mano in mano la benefica luce del sole, e rifulge in fine all'offesa pupilla più graziosa e vivace . . . . E la ragione

mi veniva intanto vaticinando, ed io ne sentiva il vaticinio, che il mio traviamento, tanto più in compagnia di Varavatin, m'avrebbe rapito in funeste vicende. Laonde io vinceva allora il partito di tornarmene in Mosca alla prima opportunità, di trar pro dell'ingegno, di scegliere con più circospezione gli amici, di non innamorarmi mai più, e soprattutto di separarmi per sempre da quell'osceno di Varavatin... Così noi generalmente nei casi avversi della vita edifichiamo da savi rovesciando poi gli edifici della prudenza al primo dileguarsi de' pericoli e degl'infortunii.

La mia anima non fu mai contaminata dalla superstizione, eppure alcuni pregiudizii, se denno chiamarsi con questo nome, vi son fitti così profondamente, che nè gli anni, nè l'esperienza, nè la ragione non li hanno mai potuto sconfiggere. Io ho principalmente intera fede ne' presentimenti e ne' segni della fisonomia. E fu questo il primo dì nella mia vita ch'io ponessi fiducia in queste, che molti de'savi compiangono come follie nella umana ragione. Ogni qualvolta mi sovrastava una sventura, fedeli segni le precorrevano nel mio spirito. Il mio cuore

precipitava i battiti; e in quel dilicato viscere originavasi un dolor muto come di piaga, l'attrito del sangue nelle mie vene rompeva contro la soavità della sua legge, e non era senza patimento che il sangue dalle vene mi rifluisse nel cuore. Tutto ciò che di spiacente, in tutta la mia esistenza, mi aveva offeso lo sguardo o l'animo, mi si affacciava in quell' istante all'immaginazione e se ne componea come una incerta dipintura, e di quelle immagini cupe io inchinava sempre a scegliere le più tristi. Erano interrotti i miei sonni e agitati da paurose visioni, e un affralimento di tutta la persona accompagnava quest'agonia dello spirito. Uno sguardo acuto che mi si dirizzasse negli occhi, una parola d'inchiesta, un vagar lieve di sconosciuta pedata, ogni schiamazzo, ogni forte esclamazione, l'apparire d'una sembianza nuova e inaspettata suscitavano in me il subitaneo ribrezzo di un misterioso terrore. E allora mi giungeva esosa ed abborrita la vista degli uomini, e degli stessi miei famigliari, dell' amore e dell' amicizia dei quali non mi era sorto sospetto veruno. Simile al colpevole dannato al supplizio io paventava ad ogni istante un infortunio, e di

rado accadeva, lo confesserò candidamente, che, dopo una sì procellosa inquietudine della mia anima, non mi trovassi avvolto in qualche sciagura, o esposto almeno a qualche sgradevole accidente. Per quanto poi spetta alla fisonomia, io ne attinsi la prima lezione ne'lineamenti di Varavatíu , il quale divenne da quel dì l' oggetto della mia attenta curiosità e de'miei studi; ed io ne pesava i detti, ne scrutava la condotta, e ponea scopo delle mie assidue meditazioni l'aria e i lineamenti del suo volto. E da quell'epoca non fui più per tutta la vita tanto signore di me stesso, che non giudicassi degli uomini a norma delle impressioni che a primo incontro il loro aspetto veniva producendo nel mio spirito. Discorsi in seguito i trattati di Dellaporta e di Lavater intorno alla fisonomia, ma volli sempre attenermi fedelmente al mio particolare sistema, traendo argomento al giudicare non tanto dalle linee del viso quanto [mi si consentano queste parole] dalla *mobilità* o dal *giuoco* della fisonomia e dall'accoglimento. L' uomo che mi studia con la coda dell'occhio e, favellando meco, non mi guarda mai con generosa sicurtà nelle pupille, che mormora

le parole fra'denti, che mi tortura con interrogazioni senza fine e tenta costantemente di rimuovere il velo che nasconde i miei più ritrosi pensieri, che scende pacato ne' miei divisamenti od usa soltanto una molle resistenza che alletta a recare la luce in tutte le latebre del mio cuore: non avrà giammai la mia fede. Per me sono indizii di doppiezza e il sorriso che sfiora i muscoli del volto e mostra di non procedere dall' animo ilare e quieto, e il riso mendicato e fallace. Certi storcimenti di bocca che han del forzato, l'assiduo movimento de'labbri e il farli segno alle impressioni dei denti, mi paiono cattivi sintomi. Un'andatura ineguale, in cui sembra s' imitino gli andirivieni della volpe, lo stringere di tutta la persona ad un centro e quel disporsi in bilico, che suol fingere il gatto veggendo la carne, quel protendere allo innanzi la testa eretta, come usa la vipera intenta a vibrarsi sulla sua preda, sono per me segni ributtanti che rivelano un essere perverso. Una romorosa testimonianza di gioja, e quel profondere il bacio all' incontrarsi in ciascun conoscente, compongono a'sospetti il mio animo. Io porrò fine a questa breve digressioac, facendo fede che se

i miei presentimenti m'hanno talvolta tratto in inganno, le rilevazioni della fisionomia non mi sono mai riuscite fallaci. Io non farò qui parola de'tanti miei segni fisionomici: i lettori li conosceranno in seguito, allorchè io verrò loro esponendo i ritratti delle molte sembianze che mi occorsero nel cammin della vita. Deggio aggiungere, quanto ai presentimenti, ch'io n'era sopraffatto in conseguenza d'un mancamento qualunque o d'una inconsideratezza, allorchè poteva aspettarmi un meritato o immeritato travaglio da' miei nemici. Era il mio presentimento non una causa, ma un effetto, non mi veniva da un genio ammonitore, come quello di Socrate, ma da un genio annunziatore. Del resto, chiunque avrà da fare con l'amor proprio e con le passioni degli uomini, dovrà assai di frequente aspettarsi il male, quantunque il suo cuore sia intemerato e la sua mano innocente, e dovrà presagir la sventura principalmente da ciò che più degno lo avrà fatto d'encomio e di rimunerazione. Legge del mondo! quell'unico che non si contamina d'iniquità, dee sempre piegarsi alla prova, ed umiliare l'immortale suo spirito negli affanni che non ha meritati! Hav-

vi questa sola differenza tra l'onesto e il malvagio, che l'onesto nelle più solenni sciagure trova la requie nella propria coscienza e nella venerazione degli uomini onorati, mentre la creazione non serba ne'suoi tesori per l'uom malvagio nè una dolcezza, nè una speranza in quel mondo, nel quale non è dato ai più forti di soffocare i più deboli. Ma torniamo al nostro racconto.

Tuttavia inesperto nelle arti della simulazione, io tentava invano d'atteggiarmi alla giocondità, e, affine di rimuovere qualunque sospetto, dissi a Varavatin, che la mia salute s'era illanguidita. Non so s'ei m'abbia creduto, so bene che le sue carezze e le sue cure verso di me crebbero a dismisura, e che quelle sue affettuose sollecitudini ritraevano non poco della tenerezza di un padre: questa prova me gli rese alquanto placato. A procacciarmi sollievo in un asilo più riposato, ei si soffermò alcuni giorni in una città di provincia in un sito pittoresco lunghesso le rive del Volga. Abitava in quel luogo un suo vecchio amico capitano del distretto, e con esso Varavatin contenevasi molto famigliarmente. Dalle loro conversazioni io raccolsi tali cose, delle quali il mio giovane

spirito non avea ricevuto sino a quel tempo nessuna nozione, e siccome da quelle mi vennero con gli anni gagliarde impressioni, io ne offrirò di buon grado uno schizzo a' miei lettori.

Sava Savinch godea riputazione tra i più attivi capitani distrettuali di tutto il governo. Era di gigantesca statura e, avendo militato un tempo ne'dragoni di polizia, conservava tuttora il piglio soldatesco e i ruvidi modi, tenevasi sempre diritto come un bastone, ed era con tutta la persona in continuo movimento. Gli anni e i vapori del vino gli avean diradato con tanta cura i capelli da non lasciargliene omai più che qualche raro fiocco alle tempie ed alla nuca. Il suo lungo naso foggiato a punto interrogativo, e i zigomi rilevati del suo viso scarno ed affilato eran coperti d'una vernice purpurea. Due furbi occhietti da gatto gli scintillavano sotto le folte e grigie sopraciglia. Indossava il soprabito d'assisa del governo, sovrafasciandosi i fianchi d'un cinturone alla cosacca, al quale raccomandava la sciabola ne' soli casi che gli fosse mestieri di uscire per l'adempimento de' suoi ufficii, mentre le sue armi quotidiane consistevano in

uno scudiscio da cosacco armato d' un globo di piombo ad un estremo, da cui dipendeva per una intrecciatura. Soleva coprirsi il capo con un berrettone a criniera diritta dal che quell' alta e svelta figura si vestiva d'un'aria tutta marziale, rendendosi all' uopo vieppiù selvaggia per una voce che suonava come l'urlo d'un orso. Tutti i *lavori di penna* fidava Savich all' ingegno d'un suo vecchio scrivano, il quale avea vissuto ben tre quarti della vita legato per un piede allo scrittoio. Tuttavia non bastando questa precauzione. Sava Savich comandava se gli cavassero gli stivali onde impedire le sue frequenti scappate alla taverna. Contuttociò l'astuto scrivano trovava modo di inebbriarsi anche senza muovere un passo. Gli officiosi sergenti impresero a mitigarne la sete recandogli, alcune volte all' ora, il vino entro ampolline da spezieria, scaltrimento divenuto indispensabile sin da quando Sava Savich s'era messo a frugare entro le stufe, ne' cammini e ne' nascondigli velati dalla tappezzeria, rintracciando le bottiglie e le boccie [1]. In compenso di sì penose privazio-

(1) Ho chiamato boccia, vaso da conservar li-

ni si consentiva allo scrivano d' ubbriacarsi ne' dì festivi; e allora il vecchierello ci dava dentro con tanto valore, ch' era mestieri solitamente portarlo come corpo morto a pernottare nello stanzotto degli arresti, dove l'espediente più efficace a ravvivarlo era il ribrozzo salutare d' una botte d' acqua fresca che gli versavano addosso; Oltre a ciò era riconosciuto il diritto del vecchio scrivano Tomich di ubbriacarsi solennemente per una serie continuata di giorni, ogni qualvolta fosse uscito pel distretto; ma non gli era dato di fruire di quel beneficio se non ad opera compiuta, perocchè seguitando all' inebriamento la vertigine e il tremito, sarebbesi altrimenti reso inetto a meditare ed a scrivere. Sava Savich chiamava il suo Tomich *un uomo d'oro,* e riputava quella sua agevolezza alla ebrietà una dote comune ai grandi ingegni, i quali a senno d'uomini sapientissimi, non possono fiorire se non ven-

quori, la voce *sctoff* che i russi tolsero dai tedeschi, e che significa una bottiglia quadra ed anche una misura pei liquidi e principalmente pei liquori forti. Lo sctoff vale l'ottava parte del *vedrò,* ossia 5/3 della pinta di Parigi.

(Nota del Traduttore)

gano inaffiati d'acquavite, ragione che esaltava lo stesso Sava Savich alla riputazione di grande ingegno. E Sava Savich era maestro negli affari, e sottilissimo maestro specialmente negli interrogatorii, nelle ricerche ed inquisizioni generali. Peccato però che alle sue tante virtù quella non procedesse compagna del saper trasmettere dalle arcane cellulette del cervello in sulla carta i suoi pensieri con quella spontaneità, con che trasmetteva dalla bottiglia in gola i più vivaci liquori! Ei rintracciò lungamente in amendue le capitali, ma indarno, un pajo d'occhiali di tanta efficacia da poter, loro mercè, leggere le scritture precipitate, almeno compitando, come gli accadeva pure con lo stampato; e a questo male s'aggiunse l'altro, che per la farragine delle faccende egli avea smemorato in non poche leggi. Se non che in questo gli veniva in sussidio quel grand'uomo del Tomich. Gli abitanti del distretto appellavano Sava Savich per la sua solerzia il *lupo grigio*, e il segretario Tomich, sua penna e suo consiglio, dicevano il *trabocchello*.

Fu recato innanzi il *bollitore* [1] e il ca-

( ) Samovar.

pitano distrettuale traccannando punch fatto con acquavite di Kizlar [1], si sentì prima un prurito poi un vero bisogno di dire liberamente il suo cuore. E intuonò, come sempre soleva, con questa sua prediletta esclamazione: cattivi tempi! cattivi tempi! civiltà, giustizia, e denaro mica, propriamente mica! — « Su via, Sava Savich: » interruppe Varavatin: « non lagnarti della fortuna. Credi tu ch'io non sappia che le cariche de'capitani distrettuali si tengono in gran pregio e fruttano? Quanto a te poi lo stesso demonio sarebbe inetto a tenerti inchiodato qui, se non ci fosse da rodere » — « E che cosa vuoi tu che io roda? » sclamò stizzito il capitano. — « I vecchi risparmi ti sostengono a stento la vita, le taglie presenti non bastano a rattopparti le tasche. Pon mente di più dover noi pascere gl'impiegati del governo come i figliuoli il padre

(1) Kizlar, città della Russia, capo luogo del distretto del medesimo nome, governo del Caucaso presso l'imboccatura del fiume Terek, 100 leghe da Astrakan. Vi fanno commercio di vino, d'acquavite, d'olio di sesamo, di riso, di cotone e di seta.

(Nota del Traduttore).

curvato dagli anni. E a che mi giova che il mio dominio si stenda su nove mila duecento diciotto anime, se queste anime hanno spoglie fiacche e stenuate! » — « Che? » diss'io: « voi governate nove mila duecento diciotto anime e bestemmiate la fortuna? » e il capitano sorridendo rispose: « Eh fratel caro, elle non sono mica mia proprietà, ma della corona, e in me tu scorgi il pastore degli armenti altrui. Però chi munge una mandria può bevere del suo latte, ed è impossibil cosa pretendere che delle taglie della corona non restino a noi nè anche quei briccioli degli emolumenti straordinari che chiamano *gli accidentali* ». E questo primo sfogo della sua stizza finì il capitano sclamando di nuovo: « cattivi tempi! cattivi tempi! incivilimento, giustizia, e denari mica, propriamente mica! Le bettole scemano ogni dì e, per isciagura, pochi disertori e vagabondi capitano in questo distretto; però non trovi filo da poterti attaccare. Fratel caro, il mondo sta per finire! Se non che ne vuoi di più belle? fin anche le ruberie si son fatte più rare e le uccisioni inaudite. Queste maledetti ordini nuovi sono una piaga mortale pe'nostri fratelli criminalisti! In somma non

ci è da fare, non c'è da vivere! E intanto da governi ci vengono di tratto in tratto scrivendo e riscrivendo: che gli usignoli non si nutrono di favolette, che i complimenti non cuciscono le pellicce, e simili. La miseria, la maledetta miseria, ci fa calca d'intorno da tutte parti con cotesto incivilimento! E aggiungi che oggidì gli scrivani stessi fannosi a sputar tondo e a deridersi l'un l'altro, e che nelle capitali gli uomini esatti e severi si metton segno allo scherno, non solo ne'teatri, ma ben anche in quelle loro beffarde gazzette, e non per altro, fratello, non per altro, se non perchè noi poveretti cerchiamo col sudore della fronte di guadagnarci il pane quotidiano. Persino ne' proprietari pose radice questa smania del dirozzarsi: e non già per istarsene paghi al titolo d'uomi istruiti, ma tutti vogliono farla da togati, e come appena avvenga un tristo accidente, volan diritto dirotto ai governi o persino a Pietroburgo. E vanno cantando che più torna sfamare il lupo che i lupicini. Se non che a dir vero io tengo ne'miei guanti costoro, e lor dò alla mia volta certe strette mortali ... e gli spennacchio da savio. Come nel distretto compaja un fuggiasco, io

l'obbligo nell'interrogatorio a denunziare d'aver ricovrato gente sospetta, tutti i doviziosi proprietari, e gli stessi contadini, per colpa de' loro padroni; e ti so dir io che in un istante tutto il distretto è sconvolto da capo a fondo. Quando si trova nel mio distretto un ucciso, io lo strascino in trenta diversi luoghi, e mi frutta così trenta perquisizioni. Se uno scritto mi annunzia che un cavallo rubato pernotta nelle mie vicinanze, ed io in una sola notte rovisto ben venti stalle. Se non che questo pane sa di sale, e questo kopik costa sudori! Balza a cavallo, sprona, scrivi, interroga, ti dibatti come il pesce contro il ghiaccio, che infine qui trarrai frutto d'una in cento di tali indagini, là d'una in cinquanta, e colà d'una in dieci. Cattivi tempi! fratello, cattivi tempi! incivilimento, giustizia, e denari mica! » Sava Savich finì il suo lamento, inaffiando di vino la bile e, percossa poi violentemente col vuoto bicchiere la tavola, s'immerse in meditazioni. Godeasi Varavatin quella confidente effusione dell'amico e, con una maligna inchiesta, gli fece nuovo allettamento al favellare. « Ma e dove lasci, o Sava Savich, le fiere, i passaporti, la riscossione degli arre-

trati delle taglie della corona e dei debiti privati, gli inventari de'beni, le tutele de' figliuoli dei nobili, le fonti sempre vive del ristoramento delle strade, i contrabbandi, ecc., ecc.? » — « Il diavolo travolse e precipitò ogni cosa! » rispose rabbiosamente Sava Savich. «Pochi giuocatori convengono alle fiere, e que'pochi grami e tapinelli come i topi di chiesa, o inetti a ben pagarti la licenza di gabbare al giuoco la buona fede de' proprietari, i quali, seguitando il capriccio della moda, corrono di presente nelle capitali a rovinarsi. Poco pro dai passaporti: poche faccende nelle capitali; il commercio è languente, e in iscarso numero migrano dal distretto i paesani a vetturini e da operai. Vero è che ha premio di liberali compensi l'indulgenza nel riscuotere gli arretrati delle taglie della corona e de' privati debiti, ma oggidì i divieti severi, i governatori e i procuratori opprimono i nostri fratelli, se gli utili dello stato ci sfuggono per un istante dagli occhi. Nè una parola d' affari privati. Quanto a me, fossi tu indebitato o no, in cenci o in veste di seta, vivi appena quieto e retribuisci puntualmente, ch'io non mi farò mai a cercarti nè per debito, nè per carte,

nè per copie. Gli uffici de' governi e i tribunali delle province sogliono così all'amichevole tener fra loro corrispondenza, e il creditore legga pure, se gli è in grado, i manifesti delle esazioni, e si rallegri del nitido carattere de' copisti. — La Dio mercè, nè anche per questo noi non cadremo dal posto, nè ridurremci al nulla. Le strade, fratello, e i contrabbandi? Che pro? A noi spetta ristorare le sole strade postali e in que' rari casi soltanto che debba viaggiarvi qualche cospicuo personaggio. Nelle altre vie si scavezzi pure il collo anche il diavolo in persona .... non è affar nostro. Le milizie sono disseminate a' confini, però rarissimi, i contrabbandi. Quanto alla tutela de' figli nobili, amico mio, tu hai la vista corta, se ne credi nostro il guadagno. Delle fortune degli orfani toccava il suo kopik a ciascuno, ma di presente gli stessi nobili si son fatti maestri, e scuoiano i loro pupilli appunto come si discorzano i giovani tigli [1].

(1) *Lipa*, tiglio: *lipocka*, tiglio giovine. La scorza di quest' albero è di un gran beneficio al contadino russo, il quale de' suoi tessuti si forma i *lapti*, specie di calzari di cui l'autore farà cenno in una scena di questo romanzo. Da questa

Che se a motivo di spensierata amministrazione alcuno de' nobili si commetta alla nostra tutela, puoi credere che nelle costui case anche i topi crepin di fame, e che il guadagno sia all'intutto meschino in quelle terre di che l'ingordigia altrui abbia fatto cattivo governo. Cattivi tempi! cattivi tempi! fratello, incivilimento, giustizia, e denari mica, propriamente mica! » — « Ma, Sava Savich, » riprese Varavatin: « tu ti sei fatto guardingo e sospettoso. Fu un tempo che tu ostentavi i tuoi guadagni come un abile cacciatore la selvaggina ferita, ed ora » ... — « Ed ora convien essere circospetto, e mi comandano d'essere onesto » rispose il capitano e richiamò il suo dilettissimo adagio: « cattivi tempi! cattivi tempi! incivilimento, giustizia, e denari mica, propriamente mica! » Varavatin uscì della stanza, e Sava Savich, voltosi a me, mi domandò: « Voi, da quanto mi fu narrato, siete parente del signore Varavatin? » —

scorza desumono i russi argomento ad alcuni loro proverbii, e il nome del *lipetz* che è il miele di tiglio, o una specie d'idromele piccante e gustoso.

(Nota del Traduttore.)

« Sì ». — « E non avete ancora un impiego? » — « No ». — Gli è tempo, gli è omai tempo signorino! specialmente se avete in animo di percorrere gli impieghi dello stato. Questa carriera, mio caro, è un'ampia marina! Non è dato all'uomo di tutta assorbirla, e per berne quanto è mestieri convien mettervisi di buon ora. A dir vero, non pochi salirono alto ne' tribunali, sebbene incominciassero la carriera da sergenti di cancelleria. Però vi consiglio a non perder tempo » . . . . Intanto Varavatin rientrava, e il cicalone capitan di distretto, osservando che l'amico suo s'era fatto scuro e pensoso, incominciò alla sua volta a tormentarlo con assidue interrogazioni. Io trascurai que' ragionamenti che pigliavano argomento da varie loro comuni conoscenze, ma infine una circostanza mi colpì forte l'animo e si rapì tutta la mia attenzione. « Dammi un po' ascolto, amico, » disse il capitano distrettuale a Varavatin: « tu sei pur tuttavia mio debitore ». — « E come mai? » — « Come? T'è già uscito di mente, ch'io, pel tenore d'un tuo scritto, agevolai la fuga dalla prigione al borghese Noxoff, denunziato disertore del-

la Siberia, dov'era stato relegato a colono? Tu poi, fattami promessa di seicento ruboli, non me n'hai noverato che la metà. Noxoff intanto passeggia di pien meriggio, ed io vidi il restante denaro come veggio ora le mie orecchie. Così non usano, fratel caro, gli uomini *d'onore*». — « Eh via, mio carissimo Sava Savich, » rispose Varavatin, abbracciando l'amico: « è egli degno di noi disputare per un nonnulla? Tu hai fatto una *buona opera*. Noxoff era stato calunniato, ed io, per pura filantropia, ho fatto sacrifizio de'miei proprii denari a procacciargli salute. Io pensava ch'ei, ritornato che fosse a Mosca, mi avrebbe scontato il mio denaro, e a te liberalmente retribuito, ma il poveretto ammalò e morì dopo un mese, per disperazione vittima dell'iniquità degli uomini! » — « Piano un poco, la cosa non istà come tu cianci, » risposegli pacatamente il capitano distrettuale: « da molto tempo cotesto Noxoff è noto alla polizia per varie sue gherminelle, la fama di lui non è ancora venuta meno, e a me è stato di recente narrato, averlo i nostri mercatanti veduto in Mosca la scorsa vernata. Che che ne sia il debito è tuo! E dèi sapere ch'io stesso ho po-

tuto a stento e di viva forza sbrigarmi da questa maledetta faccenda, che mi buscai due rimproveri, tre osservazioni, e che oltre tutti questi guadagni, m'imposero per giunta anche un'ammenda. È beneficenza del cielo, che alla procuratrice piacque la mia slitta di Mosca, altrimenti la mia disgrazia avrebbe avuto ben altro confine! » — « Bene, bene, verremo a' conti, » disse Varavatin: « ma per ora vattene a dormire, mi duole il capo ». E Sava Savich si fregò la fronte, e asciugata, per calmarsi, la bottiglia delle ultime stille, si avviò a casa. Nè per tutta quella notte il sonno scese sugli occhi miei, che nel mio animo avea messo uno sbigottimento, una inquietudine tormentosa quel pensiero che Varavatin fosse l'amico del pubblico malfattore Noxoff. Come poi verso l'alba, il sonno mi sopravvenne, io vidi, in una spaventevol visione, Noxoff in atto di slanciarsi sovra di me a spaccarmi il capo con una scure. Misi un acuto grido, balzai su dal letto a guisa di frenetico, e ruppi il sonno a Varavatin. Ei n'ebbe spavento, e dalla inquietudine de' miei sogni argomentò ch'io mi fossi febbricitante; imprese a medicarmi, e mi sollecitava a bevere non

so quali infusione nell'acquavite, al che essendomi io rifiutato, ei si tenne dalle sue sollecitudini. Onde sottrarsi alla molestia del capitano, il quale gli andava rammentando i suoi debiti, Varavatin fermava il partito di abbandonare, senza por tempo in mezzo, quella città, e colta l'occasione che Sava Savich se n'era per alcune ore allontanato, mandò pei cavalli, e prima che suonasse il mezzodì noi correvamo al galoppo alla volta d'Orenburgo.

CAPITOLO XII

Lo schiavo redento per benignità. — Il sonnambolo. — L'amore ingannato.

Come fummo entrati in Orenburgo, erano circa le dieci di mattina, scendemmo alla soglia d'un alberghetto del borghese Giovanni Karpoff, il quale teneva una specie di ostello per le persone che gli fossero raccomandate o che ne avessero la conoscenza. Ei ne destinò due pulitissime camere, decorate di carta dipinta, assegnando dirimpetto a quelle e nel suo quarto un cantuccio al famiglio di Varavatin, automa o macchina

da cavare stivali e spazzolar abiti. Varavatin appena si fu abbigliato, uscì per la città, promettendomi ch'ei sarebbe tornato verso sera a ora tarda, e confortandomi a desinare in casa e ristorarmi alcun poco del viaggio. Rimasto solo, mi recai tosto dal locandiere, vaghissimo siccome io era, di trarre, nel favellar seco, qualche novella di Matrena Ivanovna Scotassin e della sua bella figliuola, la mia diletta Grunei, sola, e dolce cagione di quel viaggio. Il nostro albergatore, uomo di cinquant'anni, di bellissimo aspetto, d'alta statura, quadrato di spalle, col volto imporporato dalla salute, avrebbe potuto farsi modello d'un simulacro d'Ercole. Era Karpoff d'indole allegra e favellatore, come generalmente sono tutti gli uomini sanguigni e sollazzevoli. Alla mia prima inchiesta s'ei fosse nativo del paese, o straniero, egli in poche parole mi venne raccontando la sua storia. « Io nacqui, o signore, » diss'egli, « ne' dintorni di Mosca, e fui schiavo della signora Volokitin, doviziosa vedova d'un generale, ed erede di vastissimi poderi. Dicono ch'io non fossi brutto nella mia giovinezza, e da questo dono della natura ebbero origine tutti i miei guai, ai quali la sola

generosa carità del mio signore diè fine e compenso. La *generalessa* venne una state al nostro villaggio, e appena scortomi al lavoro, volle che io fossi immantinenti tolto alla gleba e posto al suo seguito. Io era in quei tempi giovinetto di sedici anni, unico figlio d'una povera vedova. Mi tosarono alla tedesca, m'indossarono una livrea gallonata, e destinarono ad erudirmi nelle arti del *ben servire* un vecchio lacchè e la buona massaia. Io deposi lagrimando il mio povero sajo da contadino, e vestii quella livrea da buffone. Paragonava, nel mio rusticano intelletto, i servi della signora ai cani tenuti al guinzaglio, e il loro modo di vivere non potè mai concitare un senso d'invidia nella mia anima. Nel restante, sotto il tetto della mia padrona, io non trovava quale degli agi della vita m'avessi a desiderare. La signora pigliava diletto di vezzeggiarmi, di battermi dolcemente con le dita le guance, mi carezzava il capo, e facea spiccare per me, dalla sua mensa, ad evidenza di predilezione, i più squisiti manicaretti. Le fantesche mi lanciavano così di furto certe maliziosissime occhiatine, e i famigli e lo stesso maggiordomo mi usavan rispetto e mi si umilia-

vano, come al figlio d'un gran signore. Nè a me fu dato d'indovinare le cagioni che mi rendevano sì riservito e prediletto, fino a che la vecchia massaia, mia institutrice, non mi venne dichiarando, ch'io avrei dovuto quanto prima compiere verso la signora un dovere che ripugnava al mio cuore. E questo dovere mi obbligava a passare ogni istante della vita dinanzi alla padrona, e ciò mi pareva un supplizio più spaventevole del morire. Quell'annunzio mi fece scorrere un brivido per tutte le vene, perocchè uno sguardo ch'io avessi dato alla mia padrona, ohimè! mi poneva una trepidazione, un ribrezzo in tutte le membra. Immaginatevi, o signore, una picciola e adiposa donnetta di cinquant' anni, tutta dipinta di biacca e di minio, screziata come un confortino di Viasma [1], con gli occhi loschi, con certe chiome rare rosse e grigie, e con una bocca a labbra rovesciate, armata invece di denti di alcune ossa gialliggie simiglianti alle scane. La sua voce strideva come il cigolio d'un car-

(1) Viasma città della Russia al confluente de' fiumi Viasma e Bebri, 45 leghe all'est di Smolensko. *(Nota del Traduttore).*

retto male impinguato: e molestava continuamente le orecchie altrui, vituperando i servi e chiamando a nome i suoi cagnolini, ai quali profondeva a dovizia baci e carezze. Ascoltando la storiella dell' orca [1] io ravvisava in lei tutti quanti i pregi e i difetti della mia padrona. La buona massaia mi fece avvertito che la signora mandava l' indomani alla volta di Mosca il suo cameriere Filca, con licenza di trattenervisi a tenore del suo passaporto, e ch' io in quel medesimo dì avrei dovuto farne le veci. Era questo Filca un giovane di 22 anni, e ne avea durato ben sei in quel terribile impiego [perocchè la signora sceglieva sempre giovinetti di sedici anni a suoi donzelli] e, quantunque fosse bello della persona, era così sparuto. probabilmente di patimenti e di noje, che l'avresti creduto uno spettro vagante. Segnava esultando l' epoca della sua felicità dall' istante della sua liberazione, sospirava con tutto il cuore l' indomani, per mettersi in cammino. Se non che

(1) *Babba Jaga*, È la più brutta strega della russa mitologia, celebrata con molte novelle e con istranissimi canti.

(Nota del Traduttore.)

il poverello fu da me prevenuto. Come appena cominciò l'imbrunire, io trassi pian piano dalla stalla un cavallo, vi balzai su senza sella e, ignaro io stesso del dove e del perchè, mi gittai a foga disperata per la strada maestra. Ogni volta che nella mente mi si scolpiva la mia vezzosa padrona, io cacciava a maggior furia il mio cavallo, come s'ella insistesse velocissima sulle mie tracce. Nessun uomo non ha mai con tanta sollecitudine fuggito i colpi di bastone com'io fuggiva le grazie della signora. Finalmente giunsi sull'alba, a galoppo, in una città provinciale, e cercai tosto rifugio dal capitano del distretto da me più volte veduto nel nostro villaggio, ch'ei visitava non di rado a procacciar denari, nè saprei se per conto proprio o della corona. Io gli apersi il mio cuore, tessendogli l'ingenuo racconto degli ordini della massaia e delle mie paure, e dichiarandogli essere mia immutabile volontà di farmi soldato e di non tornarmene mai più dalla signora ch'io fuggiva con tanto abborrimento. Il capitano e sua moglie risero sino alle lagrime alla mia storia, ma, per essere le mie lagnanze fatte a voce e senza prova di sorta, ei non aveva-

no facoltà di giovarmi. Il mio cavallo fu ricovrato nelle stalle del capitano, io mi vidi chiuso nello stanzotto d'arresto, e alla padrona fu ben tosto mandata la narrazione dell'accaduto. E seppi di poi, che la signora avea generosamente pagato il capitano, perchè non divulgasse la mia confessione. Quanto a me, poveretto! la mia fuga e il furto del cavallo mi fruttarono dal tribunale la vergata, e fui sotto scorta relegato nella fabbrica dell'acquavite della signora nel governo di Saratoff, con l'ordine di usarmi *il massimo rigore* e di punirmi *il più spesso possibile*. Ignorava la signora, per benignità della fortuna, che l'amministratore della fabbrica, egli pure suo schiavo, fosse mio zio. Ei compianse alla mia sciagura, ordinò al suo scrivano d'insegnarmi a leggere, a scrivere, a far conti, e si valse in seguito dell'opera mia. Il caso che m'avea ridotto in quello stato era un mistero a tutti tranne allo zio, la usata severità del quale, mitigata unicamente verso di me, fece che ognuno mi riputasse destinato a suo sussidio nell'amministrazione. Corsero così dieci anni, e con l'ultimo passò ad altra vita la mia padrona, e le mie sventure ebbero fine

con essa. Le sue tante ricchezze passarono in eredità di suo figlio, il quale avea ricevuto dalla madre il divieto di non comparirle mai più dinanzi, avendo egli avuto l'ardire, dopo il suo commiato dal reggimento, di rapirle una delle sue allieve, o a dir meglio, damigelle serventi, da lei raccolte tra gli orfanelli di condizioni diverse. Non ignorando il giovane signore le cagioni del mio relegamento, mi chiamò a sè, mi si mostrò benigno ed umano, e, vinto dal patrocinio dello zio, fidò nelle mie mani l'amministrazione della fabbrica, lasciando quella dell'intero suo patrimonio allo zio, dalla sua singolare magnanimità redento dalla schiavitù. L'esperienza negli affari e la moderazione, frutto del timore di Dio, mi guadagnarono l'affetto del mio signore, il quale, morendo senza prole dopo il corso di dodici anni, segnalò con un'opera di carità celeste il fine della sua vita, ricreando alla libertà me e gli altri suoi servi che ne aveano bene meritata. Frutto della mia parsimonia ed industria e della munificenza del mio buon padrone fu un capitaletto, che mi giovò a porre in opera un mio antico pensiero di stabilirmi in Orenburgo, dove a-

vendo avuto frequente pratica per le occorrenze del mio padrone, io avea già nel cuore segnata la mia sposa. Or volge il decimoquinto anno, venni in questa città, mi ci ammogliai e, costruita questa casetta, faccio ora con l'ajuto di Diò, il mio tenue traffico coi Kirghi. Iddio mi ha benedetto ne' miei buoni figliuoli: la mia figlia maggiore tocca il decimoquarto anno, la mezzana il decimoterzo, il figlio minore il decimo. Eccovi, o signore, la serie degli eventi che mi trassero in questo luogo. Tutto ciò ch'è scritto dell'uomo al suo nascere è un mistero, e solo il Signore discerne quella terra in che ciascuno dovrà comporre alla pace le proprie ossa. Ma a proposito, non volete voi saggiar qualche cibo? Oggi è festa, e possiamo offerirvi del pasticcio con tritello e con pesce del fiume Ural ». — Nè io mi sentia voglia d'allontanarmi dal mio buono albergatore, e gli pregai di permettermi ch'io pranzassi alla sua mensa in compagnia della sua famiglia; ed egli me lo assentì, soggiungendo: « se non avete fretta, sia come vi aggrada ».

Venturosamente la fortuna e la natura versano i loro beneficii sugli uomini, non cu-

randone punto nè l'origine nè le pretensioni. Quanti uomini opulenti si terrebbero felici, se, invece di figli smorti o giallognoli, avessero creature così tarchiate e colorate dalla salute, come il mio locandiere! Sua moglie, donna di trentacinque anni, fresca, disinvolta, officiosa, era, come il marito, di giocondissimo temperamento. Al primo incontro io mi guadagnai l'amore de' miei buoni albergatori, i quali mi trattavano come una vecchia conoscenza, e già la loro figlia maggiore mi venia regalando qualche furtiva occhiatina, arrossiva ed abbassava i suoi grandi occhi neri come appena si fossero scontrati nei miei. E quella cara fanciulla mi pareva più bella della mia amica, se non che essendo il mio viaggio destinato a Grunei, mi vinse finalmente il desiderio di chieder conto di sua madre al mio ostiere, e domandai: « vive ella nella vostra città la signora Sctossin? » — « E ci vive allegramente, » rispose egli. « Ha una figlia giovane e furbacchiotta, che adesca il fiore degli officiali, come il mele le mosche. Albergava da me, saranno due mesi, un giovane officiale, che s'era fitto in capo di far sua sposa la signorina, ma, come ebbe perduti al giuoco

i suoi denari, rientrò in sè stesso, e gli nacque sospetto essere in quella casa un agguato, in cui si spoglian gli uomini con quotidiano assassinio, ed essere la figliuola della signora Sctossin un richiamo pei gonzi. E quell'officiale mi rivelò certe cose della madre e della figlia .... basta, io non amo di spander la luce sulle iniquità, e a voi non torna, o signore, di udirle ». Il pranzo ebbe il suo termine, ed io non osai d'interrogare più addentro l'ostiere. Con l'affanno nell'anima mi ritrassi nella mia camera e mi gettai sul letto. Bramai lungamente il sonno, meditando sulla mia sorte funesta, e sull'infelice esito della mia prima amicizia e del mio primo amore. Se non che mi confortava la speranza, che i racconti dall' officiale fatti all'albergatore fossero favole, inspirategli dallo sdegno delle sue perdite al giuoco, e presi partito di aver prova del vero co' miei proprj occhi.

Varavatin ritornò più sollecito ch'io nol mi credessi, e in aria di cupo e pensieroso. Dopo una lieve cenetta andò a coricarsi, dicendo di essere malato, ed io pigliai pure quel partito per non sapere proprio che farmi, comecchè non mi sentissi allettamento al dormire.

Come appena, intorno la mezza notte, la calma del sonno incominciava a ristorarmi, uno strepito repentino che veniva dall' altra camera mi fece abbrividire. Balzo di letto e, fattomi accosto all'uscio sulle punte de' piedi e con le palme tese a brancicare, ne sospingo l' imposta, guato e discerno .... Varavatin seduto sulla finestra, in camicia, e col petto sbarazzato. Il suo volto era sparso d'una mortale pallidezza; quelle sue macchie rossigne brillavano come d'un colore violetto; tenea gli occhi aperti e sembrava che, con infinita avidità, bevessero i raggi della luna; i capelli disordinati gli sorgeano ritti sulla fronte; le labbra si davan moto, come se il volere vi facesse forza per profferire qualche parola .... e di repente incominciò a graffiarsi il petto con disperato furore, a stracciarsi i capelli, a fare stridore di denti. Il terrore m' instupidì sì, che non osai di articolare nè una sola parola, ed impietrai là. Varavatin incominciò un lamento con una voce spaventosa e come di sotterra, poscia irruppe ad un tratto parlando forte ma con estrema rapidità o confusione. Da ultimo, acquetatosi alquanto, si diede a favellare in tuono posato o distinto. » Che diritto hai tu

di vituperarmi, minacciarmi e darmi consigli? Tu sacerdote — Iddio sia teco! consiglia a colui che anela a' tuoi ammaestramenti. Io mi ricovrai nelle tue braccia in tempo della mia infermità, e tu, conoscendo alcuni misterii della mia anima, venivi alla prima in pensiero di darmi consigli. No, padre Pietro, no, tu m'hai assalito indarno colla tua soave eloquenza. Io sano, sano, e posso ancora vivere venti, trent'anni .... » Qui fe' il silenzio per poco e poscia riprese: —
» In verità, è tempo di rientrare in sè stesso. Quanta credula giovinezza per me travolta negli abissi della perversità! Come un angelo decaduto io ammaestro gl'insensati nell'ateismo, e pavento le vendette del giusto giudizio di Dio! Possibile che aumentando il numero de'perduti, io salvi me stesso dalla perdizione? No. Bisogna disingannarsi. Tuttavia il ruinare gl'improvvidi con maledette arti di giuoco, il darli nell'ugne agli usurai, l'insinuare ne'cuori da me contaminati il disprezzo di tutti i naturali e civili doveri dell'uomo, onde frodar denaro, non mi ha sinora accumulato quella ricchezza alla quale anelo da tutta la vita. Ed ho appena cinquanta mila ruboli in denaro contante.

Questo è poco, assai poco. Ascoltami, padre Pietro! come appena, e sarà presto, io mi vedrò giunto alle cento migliaia, ti faccio sacramento che allora io mi farò uomo d'onore, migrerò a por dimora in regioni lontane lontane dove, ignoto a tutti gli uomini, trarrò in pace la vita, nè farò froda, nè metterò in rovina nessuno. Macerando nei digiuni la mia carne, frequentando le chiese, farò preci e lascerò dopo morte i miei denari ai monasteri. Io ho di presente tre pesi in sulle braccia, non appena li avrò dimessi, e le cento migliaja saranno quasi perfette. E vorrei al più presto levarmi da' piedi quel maledetto Vixighin. Ma questa non è cosa mia: io me ne lavo le mani. Lascia che Noxoff ne faccia governo a sua voglia. Questo è da lui: io ho adempito al mio obbligo, l'ho strascinato all'estremità della Russia! .... O padre Pietro, perchè mi fulmini con quella terribile guardatura? Cessa di favellarmi d'inferno, di tremendo giudizio, di fuoco immortale! O terrore, infinito terrore! Io ammaestro altrui a creder fole coteste, nè so ascoltarle senza tremar tutto da capo a piedi. Vattene, allontanati, padre Pietro! O spavento, spavento! Ecco fuoco, ecco san-

gue .... sangue! .... » A queste parole Varavatin tremò in tutta la persona, stramazzò dalla finestra sul pavimento, e mise un acuto gemito, come se l'anima se gli strappasse dal corpo. Ruppe poscia d'improvviso in uno strido e si nascose gli occhi. Io mi tenni a gran fatica in sentimento e tremava come una foglia di pioppo. Non osando d'inquetare Varavatin e temendo di svegliarlo, raccolsi tutte le mie forze, mi strascinai sino al mio letto e mi ci abbandonai, estenuato come dopo un feroce assalto febbrile.

Io ebbi allora fede sicura tramarsi insidie a mio danno, ed esser io stato argomento al dialogo da me ascoltato tra Noxoff e Varavatin. Ma chi era cotesto Noxoff? che colpa poteva io rimproverarmi verso di lui! che offesa verso Varavatin! chi era la contessa che mi cercava a morte con tanta ansietà? Io non era consapevole a me stesso d'aver mossa a sdegno nessuna donna in mia vita. Non sarebbero questi intrighi di Grabilin? Ei solo m'era irato di tutte le persone che convenivano in casa della zia. Ma e la contessa? .... Tutto era mistero!

Al tumulto delle passioni, allo sgomento dell'animo seguitò la prostrazione d'ogni mia

forza; ed io sull'alba fui vinto dal sonno. Immaginando che Varavatin fosse in preda alla febbre, mi venne in animo di provvedere al mio riscatto traendo pro della sua malattia, e di nascondermi a lui e al suo amico Noxoff, il quale dovea fermamente trovarsi in Orenburgo a quel tempo.

Il dì seguente Varavatin uscì di letto, con mia sorpresa, perfettamente sano ed allegro: io per lo contrario, sentiva le membra fatte pesanti, e un malessere in tutta la persona. Dopo il tè Varavatin mi fece invito di prepararmi alla caccia pel dì successivo, al che io mi rifiutai, temendo vi covasse qualche perfidia. Egli mi affermò che la signora Sctossin era uscita di città, ma che in breve ci sarebbe tornata, e consigliavami intanto di rimanermi in casa argomentando, diceva egli, ch'io mi fossi malato, agli evidenti indizii del mio volto. Io gli feci promessa di non uscire, ma come appena ebb'ei varcato la soglia della locanda, m'abbigliai e, non avendogli omai più nessuna fede, volli farmi esperto della signora Sctossin senza più da me stesso. Era d'uopo almeno ch'io lasciassi l'ultimo addio a Grunei, e studiassi quindi i modi da ridurmi nuovamente in Mo-

sca a farmi più degno dell'amor della zia. Io confidava intanto ne'soccorsi del mio buono albergatore.

Alle dieci del mattino mi trovai presso al domicilio della signora Sctossin, la quale non s'era partita di città, come raccolsi dal vicinato. Accanto alla porta maggiore della casa era schiusa una porticella che metteva nel giardino, ed io vi posi piede onde raccogliere lo spirito e apparecchiarmi a rivedere Grunei, della quale l'ostiere m'avea dato sì malvage novelle. Procedendo a lenti passi per un oscuro viale, mi venne veduta a un estremo, una capannetta di verzura, entro la quale, attraverso i rami degli arbusti che la coronavano e le intrecciature delle sue pareti, m'apparve qualche cosa di bianco. Passando di cespuglio in cespuglio mi accostai al verde ricetto e udii la voce di Grunei in colloquio con un ignoto.

« Ti saluto, o Grunei! » diceva lo sconosciuto: « è giunto a trovarti da Mosca un adoratore e, al dir di Varavatin, un adorator fortunato. Il giovinetto abbandonò i suoi parenti e corse alcune migliaia di verste ad un appuntamento amoroso, ed elle denno essere ben forti quelle ragioni che gli

dan tanta fede nella tua corrispondenza. » — « Via, non farmi più il pazzerello, *mon cher Alexandre*, » rispose Grunei « Varavatin va concitando con frivole novellette la tua gelosia. È vero sai: io l'ho conosciuto a Mosca cotesto Vixighin, e ho fatto più volte divertimento alla mia noia quel suo frivolo amore. Ma costui è un ragazzo dissoluto, il quale nel suo decimosettimo anno, non avendo ancora dimesso il titolo di scolaretto, s' era già dedicato alle carte ed alla galanteria, e mostrava in somma d'essere un allievo degno di quella schiuma di furfanti Varavatin: e tu puoi darti a credere ch' io l' amassi? La mamma mi comandava di trattarlo con buona grazia, per la ragione ch'ei perdeva sempre in sua vece al tavoliere — ed eccoti tutta la nostra corrispondenza. Io sono veramente afflitta ogni volta che tu, anche scherzando, mostri gelosia di quello scolaretto. » — « È però fama, » riprese lo sconosciuto: « che cotesto Vixighin sia bellissimo di volto, assennato oltre l' età e d'una singolare avvedutezza, che canti come un angelo e tocchi da maestro il clavicembalo e la chitarra, e che in una parola ei sia tale da far girare il cer-

vello ... » — « A qualche stolida villana, » soggiunse Grunei. « Come sarebbe possibile preferire quel suo viso pienotto e da femminetta a questa maschia sembianza, a questi vezzosissimi mustacchini, a questi occhi di Marte » ... L'uomo sconosciuto non lasciò terminare Grunei .... e quel segreto recesso risuonò tutto di baci.

L'agonia dell'offeso amor proprio, la rabbia, il dispetto mi suscitarono un feroce tumulto nell'anima. Emersi a guisa di frenetico dai cespugli e apparvi d'improvviso agli amanti costernati.

Grunei mise un grido e nascose con ambe le mani la faccia. L'ufficiale ussaro balzò dal suo sedile, e, sguainata a mezzo la sciabola, mi domandò con piglio feroce: « chi siete voi e con quale ardimento entraste senza annunziarvi? » Io non risposi parola all'officiale, ma, voltomi a Grunei, sclamai coll'impeto della rabbia: « traditrice, seduttrice! tu mi chiami scolaretto e dissoluto, dici di non avermi amato mai, e d'aver fatto ludibrio della ingenuità del mio cuore? Ma ed io serbo testimonianza se non dell'amor tuo, certo almeno della menzognera tua anima e delle tue maledet-

te lusinghe. Ecco, li vedi i vezzi delle tue chiome, e le tue lettere che mi desti in pegno d' un amore indissolubile, eterno, giurando d'esser mia per sempre? Io vitupererò in faccia al mondo il tuo vile carattere, io lo divulgherò per ogni dove, leggerò le tue lettere ne' crocicchi delle pubbliche vie. Non avreste in grado, signor officiale, di trarvi un poco di curiosità » .... Grunei ruppe in dirottissimo pianto e, abbandonandosi al collo dell' officiale, gli supplicava: « proteggimi da questo sfacciato, od io mi muoio di disperazione! È costui un incredibil bugiardo .... Ah! se tu mi ami, difendimi! » Parve che l' officiale non si pigliasse troppa inquietudine della squisitezza estrema di sentimento di Grunei e che, tutto assorto nel presente, non avesse un pensiero nè pel passato, nè per l' avvenire. Ei mi si lanciò addosso come un furioso, mi strappò di mano le lettere e i capelli di Grunei e, afferratomi per la gola, mi strascinò fuori da quel fatale ricetto. La mia resistenza mi fruttò qualche percossa di più: l'impetuoso officiale mi spinse fuori della porticina e, rovesciatomi d'un calcio in sulla via, chiuse, facendo scorrere il chiavistello per

entro le viere. Io mi rimasi come istupidito: la vergogna e la disperazione annientarono tutte le potenze del mio spirito. Mi diedi a correre verso casa, voleva uccidere me stesso, uccidere l'officiale, uccidere Grunei. Mille feroci pensieri s'avvicendavano nella mia mente. Se non che posto il piede nella locanda un subitano languore mi prese tutte le membra. Parevami che il mio cervello fosse fatto ardente da un ferro arroventato, e che tutto il mio sangue convertito si fosse in una lava infuocata. In fine uscii di sentimento, e solo l' igneo vapore che mi ardeva nella testa e la mia inestinguibil sete mi ricordavano ancora la vita.

CAPITOLO XIII.

Cattività tra' Kirghi [1]. — *Il filosofo kirghisio Arsalan-Sultano.* — *Io divento guerriero in una tribù del deserto.*

Non saprei ben dire quanto tempo continuasse il mio deliquio, ma so questo solo d'essere in sogno rinvenuto in me stesso. In una paurosa visione parvemi d' essere stato travolto in un fiume profondo e d' udirne scorrere tutta la piena sovra il mio capo: e quel ribrezzo delle acque mi ruppe il sonno. Come appena riapersi gli occhi, feci prova a movermi, ma fu indarno, avvolto com' io era entro un umido inviluppo e avvinto di nodi. Un' armonia simile al tenore del *gu-*

(1) I Kirghi o Kirghisii, chiamati Kirguis-Kaisaks (orda cosacca) sono un popolo russo d'origine tartara, stabilito nelle lande cho si stendono a sud de' fiumi Ural, Ua e Tobol. Questo popolo è diviso in tre orde picciola, mezzana e grande; quest'ultima, la più oricutale e la men numerosa, spiega le sue tende tra la grande Buccaria e la terra de' Calmúcchi. I Kirghi fan commercio di pecore e di cavalli al mercato d'Orenburgo.
(*Nota del Traduttore*).

dok [1] fu il primo suono che mi percosse l'udito, e allorchè, non senza grave fatica, io ebbi volta la testa verso la luce, tutto ciò che mi si offerse allo sguardo mi riempì di stupore. Io giaceva in una tenda sovra uno strato di feltri e, tutto ignudo, era avviluppato in una fresca e intonsa pelle di montone. Presso al mio strato sedeva un uomo in veste screziata, coperto d'un alto e nero berretto di pelle di montone, e intento a trar suoni dal *gudok*, a cantare con voce flebile e costernata, ed a movere il capo in cadenza, atteggiando a spaventevoli contrazioni i lineamenti del volto. Agli occhi infossati di quell'essere strano, all'abbronzato color della faccia, alle salienti ossa iugali, ai rari capelli, ai mustacchi e alla barba, io riconobbi in lui un Kirghisio. Come s'avvide ch'io aveva aperti gli occhi e mi forzava pure di sbarazzarmi da quegl'impacci, diede in un tripudio intemperante, si rizzò in piedi, s'aggirò alcune volte sulle calcagna, e cominciò a gridare a tutta gola, battendo un timpano che gli pendeva dalla cintura. Al suo grido

(1) Specie di violino.
(Nota del Traduttore).

accorsero tre Kirghi e con loro tre femmine. L'un di essi, uom d'alta statura, che indossava una veste di seta e copriva il capo con una piccola *calotta* trapunta d'oro, s'avvicinò al mio giaciglio e mi disse graziosamente, favellando il russo con sufficiente chiarezza: « che cosa vuoi? ti senti meglio? » — « Mi sento freddo » risposi « e vorrei mangiare o bere qualche cosa di bollente. Ordinate ch'io mi sia disciolto e vestito di panni caldi ». — « Tu se' pressocchè tornato in salute se t'è venuto appetito, » disse l'alto Kirghisio e, licenziate le donne, comandò ai due rimasti che mi togliessero di dosso la pelle di montone, mi lavassero e, stropicciatemi le membra con un loro efficace unguento simile al fiele, mi ricoprissero di vesti: e quel cenno ebbe subito adempimento. Io volli rizzarmi in piedi dal mio giaciglio, ma non mi ressi e ricaddi. Frattanto una giovine donna mi recava in una scodella una minestra di riso, ed io, tolta sino all'ultima goccia quella pozione corroborante, sentii che il sangue ripigliava l'usata soavità del suo corso, e le mie forze smarrite si riconfortavano. Placata così la fame, cominciò a vincermi il sonno, e allora l'alto Kir-

ghisio accennò a tutti d'allontanarsi dalla tenda, e, in atto d'uscirne egli stesso, mi si rivolse e disse: « non affliggerti, risanerai. Vi ha un Dio grande ne' cieli, e non mancano pietosi uomini nelle lande deserte! »

Incominciò il mio sonno in sul tramonto del sole e cessò al suo nascere. Come fui desto, sollevata in prima alcun poco la testa, sorsi e, con estrema consolazione, trovai tanto vigore nella persona da potermi reggere in piedi. Mi trassi però a stento fuor della tenda [1], e al primo sorgere il cielo sereno e il sole sfolgorante, caddi in ginocchio e resi, nella soavità del pianto, un omaggio di gratitudine a Dio, per avermi liberato da una penosa infermità e salvato la vita. Uno strano spettacolo mi si offerse quindi allo sguardo. Sulle rive d'un bel lago erano piantate le tende d'una tribù nomade, e dintorno vagava l'occhio per una landa deserta e senza confini, mirando tra i rari cespugli errare alla pastura numerosi armenti di montoni di cavalli, di cammelli e d'animali cor-

(1) *Jurta* è la tenda de' popoli nomadi, *palatka* una tenda in generale.

(*Nota del Traduttore*).

nuti, e tra le tende un affaccendarsi continuo d'uomini e di donne intenti al travaglio. Quelli mungevano le vacche e le giumente, questi riventilavano i feltri, chi accendeva fuochi e portava acqua, e chi scannava montoni e puledri. Il favellio e le grida degli uomini, i nitriti de' cavalli, il mugghiare delle vacche, il belato delle pecore si confondevano in un romore indistinto che si perdeva lontano lontano per quella immensa pianura. Io m'era accorto d'essere nel campo d'una tribù kirghisia, ma il come ci fossi venuto era per me un mistero. L'ultima mia rimembranza avea per confine l'incontro con Grunei e il mio ritorno alla locanda, e da quell'istante sino al mio risvegliamento mi parea di non essere vissuto, e di vedermi ora tornato la vita nelle tende dei Kirghi. L'alto Kirghisio in veste di seta, tenevasi ritto vicino alla sua tenda più d'ogni altra grande e magnifica, fumava la pipa e indagava con l'occhio da tutte le parti. Come appena ei m'ebbe scorto, ordinò a un kirghisio di condurmi dinanzi a lui, ed io, riputandolo capo della tribù, gli feci un inchino in atto di ossequio, e gli chiesi licenza d'assidermi in terra, mal potendomi reggere a motivo

del mio sfinimento. Ed egli comandò mi si recasse un feltro, e, sedutosi sovra un tappeto rimpetto a me, incominciò con queste parole: « Tu sei mio schiavo, o Giovanni. — Io sono il capo d' una rinomata schiatta di Kirghi, e il mio nome è Arsalan-Sultano. Se vuoi vivere felice dèi fedelmente servirmi; che se io ravviserò in te un pensiero di fuga, tu sarai tosto venduto ne' mercati di Kiev, o scannato come un montone ». Queste parole d' accoglimento certamente non mi confortarono l' animo in quello stato di convalescenza, per altro non c' era che fare, e risposi con simulata tranquillità: « io sarò il tuo servo fedele, ma, sebbene sino a questo tempo non mi fu dato verun modo da satisfarti, pure ardisco d' implorare da te una grazia, in arra di quelle, onde ti piacerà d' essermi benefico nell' avvenire: narrami in che modo io sia, nelle mie sventure, venuto in tua servitù! » Il dolore m' avea disensato per guisa ch' io non rammento nulla di quanto m' è accaduto di poi. Assentendo benignamente al mio desiderio, Arsalan continuò. » Tratti a fine gli affari che mi avean condotto in Orenburgo or sono tre settimana, io usciva una sera a cà-

vallo dalla cittià, avviandomi per sentieri a noi noti verso il deserto, allorchè mi vennero veduti due uomini armati intenti a trarre non so che da un carro. Io non avea meco che soli quattro Kirghisii pel governo de' miei cammelli: gli altri mi cavalcavano innanzi. Temendo che le ronde de' cavalleggeri cosacchi non udissero la fucilata, io ricusai il partito di assalire quegli assassini, i quali contendevano fra loro del come disfarsi di te. L' un d' essi, alto e massiccio sicario, volea troncarti la testa, l' altro pallido e schietto di membra consigliava di gittarti nella campagna, per non ispander sangue, aggiungendo, che tu saresti bentosto uscito di vita anche senza loro soccorso. La brezza che mi spirava di fronte me ne recò da lontano distinte le parole. Ei furono presi di terrore allorchè mi videro sopprayvenire d' improvviso al galoppo, ma lo sbigottimento si converse in una feroce allegrezza come io gli ebbi rassicurati di non voler venire alle mani ne' dintorni della città e d' essere anzi pronto a liberarli d' impaccio, meco pigliando quell' uomo, pel destino del quale era insorta querela fra loro. I due malfattori si accordarono e ti concedettero a me,

a patto ch' io non ti permettessi mai d' inviar lettere in Russia, nè di riscattarti, e, ricevuta in pegno la mia promessa, ripresero il cammino della città. Tu ardevi di febbre, eri svenuto e avviluppato in una coltre. Io feci allora comando a' miei segassero la gola a due montoni di riserbo, ti avvolsi ignudo nelle loro umide pelli [1], e ti composi e assicurai a ridosso le mie robe sul cammello. Il tepore di quelle umide pelli, e la polve de' piedi essiccati dell' uccello *tilegus* [2], farmaco efficace contro la morsicatura del cane idrofobo e ch' io porto sempre meco, ricrearono nelle tue stanche membra la vita. Al mio primo giungere nel campo, assentendo alla preghiera delle mie donne, chiamai lo stesso abilissimo Baksa [3], e gli feci comando di vegliarti e presagire di te, di suonare il suo *kobis* [4] fino alla

(1) Questo modo di medicare è assai comune tra i Kirghisii, (*Nota del Autore*).

(2) Uccello somigliante alla pernice. (*Nota dell' Autore.*)

(3) Il Baksa fa l' indovinò e il medico, e quei di Siberia lo chiamano Sciaman. (*Nota dell' Autore.*)

(4) E una specie di *gudok* o violino, privo della superiore assicella, con corde fatte di crini di

tua guarigione, e di avvolgerti di continuo entro pelli recenti di diversi animali cangiandole ora le due ora le tre volte al giorno. Le mie donne ti ammanirono la pozione di riso aggiungendovi l'erba medicinale del deserto [5], ed è piaciuto al signore e al suo profeta di serbarti in vita, perchè non ti mancasse la gloria e l'onore d'essere il servo d'Arsalan-Sultano. Mi doleva della tua giovinezza. Ora la tua vita si appartiene a me e tu devi deporre per sempre ogni speranza di riveder la tua patria. Ma e tu dimmi chi erano i due sicarii intenti ad ucciderti e donde tanta loro ferocia a tuo danno? » Benedicendo in prima alla nobile carità d'Arsalan-Sultano verso di me, e rinnovellando a lui la promessa della mia fedeltà, io gli feci il racconto del come fossi uscito di Mosca con Varavatin per rivedere

cavallo. I suoni se ne traggono per l'attrito d'un archetto crinito che si fa scorrere sulle corde come nel violoncello. Questo musicale stromento usano i Baksi nelle loro divinazioni.

(*Nota dell'Autore.*)

(5) *Sciras* è un'erba del deserto atta ad eccitar nell'infermo una blanda traspirazione.

(*Nota dell'Autore*)

Grunei, dell'incontro di Noxoff, dell'ascoltato colloquio, e finalmente della rivelata perfidia di Grunei, e della febbre che in me seguitò alle tremende agitazioni dello spirito. Dissi al mio nuovo padrone che il mio sospetto non m'additava che Varavatin e Noxoff come colpevoli del tentato assassinio, ma che, essendomi ignoto il motivo di quella trama, non poteva essergli per me fatto palese. Nè io giungeva a persuadere a me stesso che i due sicarii fossero venuti in proposito d'assassinarmi per alcune centinaia di ruboli, ch'io avea fidato in custodia a Luca Ivanovich. « Duolmi, » rispose Arsalan-Sultano: « di non aver cacciato sotterra que'vili assassini che facean pompa di forza e di virile coraggio con un infermo giovinetto! Oh se i maledetti mi cadranno nelle mani un'altra volta, io ne lascerò le ossa inaridire nel deserto, e farò de'loro cranii nido alle vipere meno crudeli di quelle anime abbiette! Ascolta, Giovanni, finchè tu non sarai avvalorato in salute, non faticherai, le mie donne ti appresteranno cibo e bevanda, ed io vedrò intanto in che cosa debba valermi dell'opera tua ».

Componevano la famiglia di Arsalan-Sultano tre mogli, tre figliuole dai cinque ai sette anni, e un figlio giovinetto della mia età. Le tre donne eran giovani e belle, e se per legge di gusto la picciolezza degli occhi e il molto rilievo de' zigomi riputati fossero attributi della beltà, elle sarebbero state in fama di bellissime anche nelle capitali d'Europa. Quanto ad Arsalan-Sultano, benchè declinasse pel quadragesimo anno, potea dirsi l'Apollo de' Kirghi. Il figlio eragli nato dalla quarta moglie, che non era più; eppure il giovine Gaiuk trovava in ciascuna delle tre matrigne vezzi e tenerezze materne, di che i figliastri non hanno sempre a lodarsi nelle nazioni incivilite. Il mio signore era benedetto e felice nella sua famiglia, perocchè tra le mogli sue era una fida amicizia, pura giocondità e una continua gara di dilicati studii per farsi dilette al marito. Benigne ai servi per soave senso d'umanità, esse presero ad amarmi come un loro proprio fratello, e la mia guarigione fu il frutto delle loro affettuose sollecitudini.

Sopravvenne l'autunno, e il nostro campo incominciò a ragunarsi, disponendosi a migrare in traccia d'un sito ove piantar le

tende per la vernata. Arsalan-Sultano spedì intorno messaggi ne' campi vicini ed amici, annunziando lo sloggiamento e il corso ch'ei divisava di seguir nel deserto. Al ritorno de' messi le robe furono distintamente imballate, raccolte le tende, caricati i cammelli e i cavalli da mano, e, a un dato, segnale, tutti furono in ordine di viaggio. Ciascheduna famiglia formava una sezione distinta: i fanciulli, le vecchierelle, le giovinette, i vecchi e gli infermi sedevano sui cammelli, mentre tutti gli uomini atti alle armi e le giovani donne montavano cavalli; indossando, come in una festa solenne, le vestimenta più belle. L'estremità e i fianchi della carovana eran guardati da drappelli di cavalleggeri armati di picche, d'archi, di scimitarre, ed alcuni di *sciamhali* [1]: un drappello particolare in vista della carovana proteggeva gli armenti. Come ogni cosa fu in punto per la partenza, Arsalan-Sultano comandò che Baksa incominciasse i suoi presagi intorno all'esito di quel-

(1) Chiamano *Sciankal* un lungo archibugio senza fucile, e tirano con esso a cartoccio, dando fuoco alla polvere con la miccia.
(Nota dell' Autore).

la peregrinazione, e Baksa, venuto al suo cospetto, si trasse un coltello dalla cintura, tracciò intorno a sè una linea circolare sopra la sabbia, e poscia, appuntandosi il cotello alla gola, intuonò altamente un suo canto. Se non che accompagnando al canto terribili contorcimenti e salti disperati, ei si ridusse bentosto all' esaurimento di tutte le forze, cadde come corpo inanimato, traendo appena il respiro, e parve vinto dal sonno. Tutto il campo stava con devoto raccoglimento silenzioso spettatore di quel sacro spettacolo, allorchè, dopo un quarto d'ora, Baksa incominciò a muoversi, e come se fosse in sogno a delirare. Arsalan-Sultano e gli altri anziani della tribù ne raccoglievano attentamente le parole, e ne trassero felici augurii al nostro viaggio. Lo stanco indovino fu collocato sovra un cammello, e ad un dato segnale la tribù prese le mosse.

Io cavalcava un bizzarro cavallo a fianco di Arsalan, era vestito alla kirghisia, e adempieva gli offici di suo scudiero, o paggio d' armi, mercè la sua particolare benevolenza verso di me, e le sollecitudini delle sue donne. Era obbligo mio tenergli il cavallo quando voleva smontarne, offerir-

gli il *kumis* [1], caricargli la pipa, forbirne le armi e divertirlo con racconti e canzoni. Nel primo dì del nostro cammino Arsalan, allontanatosi alquanto da' suoi, mi chiamò a sè e mi disse: « Tu hai conosciuto, o Giovanni, i modi del vivere ne' deserti, e ho fede che in te non resta vaghezza di cangiar queste vastissime lande con le angustie delle città, in cui si affollano gli uomini per ingannarsi l'un l'altro per creare nuovi bisogni, che li rendono schiavi di quante sciocchezze può immaginarsi l'umano pensiero, e gli sforzano a curvarsi e strisciare dinanzi a chiunque abbia facoltà di levarli in alto allo sguardo degl' imbecilli, rimunerandone la viltà con le ricchezze, delle quali non conoscono nè il valore, nè l'uso. Che cosa è necessario all'uomo? Ch'ei sia pasciuto, vestito e tranquillo: e tutto questo tu trovi da noi. Senza sudori e senza inquietudini i nostri armenti ne procacciano l'alimento e il vestito, l'ansietà dell'avvenire non turba il sereno de'nostri animi, e noi

(1) **È una bibita forte fatta con latte di cavalla inacetito.**

(Nota dell' Autore).

siam sempre desti a respingere le violenze dell'avverso o rapace vicino, preferendo le armi agli artificii, alle menzogne, ai tradimenti, con che gli abitatori delle vostre città si fan guerra tra loro. Tra voi la città ritrae splendore dal largo delle contrade, dalla grandezza e magnificenza degli edificii... mentre all' erranti tribù è moschea l'aperto cielo, è città l'interminato deserto, dove nessuno è in angustie di luogo, dove nè una muraglia, nè un assito non precide la libertà. Anch'io vissi in Mosca o in Pietroburgo, vidi anch'io tutte le vostre meraviglie, e meraviglia mi prese de' vostri savii, intenti l'animo a'fanciulleschi trastulli, a'sonaglini, ai gengivai, e pronti a sacrificare la salute e la pace al solo fine di starsene turati continuamente in carrozza, come in una splendida gabbia, percorrendo le contrade e le piazze e d'empiere lo stomaco di fraganti veleni. Io ho preso ad amarti, o Giovanni, e ho in animo di formare di te un valente cavaliero, insegnandoti a maneggiare armi e cavalli. Se mai alcuna vergine della tribù consigliasse la tua giovinezza all'amore, ed io sarò il tuo padrino di nozze, e mi adoprerò io stesso a por governo nella tua dome-

stica economia. » Io resi grazie all'affetto paterno del mio signore, e gli dissi: « Non mi è possibile in questo stato di scegliere le mie sorti, nondimeno m'è assai più caro l'esser guerriero che servo. » Allora Arsalan-Sultano impose agli armigeri suoi mi dessero prove dell'abilità loro negli esercizii cavallereschi. Egli disperse in terra un pugno di piccole monete russe, e i suoi bravi, cacciando a tutto galoppo i cavalli, le raccoglievano. Balzavano in piè sulla sella, vi si piantavano immobili e capovoli, colpivano con le picche a volo le pietre lanciate in alto, o avviluppate d'erbame inaridito, rapivanzi l'un l'altro i berretti, e lottavano a cavallo. La destrezza e l'abilità dei Kirghi nel rattare i cavalli, e in tutti gli esercizii di guerra mi colmarono di tanta meraviglia, ch'io feci ad Arsalan preghiera d'ammaestrarmi sollecitamente in quelle arti. « Di' il vero, o Giovanni, » diss'egli a me: « non è questo giuoco più conforme alla natura dell'uomo, di quel vostro tormentoso mover di piedi a suon di musica, e delle capriole e de'roteamenti, di che i vostri damerini fan tanta pompa nelle veglie da ballo? Io fui spettatore de'vostri passatempi, e vi rinven-

ni sempre la noia ed il sonno. A dirti il vero, o fratello, m'era nato sospetto, che tu avresti di mal animo sostenuto tra i Kirghi il peso dell'armi, ma ora ho fede, che col tempo, allorchè ti sarai meglio forbito della ruggine cittadina, tu stesso non vorrai più separarti da noi.

Così ragionando, la tribù fece alto a pernottare. Prima che un cocchiere un poco infingardo avesse potuto staccare da un cocchio i cavalli, eran già tolti i carichi a' nostri cammelli, spiegate le tende, l'alto erbame [1] delle lande e gli arbuscelli fiammeggiavano scaldando le nostre caldaie. Le donne s'affaccendavano ad ammanire i cibi, a mungere le vacche e le cavalle, gli uomini formarono le sentinelle da alternarsi e le ronde. Dinanzi ai fuochi s'intuonavano allegre canzoni accompagnate dalle armonie dei mandolini [2] e delle *cibisghe* [3]. Il cielo

(1 I russi lo chiamano *Burian*.
(*Nota del Traduttore*).

(2) Il *Kobis*, che è la voce qui usata dall'autore, è uno strumento musicale molto somigliante al mandolino. (*Nota del Traduttore*).

(3) È la *cibisga* uno zuffolo di legno o di canna della lunghezza d'un'arscina.
(*Nota dell'Autore*).

era sereno e seminato di stelle, l'aria pura e salubre. In quell'ora tranquilla, mentre le donne intendevano agli apparecchi della cena, Arsalan, seduto sopra una sella al limitare della sua tenda, mi chiamò secretamente a sè e mi disse: « Tu favelli molte lingue, o Giovanni, e però sai meglio di me quanto sia da farne studio. Se non che mancandoci all'intutto libri, scuole e maestri, è mestieri ch'io ti venga additando le vie più spedite, onde apprendere il linguaggio de' Kirghi. Chiedi il nome d'ogni cosa, balbetta quello che sai senza paura, e non pigliarti punto fastidio delle altrui baie. Più solerte institutrice d'ogni pagato maestro è la necessità. Inoltre ad apprendere vieppiù speditamente la lingua, segui il mio consiglio: innamorati: non troverai mezzo più di questo infallibile e dilettuoso. Anche a me l'amore agevolò le difficoltà dell'idioma russo, e forse un giorno te ne racconterò i modi. Se non che, per essere un valoroso cavaliere ne' deserti, non basta il trattare armi e cavalli, e favellare la lingua del nostro popolo, ei conviene inoltre saper leggere ne' cieli come in un libro, ed io medesimo mi destino a tuo maestro in questa scienza ». Ma

qui, troncando ad Arsalan le parole, gli dissi: « Come? avviseresti forse di crearti in me un nuovo Baksa, un indovino? » — « Io ho ne' prestigi di Baksa, » rispose Arsalan-Sultano con un sorriso: « quella fede che vi hai tu stesso, ma non è questione di ciò. Traendo la vita nelle lande deserte, dove per buona ventura gli uomini non crescono fitti sempre in un medesimo luogo come le piante, è mestieri conoscere i modi onde governare provvidamente il nostro cammino di giorno e di notte. Nel giorno ci servono di guida i *kurgani* [1], gli sparsi tumuli de' nostri fratelli defunti, gli arbuscelli, i laghi, i fiumi, le eminenze e persino il fior del deserto. Di notte nostra guida è il cielo. Vedi tu quella stella scintillante? » e la segnava col dito: « essa è chiamata *Temir-Kasik* [2], e l' occhio dell' uomo la discerne sempre in quel medesimo punto donde a noi vengono il verno e i venti freddi. Là riposa il sole.

(1) Sono monticelli di terra con che la pietà dei popoli erranti nel deserto distingue i sepolcri.
(*Nota del Traduttore*).

(2) *Temir-Kasik* ossia carro di ferro; così chiamano i Kirghi la stella polare.
(*Nota del Traduttore*).

Alla diritta di Temir-Kasik il sole si leva, di fronte aggiunge al meriggio, alla mancina decade e si nasconde. Questa stella è provvida a noi di que'beneficii che a voi reca la cassetta fornita dell'ago, cui deste il nome di bussola. Mira di qua la stella *Ciubandsciuldus*, o l'altro dei pastori [1], la quale indica il tempo del ritrarre gli armenti dai pascoli nel campo, e del ricondurli alla pastura. Eccoti le stelle *Arkar*, o il montone selvaggio [2], astri che si celano nella vernata, e ricompaiono in primavera annunziando lo spuntare dell'erbe novelle. Ma non più per ora di ciò, ch'io non voglio la prima volta stancarti di tanti nomi la mente. Se vuoi che a te basti il solo tuo senno e il tuo valore apprendi a conoscere il cielo e la terra.

La notte passò felicemente, e al sorgere del nuovo sole, lasciati i giacigli, ripigliammo il nostro cammino.

Dopo di avere per dieci giorni peregrinato in quelle solitudini, spiegammo infine le tende alle falde di un monte che proteg-

(1) Venere. (*Nota dell' Autore*).
(2) Le *Pleiadi*. (*Nota dell' Autore*).

geva di tramontana il deserto, disponendoci a vagare nei dintorni d'una palude. Presagivano i vecchi da vari segnali una intensa vernata, e perciò nel campo ebbe luogo anzi tempo un' assidua faccenda nel costruire doppie tende di feltro, e nel preparare e stivar legne e canne ed erbame inaridito. Più che d'ogni altra provvigione di viveri ci fornimmo di carne secca, e apparecchiammo gran copia di bevanda con farina di segale fermentata, simile alla feccia ne' distillatoi delle acquevite.

Frattanto i Kirghi, adempiendo al cenno di Arsalan, mi ammaestravano ogni dì negli esercizii guerreschi e nell' equitazione. Legatomi da prima in sella d'un ardente cavallo, lo cacciarono per la landa selvaggia, affinchè, diceano, mi si togliesse dal cuore la pusillanimità cittadina. Mi davan la carne deponendola in terra, e non m'era conceduto di procacciarmi il pranzo se non afferrandolo da cavallo in primo a passo, poscia a trotto, e finalmente a spron battuto. Le stiacciate di farina arrostite sulle brage, bocconi da ghiotto, m'era d' uopo raprirle con la lancia spronando a tutto galoppo, e non mi permisero di gustare la selvaggina

sin tanto che non mi fu fatto di raggiungere a cavallo le lepri e di ucciderle a colpi di sferza, nè mi fu consentito mai di montare a cavallo, se non balzandovi su d'un salto. In tal modo seguendo pertinacemente le stesse regole io venni al sopraggiungere dalla bruma in voce di valente cavaliero, perocchè la goccia assidua scava la pietra.

CAPITOLO XIV.

Storia della dimora di Arsalan-Sultano in Russia.

La neve coperse il deserto, e i Kirghi passavano la maggior parte del tempo nel chiuso delle tende, assisi intorno al fuoco ed ascoltando i novellatori. I branchi de' nostri cavalli e le greggi restavano tuttavia per l' aperta campagna, pascendosi dell' erbe tratte di sotto alla neve. Unico studio in tutto il campo era il tradurre da luogo in luogo il bestiame, il custodirlo, e l' ammanire i cibi, che per lo più nel tempo invernale consistevano in carne. Ma i Kirghi nell' inazione del verno vivono d' immaginazione. I loro racconti son pieni di meravi-

glie e d' incanti, ed hanno costantemente per oggetto qualche ardito cavaliere, il quale peregrinando il deserto combatte co' tiranni, con gli oppressori del bellissimo sesso e co' maghi, seco traendo le belle, disperdendo le ricche carovane e ritornando in fine nel suo campo a riposare sui lauri. L' amore forma sempre l' intreccio di questi racconti, e i loro canti spirano egualmente una tenera passione e l' eroismo. Conoscendo la lingua de' kirghi quanto bastava a sentire tutta l'uniformità delle loro novelle, io ne rimasi in breve annoiato, e pregai una sera Arsalan-Sultano che gli piacesse di narrarmi la ingenua storia de' casi suoi: ed egli adempì cortesemente alla sua promessa. Però del suo racconto io non esporrò che i soli pensieri, perocchè, pel lungo tempo trascorso, a me non è dato di ritrarre l' originalità dello stile kirghisio. Arsala favellava il russo con alcune lievi mende, appunto come i nostri distinti signori e le dame, che hanno ricevuto dalla cuna un'educazione straniera. Ei mi narrò ciò che segue.

« È giudicato che l' uomo fornito d' intendimento e di spirito immortale, vada innanzi nella crudeltà e nel rigore a tutte le

irragionevoli creature, e che, non adeguando alla sua cupidigia lo straziare e divorare gli altri animali, tenda infaticabilmente all'esterminio de' suoi fratelli. Tu vedi, o Giovanni, come noi tutti viviamo nel nostro campo in amichevole e fraterna concordia, ma non credere che questa concordia e fratellanza stendano in tutta la nostra schiatta il loro impero soave. No! ogni generazione, ogni orda sono in guerra fra loro; l'offesa fatta ad un Kirgo in un altro campo in un'altra orda, debb'essere vendicata da tutto il suo campo, da tutta la sua orda. Questa comune vendetta, o *baranta*, sebbene avvalorata soltanto dalla consuetudine, è nondimeno più forte di qualsivoglia legge, perocchè per l'usato gli uomini sono più agevolmente domati dalla blandizie delle loro perverse qualità e dal proprio utile, che non dalle norme soavi della sapienza. Mio padre, benchè favorito, anzi parente del Kan, non potè nondimeno, decaduta essendo la possanza de' principi tartari, farsi scudo della sua protezione contro la vendetta del potente Sultano arbitro delle nazioni de' *Cislikski* e dei *Dert Karikski* le più feroci nemiche della Russia. Forniva pretesto alla mortale

contesa l'aver mio padre ricevuto doni dalla corte di Russia, ma veramente dava origine ai rancori la preferenza accordatagli dalla mia genitrice domandata di nozze dai due rivali. Le frequenti scorrerie e le devastazioni fatte da' nemici ne' campi soggetti a mio padre, lo ridussero in necessità di migrare dall'interno del deserto più da presso alle frontiere della Russia, e di cercare dai russi sussidii di polvere e d'armi. In pegno della sua fede ed affezione verso l'impero ei mi vi mandò in ostaggio in compagnia di alcuni giovani, desiderando in pari tempo ch'io vedessi il mondo, educassi il cuore e la mente ne' paesi inciviliti e traessi un giorno dalle cognizioni acquistate l'utile e la prosperità de' miei compatriotti.

Io m'era in quel tempo, come ora tu sei, o Giovanni, fiorente di giovinezza, e, giunto coi miei compagni in Mosca, venni con loro fidato in custódia d'un aio, dignitario della corona, che avea la cura del nostro mantenimento a carico dello Stato, e l'obbligo d'accompagnarci dovunque manifestándone tutte le più rare cose, e sorvegliando la nostra condotta. Questo dignitario, lungo tempo vissuto in sulla frontiera

d' Orenburgo era esperto alcun pòco della nostra favella. Di Mosca poi fummo trasferiti a Pietroburgo dove ne fu accordato dalla corona un interprete tartaro e un maestro di lingua russa.

Ti confesso, che lo splendore del fasto, le ricchezze e l' aspetto della comune prosperità, mi tentarono in prima l'animo potentemente, e mi destaron vaghezza o di farmi cittadino per sempre, o di edificare nelle mie lande native una città, istituendovi ordini all'intutto conformi ai conosciuti. Nè io trovava sufficiente pascolo alla curiosità della mente, volea veder tutto, tutto sapere, e piangeva di sdegno se il mio intendimento fosse stato restio a indovinare il magistero d'una cosa veduta o ad intendere le cose ascoltate. Essendo all' imperatrice Caterina seconda venuto in animo di vedermi, fui splendidamente abbigliato, e condotto alla corte in un cocchio tratto da sei cavalli. Io sogguardava con orgoglio dai vetri del cocchio la plebe, e, scorgendo come tutti mi si affollassero intorno ad osservarmi curiosamente, diedi fede a me stesso di essere l'ammirazione dell' intera capitale. La pressa della curiosa moltitudine im-

pedì ai cavalli di procedere passando per una contrada, e la folla, facendo calca intorno al cocchio, incominciò a molestare il povero aio interrogandolo de' fatti miei. Se non che, uditosi d'improvviso il suono di musicali strumenti, e fattesi vedere alcune scimmie, dall'aperta finestra d'una casa vicina, il popolo, non badando più alle graziose risposte dell'aio, corse a precipizio verso le scimmie, e noi continuammo in pace il nostro cammino. Fu quella la prima ferita al mio amor proprio, e nacque in me un triste concetto del popolo, che preferisce le scimmie al figliuol d'un Sultano. Io non comprendeva in allora questo vero, che tanto è difficile ottenere la costante attenzione da un popolo, quanto l'immobilità dal vento, e che la plebe tien sempre il pensiero soltanto in quello che teme.

L'imperatrice mi fe' grazioso accoglimento, mi colmò di gentilezze e di doni, e, permettendo ch'io mi licenziassi, raccomandò ai potenti signori della sua corte d'usarmi ogni riguardo e di condurmi nelle conversazioni, onde mi agevolassero i modi a giudicare dei beneficii dello incivilimento.

Queste parole dell'imperatrice mi posero in moda come una nuova foggia di pettinatura, o un nuovo taglio d'abito. Non davasi in tutta la città nè una festa da ballo, nè un magnifico desinare, nè una cena d'invito, a cui non intervenisse il bellissimo Kirgo. Di questo titolo mi onoravano le ragguardevoli signore, soltanto perchè s'era detto in corte: « cotesto principino non è poi sì brutto come si descrivono in generale i Kirghisii ».

I cospicui signori e le dame compiacevansi a' miei modi semplici e franchi, ed io alla loro loquacità e leggerezza, onde riputavano piccole le cose grandi e grandi le piccole. Io trovai una volta una buona famiglia nella desolazione e nelle lagrime: tutti piangevano dal padre al bambolo lattante. Commosso a quel pietoso spettacolo, io mi feci a chiedere al padrone con quell'affettuoso riguardo che è sacro per la sventura: « che vi è mai accaduto? » — « Oh! amorevole principe, voi conoscete già nostro zio ».... — « Sarebb' egli morto? » — « Oh così il fosse! che non avremmo a piangere metà del male! perocchè egli ha omai dato mano a sciupare le sue ricchezze, che sarebbero

passate in retaggio a'miei figli! Che più?... oimè! ... egli è caduto in ira al suo possente protettore! » — « E perchè mai questa inopinata sventura? » — « Per una sua indiscrezione, per quella sua benedetta lingua! Si pavoneggiava il protettore, vantandosi, d'avere inventato una nuova salsa nel pesce, e mio zio la insegnò sotto segreto ad alcuni amici come una sua propria scoperta, e quindi addio l'amicizia, addio la protezione! » Fu indarno ogni mia prova per trattenere il riso, e di quel riso furono incolpate la mia rusticità e la barbarie. Un'altra fiata un mio giovine e ben educato amico, abbandonandosi alla disperazione, voleva finirsi con una fucilata, volea fuggire ne'deserti, tra i Kirghi, per nascondersi al mondo. Partecipando alla sua inquietudine, e al suo dolore, io gli domandai: « mio rispettabile amico, quale infortunio vi ha così contristato? » — « Ah caro principe, voi vedete in me un maledetto dal padre suo! » Queste parole mi posero nell'animo lo sgomento e il terrore, e soggiunsi: « Maledetto dal padre! Avreste mai commesso un delitto, offeso l'onore paterno? » — « Oibò! giuocando seco al *vist* non ho risposto bastoni! » — « E per que-

sto v'ha egli maledetto? » — « Maledetto e toltomi di sua grazia! » Io ne risi di tutto cuore, e gli dissi: « datevi pace, onorevole amico; questa maledizione non giungerà al cielo, ma caduta sotto il tavoliere, rimarrà sullo spazzo finchè alcun dilettante non la raccolga a farne oggetto di riso all'allegra brigata, a conto dello stravagante papà ». — « Eh qui non si tratta di cielo, nè di terra, » soggiunse l'amico: « ma sibbene, che in conseguenza della maledizione paterna io perdo ogni pecuniario sovvenimento. A mio padre gode l'animo d'aver trovato l'opportunità di negarmi denari ». — « E perchè mai vi usa egli il padre tanta parsimonia? » — « Per aver di che pascere e innebbriare una folla di ghiottoni, che si ridono poi dopo alle spalle della sua vanità, edi quella inopia di spirito che lo rende superbo de'suoi vini squisiti, de'suoi banchetti magnifici, come se tutto ciò fosse frutto della ragione, della virtù, del merito ed elemento della dignità umana ». — « Come vi piace: ma questa vostra stravaganza di carattere m'è stimolo al riso ». — « Chi ride e chi piange: » mi rispos'egli, e si fece più cupo.

Ma il modo con che tra voi si apprezza-

no gli uomini ammessi nell'alta società, mi parve la più strana cosa del mondo. Io non vidi mai nessuno pigliarsi briga nè dalla ragione, nè delle doti dell'animo, nè della morale condotta dell'uomo. Al primo apparire d'una sembianza nuova ne' circoli del gran mondo, l'assalivano con queste domande: prima — quanti schiavi ha? seconda — di che grado è insignito? terza — quale n'è il parentado? quarta — quali sono i suoi rapporti sociali? Che se poi a tutte queste interrogazioni seguivano le risposte soddisfacenti all'aspettazione de' curiosi, e se anche un solo de' quesiti sciogllevasi in così splendido modo da far obbliare tutti gli altri, allora, fosse il nuovo venuto un birbante, un ingannatore, un espilatore, un oppressore, spalancate eran per esso ad ogni ora le porte di tutte le case, il sorriso gli faceva accoglimento in ogni luogo, e nuove istanze e nuovi inviti gli chiedeano continuamente ricordanza e sollecitudine. E i denari? . . . . Oh! in grazia dei denari anche il rozzo villano, che pochi anni prima tenea bettolino d'acquavite pei famigli e pei cocchieri, e s'è poi per truffa arricchito, trova ora nelle case de' loro signori più liberale accoglimento

di un prode che non ha altra dovizia che di valore, nè altra raccomandazione che quella dei suoi meriti verso la patria. E i banchetti? .... I vostri conviti mi tolsero il senno! Simili ai cani che adulano a colui che li alimenta, i vostri uomini illuminati, per la gola d'un manicaretto, per una bottiglia di vino, che del resto possono avere in casa propria, s'accalcano alle porte d'ogni briccone, d'ogni ladro, perdonandogli non solo le sue nequizie, ma deludendo inoltre in suo pro la severità delle leggi. Ma a proposito di leggi, e di giustizia. Nei vostri tribunali gli uni giuocano a gatta cieca, e cercano con occhi bendati l'innocente e il colpevole, gli altri vendono la giustizia a peso, come le medicine nelle spezierie, a tenore delle ricette de'segretarii e degli scrivani. In una parola io ebbi convincimento che la vostra civiltà e l'arte del dire e dello scrivere cose utili agli altri e di fare cose utili *a sè*. Le vostre parole e i fatti sono in cotanta disarmonia fra loro, che se alcuno dice di sè medesimo, i'mi son galantuomo, vuol dire ch'egli è un furfante: chi dice io son ricco, vuol dire ch'egli è povero, cioè indebitato: e chi si umilia da sè, e va gridando per tutto, io

sono poveretto, vuol dire ch'egli è ricco, ma che ha nell'animo sete di maggiori dovizie. S'uno predica il ben comune, raro è ch'ei non cerchi il suo particolare profitto, s'uno declama per la libertà, raro è ch'ei non volga nell'animo il pensiero della servitù de'suoi fratelli. Ed è ben ardua impresa distinguere il magnanimo che, favellando e volendo il vero, merita le adorazioni degli uomini, dal traditore, che avendo altro in sulla lingua ed altro, nell'anima, merita la mannaia. Facendo di tutte queste verità studio per ben quattro anni, e mettendo in paragone il vostro incivilimento e i vantaggi del vostro vivere cittadinesco, con la nostra ignoranza e con la vita nomade delle nostre tribù, mi rinacque più forte il desiderio di far ritorno alle lande, e di scordarmi, siccome d'una fola sognata, di tutto ciò ch'io aveva ascoltato e veduto. E già poneva il partito di chieder commiato, allorchè sorse a trattenermi un'impensata ventura: — l'amore!

Secondo un'antica consuetudine de' russi, non ancora deposta, verso di noi selvaggi dell'Asia, ne fu assegnata stanza in una remota parte della città, affine di non farci segno allo sguardo degl'indiscreti nell'adem-

pimento delle nostre pratiche religiose, e nell'apparecchio de' cibi a modo degli usi patrii. Io era uscito un dì a passeggiare solctto e, traversando un oscuro chiassuolo, ascoltai in una meschina casipola come un suon di lamento e dolenti grida femminili. Vinto quasi da una forza istintiva corsi nella casetta, e mi si offerse un doloroso spettacolo. Una giovinetta, bellissima come un angelo, sosteneva con infinito affetto fra le braccia una vecchierella svenuta, nè sapendo come porgerle ajuto, lagrimava in preda d'un disperato dolore. La pietà mi vinse per modo, ch'io senza profferir motto corsi a un secchio d'acqua veduto nell'entrare, e toltone colmo un bicchiere, ne spruzzai la fronte alla svenuta, le stropicciai le tempie e le mani irrigidite e, richiamatala ne' sensi, l'adagiai sul letto, pregando alla bellissima fanciulla mi permettesse d' affrettarmi pel medico. Tutta assorta nel materno pericolo, parea che in sulle prime la giovinetta non mi avesse posto attenzione, ma infine io la vidi volgere in me i suoi bellissimi occhi azzurrini, ne' quali tremolava ancora la lagrima della carità di figlia, e, avvivando il pallido volto di un subito rossore, mi rivelò con

fievole voce la sua riconoscenza. Attonita alla novità del mio costume kirghisio, mi veniva essa sogguardando furtivamente da capo a piedi, nè sapeva che dirsi. Allora io mi feci animo e favellai: « Non vi prenda, o signora, sgomento di me, io sono un Kirghisio nato nelle lande selvagge, ma anch'essi i Kirghi hanno un cuore, e sanno che sia compassione per le umane sciagure. Siatemi sincera, siccome ad uomo che reputa un ricco guadagno ogni occasione che gli si offra d'esser utile ai sofferenti ed agl'infelici. Il vostro domicilio mi fa manifesti i vostri disagi, fatemi grazia, accettate da me un soccorso per l'infermità di vostra madre! » Senza dar tempo alla fanciulla di rispondermi, io gittava sul tavolo un pugno di zecchini e mi allontanava frettolosamente. La giovinetta volea trattenermi per mano, mi pregava che ripigliassi il mio denaro, ma io, eludendo le sue sollecitudini, me le strappai di forza, e uscii a precipizio.

Nessuna delle tante beltà russe da me vedute, non m'avea mai destato una forte sensazione nell'animo, ma il volto di quella povera fanciulla fu ben tosto scolpito nel mio

cuore e nella mia mente. Quella poveretta divenne il pensiero de' miei giorni, il sogno delle mie notti: io era inquieto, soffersi più d'una settimana, non sapendo che far di me stesso, e non osando di far ritorno nella sua casa, per sospetto ch'ella volesse restituirmi il denaro, e privarsi così di quell'unico sovvenimento. Io tentava di obbliarla, e nol poteva, perocchè l'immagine sua si era inserta in me stesso come la vita e l'anima. Il mio asiatico sangue bolliva, come se un fuoco celeste mi divampasse nel cuore, ed io cercava indarno la mia pace antica nelle distrazioni dell'alta società, e nella lettura che ho sempre amato. Così inetto a sostener tanta guerra, deliberai finalmente di visitare di nuovo quella cara fanciulla.

Mi posi in cammino sul declinare del giorno, ma una certa incomprensibile timidezza mi precideva le forze in sulla soglia. Fermatomi sotto la finestra, le cui imposte erano chiuse, udii nella camera un garrito e una voce sconosciuta. « Vergognatevi, o signore, vergognatevi! » diceva la donna: « in cambio della vostra protezione ch'io disprezzo, voi osate propormi il disonore?

Guardate la mia povera figlia, il cuore le ribocca di tanta indignazione che non può pronunziare nè una sola parola, e ricusa di contaminarsi rimproverandovi. L' esser noi poverette ed orfane senza protezione vi rende tanto insolente; ma se mio marito vivesse ancora, ei, senza riguardo alle vostre dovizie e al vostro grado, ben vi farebbe far senno! » — « Basta così, cara mia, basta così: non andate in collera, » rispose una voce stridula: e' vi torna meglio concedermi vostra figlia, ch' io la faccia educare, che non maritarla a qualche scrivanello o a qualche sott' officiale. E tu, vezzosa fanciulla, non farmi più la selvaggia, accostati, permettimi ch' io baci e ribaci quelle tue guance incarnate! » — « Lasciatemi in pace! » sclamava la giovinetta, e il suo grido confondevasi con lo strepito d' un tavolino che si rovesciava. Il pensiero della profanata e oppressa innocenza m' infiammò di furore, mi gittai a guisa di frenetico nella stanza, e mi venne scorto un vecchio decrepito vestito da damerino, strascinare a sè per le mani quella divina fanciulla, volendo per forza baciarla. Io afferrai a mezzo la vita l' osceno e, portatolo in corte co-

me un sacco di paglia, lo gittai impetuosamente nel fango: se non che al grido del loro signore accorsero due lacchè appostati dietro l'angolo della casipola, e mi si lanciarono addosso, — ed a me crebbe vigore la disperazione e la sete della vendetta, sì che afferrato per ogni mano un randello sostenni deliberato l'assalto e respinsi i miei nemici fuor della porta. Il vecchio galante, uscito del fango, si ricoverò nella sua carrozza, che l'aspettava a capo il chiassuolo, e chiamò a sè i due famigli. Poco stante la carrozza trascorse a tutta foga per la contrada ed io, chiuso il portello, feci ritorno nella camera.

Le lagrime della gratitudine furono la mia ricompensa. La madre mi rendea grazie per la dimostrata umanità e protezione; la figlia taceva, ma il suo silenzio era assai più eloquente delle parole materne. La vecchierella mi raccontò la sua storia. Suo marito, tenendo sempre a guida l'onore, avea prestato ufficio nella flotta in grado di commessario, nè lasciato avea dopo la morte altra eredità alla vedova e all'orfana figlia, tranne il diritto di ricevere dalla corona una tenue somma, in rimunerazione

d' una presa fatta dall' equipaggio della nave in che serviva egli stesso. Se non che, avendo il suo successore affibbiato non so che mancamenti al defunto, onde avvalorare l' antico proverbio, che i morti e gli assenti sono sempre i colpevoli, la rimunerazione era tuttavia senz' effetto, e l' affare trovavasi allora nelle mani di quello sdolcinato vecchiaccio, il quale, com' ebbe veduta Sofia, le propose sfacciatamente di comperarsene a prezzo d' infamia il buon esito offrendole insieme il suo potente patrocinio per l' avvenire. Vero è che gli fu risposto con quell' indignazione ch' è il decoro delle anime oneste, ma l' impudico non allentò per questo nelle sue persecuzioni, che anzi in compenso delle spese della corona, minacciò di prigione l' infelice madre, se non gli avesse trovato modo a vincere la ritrosia della figlia. Il dì che il caso mi trasse dalla vecchia svenuta, io udiva la serie di tante iniquità. Le due poverette si procacciavan la vita con le fatiche delle proprie mani, cucendo pei botteghini di moda, ma quel laido vecchiaccio, onde ridurre le sue vittime agli estremi, privò la povera famigliuola anche di quest' onorato sostentamen-

to, pagando ne'magazzini affinchè non comperassero mai nessun lavoro dalla Sofia, nè traessero pro dell' opera sua. La mendicità, una delle più grandi sciagure che accompagnano le generali pompe dei popoli inciviliti, visitò ben tosto le due sventurate, e s'io fatto non mi fossi a soccorrerle e sarebbe stato mestieri a Sofia porsi a sarchiare negli orti per mantenere la madre inferma e cadente, perocchè, tranne l'ultimo paio d'abiti, tutto era stato venduto. Io non aveva in tutta la vita sparso una lagrima, e allora solo, al racconto che la povera vecchierella mi fece delle sue miserie, conobbi la dolcezza del pianto. Permettetemi, » le dissi: « che io prenda parte in questa faccenda. Se non mi verrà fatto di trovare giustizia tra i potenti, la troverò più alto. » — « No, no, buon principe, » rispose la vecchierella: « finchè spunterà il sole, i fiori avranno rugiada. Noi siam disposte a non chiedere più nulla, e ricoverarci da' nostri parenti in una lontana città. Che se carità vi muove di questa poveretta, e v'è dato di potere qualche cosa nel mondo, ottenete soltanto che quel signore, che avete trovato da noi, deponga il pensiero d'inseguirci.

Egli ha nome Firiulkin, e grado di generale. Ma vi priego, non presentatevi a lui: potrebbe ributtarvi pel vostro impeto. Frattanto ripigliate i vostri denari: noi non possiamo ricevere in dono una si ragguardevole somma. » — « Voi mi restituirete il denaro allorchè vi sarà conceduta là retribuzione dalla corona. Quanto poi al signor Firiulkin, non temete, ei non è l' uomo da farmi paura. » Dopo d' essermi così trattenuto per alcun poco con quelle povere donne, io le lasciava, assai più di prima innamorato in Sofia.

Il dì seguente mi recai di buon mattino alla corte di giustizia, dove sedeva Firiulkin, e lo aspettai sulla scala. Appena m' ebbe veduto si sbigottì, e, se gli fosse stato possibile, avrebbe in fede mia mutato colore, ma in quel corpo sfinito non restava goccia di sangue. « Che bramate, mio caro principe? » diss' egli, mozzicando le parole, « parlarvi da solo a solo. » — « Con tutto il cuore, ma questo non è il luogo. Piacciavi di venire dimani mattina alle nove in casa mia, io vi accoglierò con tutto il piacere. «

E all' ora pattuita io mi stava già prepa-

rato nell' anticamera di Firiulkin, i valetti del quale avean ordine d'introdurmi. Se non che, trovandosi alcuni clienti nella sala e nel gabinetto il segretario occupato a scrivere, il cameriere mi condusse nell'interno dell' appartamento, attraversando lo stanzino di toletta di Firiulkin.

Passando per quell' arcano recesso, nuovissimi oggetti solleticarono la mia curiosità, e fu d' uopo mio malgrado soffermarsi ad appagarla. « Che significano questi due sacchetti imbottiti co'legaccioli? » — « Son questi i polpacci del mio padrone: » rispose il servo alla mia domanda. « E che è » mai questa specie di zazzerra? » — « È » la sua capellatura. » — « E questi ossiccini? » — « Sono i suoi denti. » — « E a che servono questi colori sul tavolino, tra le spazzole, la polvere cipria, e le pomate? » — « A colorire il volto del mio padrone. »

Come appena venni introdotto nel gabinetto, Firiulkin mi prese per mano e con molta amorevolezza mi fece invito a sedere. « io mi scorderò del passato, » diss' egli: « voi mi avete trattato con molta inurbanità, nondimeno il sapervi ignaro delle leg-

gi, onde ha norma la nostra vita civile, fa sì ch'io vi perdoni. Puossi tra noi uccidere un uomo di spada o di pistòla, ma non è dato nè anche di scalfirgli la pelle allorchè la sua mano è inerme. Del resto non avevate ragione d'essermi irato. Noi andavamo entrambi in traccia di selvaggina, ed io ignorava d'altronde che la colombella fosse già stata ferita da voi. » — « Vi prego di parlarmi senza mistero, » diss'io levando la voce. « Due sole volte in mia vita io vidi quella povera giovinetta che voi perseguitate, e non altro che un puro sentimento di pietà mi mosse a proteggerla. » — « Pietà nel deserto de' Kirghi! » sclamò il vecchio libertino con un malizioso sogghigno. » — « Essa è men rara merce nel deserto de' Kirghi, che non ne' vostri dorati palagi e ne' vostri tribunali, » rispos'io sdegnosamente. « Ma sia che si vuole, se voi non porrete fine alle vostre persecuzioni contro Sofia, se non obbedirete all' impero delle leggi, dando pronto ordine agli affari del suo defunto padre, io vi faccio sacramento sulla mia vita, ch' io stesso mi getterò a' piedi della giustissima imperatrice, leverò la mia voce contro di voi, e andrò

intanto narrando a tutti i grandi ed ai cortigiani il nostro incontro da Sofia. » — « Piano, piano, non v'irritate! Anche senza ch' egli scenda alle minacce, io sarò ben lieto di poter compiacere al principe de' Kirghi, e vi do parola d' onore di scordarmi persino l' esistenza della vostra Sofia, e di sottoscrivere l' indomani la sentenza in pro di sua madre, perocchè l' affare è già finito. Patto però, che non si faccia motto dell' accaduto. » — Eccovi la mia mano! » Firiulkin mi baciò, e uscì frettolosamente di gabinetto.

Io m' affrettai da Sofia con quella consolante novella e fui ricolmato di grazie e di benedizioni. La sentenza fu segnata il dì seguente, entro il corso d' una settimana fu versato il denaro e così furon tolte d'angustie la povera virtù e l'insidiata innocenza. Firiulkin, non mostrandosi più in quella parte della città dov'era la casetta della Sofia, mantenne, forse la prima volta in sua vita, la data parola.

Intanto io deponeva il pensiero del mio ritorno alle lande, perocchè l'affetto di Sofia mi rendeva felice, e mi apriva le porte ad una vita novella.

Noi celavamo alla madre con ogni studio il nostro amore, chè non avrebb' essa potuto sostenere di concedere la sua unica figlia ad un maomettano; e mentre diversi affetti mi combattevano l' animo irresoluto, la morte della madre diede alla giovinetta il diritto di decidere le proprie sorti. Abbattuta dagli stenti e dall' età, morì la buona vecchia sei mesi dopo la nostra conoscenza, e allora Sofia, rimasta orfana e sola, mi confidò d' esser pronta a seguirmi non solo nelle mie lande, ma in capo alla terra e in fondo alle solitudini mute d' ogni essere umano.

Era mestieri appigliarsi ad alcune delicate cautele. Sofia mi precedette in Orenburgo, ed io, ottenuta licenza dall' imperatrice, la raggiunsi in quella città. Ma, dubitando che mio padre avesse potuto negarmi l' assentimento alle mie nozze con un' orfana poveretta, lasciai Sofia presso alcuni amici in un campo vicino, e recatomi solo al suo cospetto, gli dissi: « Padre mio! a te che hai conosciuto l' amore, certo non sosterrà l' animo di condannare il figlio, s' ei si scelga la donna sua come gli consiglia la sola virtù del suo cuore. » — « Con-

solerebbe la mia vecchiaia, » risposemi il padre: « il vederti congiunto alla figlia del sultano mio benefattore, tuttavia, se tu hai destinato la sposa tua, e ricusi ogni altra moglie, sia come ti aggrada. Non a me, bensì a te spetta vivere con la tua donna! » Io gli rivelai allora il mio pensiero d'amore, e in quel medesimo dì venne ammessa Sofia all'amplesso paterno. Gli anziani del campo mal compressero lo sdegno ch'io mi traessi in nozze una strana, e n'ebbero stizza le vergini della tribù, ma i miei valorosi cavalieri concordemente sostennero che Sofia era degna d'esser Kirghisia, ed essendo allo stesso Kan piaciuto di vedere mia moglie, ei si lodò meco della mia scelta.

Arsalan fe' silenzio, nascose tra le palme la faccia, ed io ne vidi le lagrime. Finalmente soggiunse: « Io vissi dieci anni felice con Sofia, e Gaiuk mi restò unico frutto di tanto amore! Ella morì! I costumi della nazione, e il volere del Kan mi trassero a nuove nozze, e di presente ho tre mogli, e tu le conosci. Ma io non seppi amar che Sofia, nè avrò mai pace per averla perduta. Giovanni! credimi, nelle deserte lande

dei Kirghi si conoscono l'amicizia e l'amore, quantunque siavi ignota l'arte di farne incantatrici dipinture. Ora t'è aperto perchè io ami i Russi. Sofia è il vincolo soave che mi unisce a voi, e il segreto motivo per cui malgrado le nostre consuetudini, io dono a te mio schiavo confidenza ed affetto come ad un mio pari. — Fui felice con una russa, sangue russo scorre nelle vene del mio Gaiuk, e, sebbene m'abbia offeso nella tua patria l'aspetto di molte frivolezze, nondimeno io seppi, ammaestrato da'libri, essere queste il comune retaggio di tutti i popoli inciviliti, nè posso d'altro chiamarvi colpevoli, se non dello imitare le debolezze altrui. Io conobbi nella Russia copia d'ottimi uomini, degni di trarre la vita con l'erranti tribù in questi deserti — e la loro rimembranza m'è ancora soave! Ora vattene a dormire, Giovanni! Io sento l'afflizione nel cuore, balzerò a cavallo e la dissiperò nel deserto. La memoria delle antiche sventure dà all'uomo quiete e dolcezza, e la memoria delle passate, nè mai più rigodute felicità pesa sul cuore e lo contrista. Addio ... Olà, il mio cavallo! » —

Arsalan balzò sul suo stallone e, al rag

gio della luna, cacciandolo a tutta foga, si perdè pel deserto. Io stesso mi sentiva un'affannosa tristezza nell' anima, e amava l'ottimo Arsalan con tutto il cuore.

CAPITOLO. XV.

Conseguenze d'un terribile inverno nel deserto. — L'incursione. — L'incontro fortunato col mio primo benefattore.

Perpetue illusioni governano l'umana vita, e le immagini degli oggetti giungono all' occhio dell' uomo riflettute dal magico specchio delle passioni. Ma se avvi per l'uomo caro e perdonabile inganno, gli è certo quello, che vincendogli l'animo in un soave senso d'amore, gli fa tal velo da non lasciargli discernere i difetti de' suoi padri nè della sua patria. Quante volte il nobile Arsalan non imprese ad esaltare i suoi deserti! Eppure nè la eloquenza del suo colto e forte intendimento, nè l'entusiasmo d'un selvaggio alunno della natura, non furono tanto efficaci da farmi obbliare la Russia. L'inverno crebbe forze alla mia tristezza. Traendo la vita nelle angustie d'una tenda in compa-

gnia di Gaiuk e d'alcuni amici suoi, e trovando nei soli colloquii con Arsalan alcun dolce nelle mie sventure, io passava le lunghe sere ripensando alla mia patria ed alla mia buona zia, che l'assoluto difetto d'ogni mia novella dovea fermamente aver ridotta in un disperato dolore. Il cibo esoso, il sudiciume, il fumo nelle tende e il freddo intenso nel deserto, dov'era mestieri far le ronde e custodire gli armenti, m'erano gravi, e suscitavano in me più forte il sentimento dei beni perduti. Essendo da ultimo a segno incredibile cresciuto il rigor della bruma, non fu più dato agli animali di scavarsi il pasto di sotto alla neve, ed oltre a ciò era venuta meno nell'erbe tutta la virtù nutritiva. Le bufere coprivano di neve le greggi, e i venti freddi ed acuti toglievano il respiro ai viventi, e a questi mali s'aggiunse per colmo una nuova calamità, terribile alle schiatte vaganti: la mortalità del bestiame.

Indarno i Baksa prodigavano vaticinii e medicine, le nostre greggi e i branchi de'cavalli continuamente si diradavano, nè v'era modo da por fine alla mortalità. Gli stessi animali sani erravano tra i colli di neve sen-

za pastura, e, non avendo forza da raspare la crosta indurata e profonda, cadevano di languore e di fame. Seguitò a tante sciagure il difetto dei viveri e delle legne. Lo sbigottimento occupò tutti gli animi, e invece delle allegre canzoni e delle festose armonie, s'udiva il sibilo dei venti e il muggito de' moribondi animali. Le donne e i fanciulli nascondevano le lagrime ai mariti ed ai padri, ma quella simulata tranquillità era inetta a distruggere la rivelazione dell'universale tormento.

Splendevano in Arsalan più che in ogni altro un coraggio e una costanza indomabili. Col proprio esempio stimolava al lavoro, assisteva ai comuni travagli, inanimando i costernati, traeva di propria mano di sotto i mucchi della neve alimento ai cavalli da sella, cavalcava egli stesso con noi in traccia de' canneti e de' ramoscelli delle giovani piante, egli stesso visitava le greggi e distribuiva loro i nuovi pascoli. Per tema che la mortalità non ne togliesse ogni modo di sussistenza, scannati quasi tutti i montoni, ne sotterrammo le carni, usando con grande parsimonia i camangiari disseccati. I kirghi doviziosi aveano per fortuna

provvisione di tè foggiato ad embrici [1], e, questo ne procacciava alcune volte il dì una ristorativa bevanda, apprestandolo in prima a guisa di zuppa, con latte, butirro e sale, e poscia, come la copia del latte e del butirro venne scemando, semplicemente con sale e pinguedine di montone. Le mie membra affralite ne ritraevano conforto e vigore. La farina di segale, provveduta da Arsalan in Orenburgo, riserbavasi unicamente a delizia di palato. I kirghi non fanno uso di pane, ma, mescendo d'acqua e farina una specie di poltiglia, ne fanno stiacciate e le mettono a cuocere sulle braci. Il solo Arsalan conservava una piccola quantità di riso, e il miglio destinavasi alle donne ed ai malati. Sebbene la tribù non avesse ancora durato la prova della fame nondimeno per la perdita de' bestiami, anche questo flagello ne minacciò all'aprirsi della

(1) Dello stesso tè comune e di buon mercato si fa grand' uso in Siberia dalle famiglie mongollesi. Si vende a pezzi foggiati a quadrucci, e nelle città limitrofe della China fa gli uffici di moneta, desumendosi il valor delle cose dal numero de'quadrucci che é d'uopo concedere per ottenerle. (*Nota dell' Autore.*)

primavera. Finalmente il verno passò, le nevi si sciolsero, la terra si rivestì d'erbe e di fiori, scemò la mortalità degli armenti, ma sopravvenne l'inopia, nè avremmo potuto por modo alla fame sino al termine della primavera, ove mancato ci fosse ogni esterno sovvenimento. A tutti era nota questa dura verità, e nessuno non sapeva a che partito appigliarsi. Volevano alcuni s'implorassero sussidi dal Kan, altri consigliavano di mettersi agli stipendi della Russia, Arsalan solo determinò di domar con la forza lo sdegno della fortuna. Chiamò egli a sè un giorno gli anziani del campo, e, come tutti si furono assisi in sul terreno ed ebbero accese le pipe, disse loro queste parole: « È dovere ch'io vi riveli il mio animo. Malgrado le mie cure e i miei provvidi consigli, io non m'ebbi virtù nè d'accorciar la gelata, nè di precidere la mortalità. Io non voglio ora dissimularvi la minaccia d'un maggiore infortunio. I nostri nemici, venuti in conoscenza dell'inopia e della debolezza del nostro campo, verranno all'assalto, e faranno esterminio di noi tutti, o ne trarranno in servitù. Solo un disperato valore può ridurci a salvamento. Negli evi-

denti pericoli torna meglio muovere incontro alla calamità con animo invitto, che non da codardi aspettar la percossa. Mi fu annunziato, che una doviziosa carovana attraverserà il deserto, e che il nemico della nostra schiatta, Altin sultano, le farà scorta coi suoi più valorosi cavalieri. Montiamo in sella, moviamgli incontro e, rotta e depredata la carovana, liberiamci con un solo ardimento dal nemico e dalla inopia. Eccovi il mio disegno, rivelatelo a' miei prodi. Chi non teme la morte e ha cuore per redimere la sua stirpe dall'obbrobrio e dalla fame, mi seguirà. Io non voglio meco se non i deliberati a seguitarmi. »

Alcuni de' capi s'apprestavano a combattere il generoso consiglio, ma Arsalan, levatosi, proseguì. « Io non violento nessuno a venirmi compagno, e chiunque non si compiace al mio proposito può restarsene al campo, e farsi nella mia lontananza consigliero di quanto gli sarà in grado. Ma di presente ripetete vi prego senz' altri ammonimenti nelle vostre famiglie le mie parole, e se uno qualunque di voi vorrà con lo scherno seminare dissidii, gli sovvenga che ad Arsalan-Sultano restano ancora pugnale,

laccio [1], e flagello [2]. Partite! » Tutti uscirono silenziosi, ed Arsalan mi fe' cenno di rimanere.

E tu, o Giovanni, verrai meco o resterai con le nonne? » — « E chi nol sa? » sclamai con entusiasmo: « Io verrò teco nel fuoco e nell' acqua! » Arsalan si assise sul terreno, entrò in pensieri e, dopo alcuni istanti di silenzio, mi disse: « Pensaci bene, o Giovanni; noi corriamo a morte pressocchè certa. In sì terribile stato io non discerno altro mezzo di redenzione che l'assalire. Ma d'uopo essendo lottare con intrepidi e poderosi nemici, il cui numero ne sovverchia del doppio, a noi non resta che o trionfare o morire. A me, capo della tribù, spetta porre ad esempio me stesso, e sfidare i pericoli alla testa de' miei. Quanto a te,

(1) *Arkan* è una lunga striscia di pelle a nodo scorsoio, che gettano con destrezza al collo, e traendola con impeto per l'un de' capi, stringono e soffocano l'accalappiato.

(*Nota del Traduttore.*)

(2) *Nagaika* è uno strumento da avvinghiare attorcendo, composto d'un corto manico di legno, d'una lunga striscia di cuoio, a capo la quale è attaccata una palla di piombo.

(*Nota del Traduttore*)

io voglio aprirti il mio cuore. Duolmi della tua giovinezza; ecco io ti rendo la libertà, prenditi il mio cavallo e ti ricovra nella tua patria. Perchè dovrei io teco dividere il retaggio delle mie sciagure? » Io abbracciai commosso alle lagrime il generoso Sultano, e risposi: « No, Arsalan-Sultano, io non ti abbandonerò nel pericolo, nè il Hirghisio vincerà il Russo in magnanimità. Tu mi hai salvato la vita, tu m'hai tratato non come schiavo, ma come figliuolo, ed amico, tu m'insegnasti a maneggiare armi e cavallo, tu mi ricrei alla libertà, ed io non sarei degno di questi preziosi doni, se avessi tanta viltà nell'animo da fuggire da te allorchè, pel bene de' tuoi, tu ti consacri alla morte. Io verrò teco, io combatterò al tuo fianco, io ti coprirò col mio petto e o morirò teco o ti sarò compagno nella vittoria. » Arsalan mi baciò, e disse piangendo: « Così sarà! »

Il dì seguente, in sull'albeggiare, cento prodi cavalleggieri armati di tutto punto erano in sella preparati alla partenza, ed oltre a questi da ben venti uomini trovavansi innanzi a' cavalli da mano e ad alquanti cammelli carichi di viveri. Io non vidi pian-

gere, nè udii singhiozzare le donne all' addio de' mariti e degli amanti. Quelle alle quali si mancava l'animo da non poter celare il dolore, non uscivano dalle baracche, e le altre, giugnendo le mani, guardavano in silenzio i nostri apparecchi al viaggio. Quella muta e solenne tristezza era nell' animo de' guerrieri più lacerante delle romorose esclamazioni del dolore. Arsalan apparve vestito d' una magnifica pelliccia e sopra un bizzarro cavallo. Rivoltosi benignamente alla turba delle donne, de' vecchi e de' guerrieri che rimanevano a custodia del campo, disse: « Addio! » e spronò, internandosi a galoppo nel deserto; i suoi cavalieri lo seguitarono salutando co' cenni i più cari oggetti del cuore.

Come fummo allontanati in modo dal campo, da potere appena scorgere il fumo del nostro soggiorno, sostemmo, affinchè intanto ne si ravvicinassero i somieri, che doveano costantemente trovarsi in nostra veduta. La prima notte fu riposata in mezzo al deserto presso un'eminenza [1], i cavalli vagarono sbrigliati per la landa, le scolte fu-

(1) Kur gan.

rono disposte in cerchio, e noi pure, allumati i fuochi, ci coricammo in cerchio sui feltri. Producendo il nostro cammino il dì seguente lunghesso il fiume Sirr-Daria [2], procedemmo con lo stesso ordine, governandoci con l' eminenze e col corso del sole e pigliando a guida nella notte la situazione delle stelle nel cielo. Dopo un corso di sei giorni, senza incontrar mai nel deserto anima vivente, ne venne scorto in sulla sera del settimo dì un fumo in gran lontananza. Sospettammo in prima di un campo, ma i cavalleggieri avviati innanzi ad esplorare ne annunziarono stanziare colà una carovana. Arsalan ordinò la fermata, deliberando d'indagar nella notte con avvedimento ogni cosa e, se le indagini coronate fossero della certezza d'esser giunti allo scopo della incursione, di muovere all'assalto di buon mattino, e di condurre a fine il generoso proposito.

Otto de' nostri cavalleggieri s' avviarono

(2) Gran fiume della Tartaria, che ha sorgente nelle montagne di Belaar, e si getta nel lago d'Aral, dopo un corso di 200 leghe.

(Nota del Traduttore).

da tre parti verso la carovana, e quattro di loro scesi di cavallo si strascinarono d'infra i canneti dalla parte d'un picciol lago a tale distanza da poter intendere le voci de' guardiani, e mirare in volto i nemici. Noi frattanto ci tenevamo pronti alla zuffa e deliberati di piombare all'assalto, al primo grido de' nostri esploratori. Ma avendo essi avuto propizia la fortuna, tornarono inosservati, annunziando quella essere la *nostra* carovana, però vegliarla numerosa scorta e bene in sull'armi, e riputarsi disperata opera l'assalirla di notte, perocchè de' fardelli delle robe, e de' carichi s'eran composta una barriera, e la guardie armate di *sciamhali* attentamente la vigilavano. Noi, deviando alcune verste in disparte, ci disponemmo a pernottare dietro una eminenza, per occultare i nostri fuochi. Arsalan raccolse a consiglio i suoi guerrieri e palesò loro il suo disegno d'assalto. Il nostro picciolo esercito partivasi in tre schiere. La più grossa forte di cinquanta combattenti, capitanata dal Sultano, dovea tenersi celata, mentre le altre due, ciascheduna di venticinque uomini, doveano fingere un assalto, l'una di fronte l'altra di fianco. Come poi si fosse impegnata l'azio-

ne, era obbligo della capitana di far impeto nel retroguardo nemico, urtando per modo che ne rimanesse tagliata fuori una parte, e difender poscia le prede, coprendosi con le ali dei due minori drapelli, ai quali spettava allora di rannodarsi con la schiera più forte, ritraendosi pei fianchi della carovana, tribolandone i cavalieri, e traviandoli lontano da essa. Io era a'fianchi di Gaiuk nella schiera capitana.

I due minori drappelli si posero in cammino allo spuntare dell'alba, e noi, estinguendo i fuochi onde non essere scoperti dal fumo, aspettavamo con impazienza l'istante della pugna dietro il riparo della collina. Verso il mezzodì, come udimmo di lontano il calpestìo dei cavalli e le grida dei condottieri de' cammelli, Arsalan, avviluppatosi in una grigia gualdrappa, salì l'eminenza a prospettare la carovana, e, allorchè questa ci si fu tolta dal guardo, balzammo in sella a seguitarne lentamente le tracce. Allo scoppio delle prime fucilate spronammo al trotto i cavalli e, scorto il nostro nemico, ci spingemmo con alte grida all' assalto. Avea riconosciuto il nemico lo scarso numero delle due masnade mosse

a tribolarlo, e, senza impegnare l'archibugiata, s'allontanò dalla carovana spronando con le picche a ributtarle. E fu quella buona occasione per noi, perocchè fatto impeto nel rimanente convoglio, e indottovi lo scompiglio, la maggior parte della carovana cadde in nostra balìa. Allora de'cammelli e de' carichi fu fatto un cumulo, e noi stretti e minacciosi ci apprestammo a difendere la preda sino all' estremo respiro. Altin-sultano, veduta la nostra fortuna, si ristette dall'inseguire i drappelli, che, simulando di cercar lo scampo nella fuga, lo traviavano nel deserto, volse le briglie e, assalendo co'suoi furiosamente la nostra schiera, riconobbe tra i combattenti Arsalan-sultano suo personale nemico. Ed Arsalan, stimolato dagli antichi rancori e vinto da indomabile rabbia, afferrò una lancia e, separatosi da'suoi, si precipitò ad affrontarlo. Stringendosi sul suo ardente cavallo, Arsalan con la rapidità del fulmine, fu addosso ad Altin-sultano, e già vibrava il suo colpo, allorchè d' improvviso s'udì uno scoppio, e il cavallo d' Arsalan cadde come pietra e sottogli il cavaliero. Altin precipitò di sella con una gioja infernale e, traendo la sua

turchesca squarcina, si gittava sul caduto per troncargli la testa. Se non che, trovandomi io a pochi passi da Arsalan e vedutone il pericolo, trassi una pistola dalla cintura, mirai, ed Altin-sultano cadde morto presso il suo nemico, il quale trattosi omai di sotto al cavallo, e, tolta la scimitarra all'ucciso, gli troncò col suo medesimo ferro la testa, la infisse, terribile monumento, in sulla picca e corse tra'suoi. Non appena i cavalieri d'Altin ebbero scorto il sanguinoso teschio del condottiero, il loro feroce coraggio fu spento e mutossi in fanciullesca pusillanimità. Con lamentevoli ululati si diedero alla fuga, abbandonandoci l'intera carovana, composta di cento cammelli onerati di preziose merci asiatiche, d'una numerosa greggia di pecore, d' una moltitudine di cavalli da carico e di puledri. Inoltre rimasero captivi dieci mercatanti della Buccaria, con una cinquantina di bagaglioni e una ventina di schiavi.

Come appena i vinti scomparvero nel deserto, noi ci mettemmo senza più in cammino dirigendoci verso i campi amici onde evitare d'essere inseguiti. Durante la zuffa Arsalan non mi fece parola, ma nel cam-

mino mi prese per mano; e voltosi a' suoi guerrieri: « eccovi » disse: « colui al quale io deggio la vita, e voi dovete la vittoria e la preda. Egli è omai libero, ma qualsivoglia ricompensa non s'adegua al suo beneficio ». — I miei compagni d'arme mi circondarono e, rivelandomi il grato animo loro, mi colmarono d'amorevolezze e di grazie. Un de'nostri dotato di poetico ingegno, e di quest'inspirati dalla natura non vi ha inopia tra'kirghi, celebrò le mie lodi con un canto improvviso, e i miei camerata l'appresero, e lo cantavano in coro durante il viaggio.

Procedendo con estrema rapidità e deviando sovente, onde deludere le indagini che si facessero per rinvenirci, dopo dieci giorni di cammino retrogrado rientrammo finalmente nel nostro campo, faticati dalla pugna e dal lungo errare, ma accompagnati dalla solennità della vittoria. Tutta la tribù usciva sollecita ad incontrarci, accogliendoci con altissime grida di giubilo. Divulgò Arsalan in tutto il campo la mia prodezza, e gli estatici kirghi mi tolsero di cavallo, e mi portarono sulle braccia intorno la nostra dimora con canti ed armonie, improvvisan-

do in onor mio versi e canzoni. Per me furono spiegati tre padiglioni, e mi fu conceduto il dritto di scegliermi in mogli tre delle principali belle kirghisie. Però ricusando di fruire di questo particolar privilegio, confesserò che, per l'onoranza onde mi vollero distinto, io compiaceva al mio animo, divisando di passare tra i kirghi tutta la vita.

Alcuni dì dopo il nostro ritorno fu data opera a spartire il bottino, e fu messo il partito che si recassero a vendere in Russia tutte le merci seriche, le perle e gli altri oggetti preziosi, destinandone il valsente a provvedere a tutte le comuni necessità del campo. Alcune cose però furono riserbate e divise in famiglia, non altrimenti che il bestiame, i cavalli e i cammelli. Ai guerrieri ch'ebbero parte in quella gloriosa spedizione furono accordati in premio i danari contanti e gli schiavi. Ai mercanti della Buccaria si concedette il diritto di riscattarsi, e a me fu, per comune consentimento, donata la quarta parte del bottino, lasciando in mio arbitrio la scelta di quattro captivi per mio servigio. Fra gli schiavi conquistati, la maggior parte de' quali erano della Persia

e dell'Afghanistan [1], s'annoveravano pure due russi, questi, com' è agevole a credersi, io trascelsi per me, affine di recrearli a libertà alla prima occasione.

Nelle inquietudini, e nel tumulto del nostro rapido viaggio non mi si era offerta l'opportunità di por mente a' miei compatriotti, e, mancato essendomi il tempo d'interrogarli, come si suole, del loro stato, mi venne udito soltanto l'uno essere gentiluomo l'altro un militare in congedo. Ma, come io li ebbi in mia servitù, li alluogai nella mia tenda, invitandoli meco a cena per quella sera, affine d'intendere il minuto racconto delle loro vicende. L'un d'essi nell'età di trentacinque anni era ben fatto ed anche bello e, malgrado la barba prolissa e i lunghi capelli, i lineamenti del suo viso mi richiamavano nel pensiero immagini già conosciute. Il militare in congedo era uomo di quarantacinque anni, disinvolto e spedito. » Chi sei tu, mio caro patriotto? » chie-

(1) E il nome del vasto regno di Cabul nell'Asia, il cui popolo ascende a dieci milioni d'abitanti, ed è industrioso e guerriero, e professa l'islamismo.

(*Nota del Traduttore*)

s'io, volgendomi al più giovane. » Io sono gentiluomo e ufficiale in congedo. » — » Qual'è la vostra famiglia? » — » Milovidin. » — » Alessandro Ivanovich Milovidin! sclamai io, saltando su del mio sedile, e battendo palmo a palmo. » Mi conoscete voi forse? » domandò egli attonito di meraviglia. » Se vi conosco? È da stupirsi, come io non v'abbia alla prima occhiata riconosciuto! Ma voi siete invecchiato, cangiato, intristito, e poi questa barba, questi cenci! Alesandro Ivanovich, guardatemi, guardatemi bene. Non riconoscete più il vostro *orfanello*, il vostro Giannino, che levato di casa Gologordovski, faceste vostro valletto e lasciate poi a Slonim da quell'Ebreo? » Milovidin gittommisi al collo, sclamando: » Come, sei tu... siete *voi?* Quale strana ventura! » Noi piangemmo entrambi di giubilo e ci abbracciavamo tacendo. Il soldato tenevasi alla distanza d'alcuni passi, e tergeva col dosso delle mani le lagrime. Infine, riposato alcun poco l'affetto, e fatto entrare in un' altra tenda il soldato, rimasi solo con Milovidin, per raccontargli la storia delle mie vicende.

E al mio racconto Milovidin ebbe a ralle-

grarsi del come io mi fossi educato, e mi trovassi a segno tale nel mondo da potergli essere amico e compagno. In quella medesima sera, nell'ebrezza dell'amicizia e della gioia, fu per noi fatto reciproco giuramento d'abitare insieme e dividere la buona e l'avversa fortuna. Fu posto inoltre che ci saremmo l'un l'altro dati sempre del tu e tenuti a fratelli. Essendo molto inoltrata la notte, ci coricammo per dormire, e Milovidin mi fece promessa di rivelarmi il dì seguente tutte le avventure della sua vita.

Sorgemmo col dì, e l'amico diè principio alla sua storia. Se non che di presente è mestieri far noto a' miei lettori, ch'io da questo racconto trassi e per amore dell'ordine collocai nei primi capitoli della mia biografia, i cenni intorno al signore Gologordovski e al suo casato, e la storia dell'amore e delle nozze di Milovidin, e de' suoi vincoli con la famiglia del mio padrone. È agevol cosa l'intendere, come l'età infantile e la mia semplicità mi rendessero in casa Gologordovski assolutamente inetto a discernere con sagacia tutto ciò, che fu già da me minutamente narrato. Io comincierò pertanto il racconto di Milovidin dalla sua

partenza da Slonim alla volta di Mosca in compagnia della giovine sposa.

CAPITOLO XVI.

Storia di Milovidin. — L'automa morale e la sua donna di maneggio. — La famiglia della vecchia nubile. — Panorama della società di Mosca. — Due matrimonii in uno, — La russa forestiera. — Il consorzio ai bagni. — Un guardo a Venezia.

Giunto a Mosca nel pensiero di farmi propizio lo zio, e di trarne sovvenimento, io mi tenni per alquanti giorni celato a'miei conoscenti, e tentai, frammettendo i buoni uffici d'un vecchio amico di mio padre, d'aprirmi l'adito a un colloquio col mio antico benefattore: ma indarno, che persino l'idea del vedermi gli tornava abborrita. Così caddero a vuoto tutte le cure di quell'onesto, per placarne l'animo e comporlo alla pace. Odi ora i motivi di questa inaudita protervia. Mio zio, uomo freddo, a tutto indifferente, tutto adipe e tutto indolenza, era lo schiavo delle sue abitudini.

Avea egli per ben trent' anni continui ingombrato con la rotondità della sua persona una seggiola in un tribunale, in cui tutto l' obbligo suo era posto nel sottosegnar le scritture con questa formola: *in fede d'autenticità, Stefano Milovidin.* Passava pressocchè ogni sera il suo tempo in un crocchio d' inglesi, ponendo ogni sua beatitudine nel far delizia al palato la conserva d' ossicocchi [1], nel giuocare al *vist* e nel tener sempre le orecchie tese, onde raccogliere frivolezze e rigiri, e farne poscia, tornando a casa, il minuto racconto ad Audota Ivanovna sua donna di maneggio. Costei, vedova d' un licenziato registratore di collegio, avea già da vent' anni messo domicilio nella casa in che albergava mio zio, ed essendo egli caduto in una grave infermità, nè avendo altri che i servi a vegliarlo, ella, come appena ne fu consapevole,

(1) *Vaccinium oxycoccos.* Vegetabile che nasce nelle paludi e in altri luogbi umidi e ombroi, porta fiori porporini e coccole quasi rotonde, rossiccie o gialle verdognole, tempestate di punti srermigli, fornite d'un sapore acidetto e gustosisvime a mangiarsi.

(Nota del Traduttore).

si alluogava spontaneamente nelle sue stanze e, avvalorata dall' ispettor del quartiere, sottometteva i domestici al proprio arbitrio, s' accapigliava col malato e col medico, e, tenendosi nondimeno con assidua sollecitudine al letto dello zio, versavagli in bocca le medicine, e il governava con tal pertinacia, che gli tornò la salute. Fosse gratitudine o fosse pusillanimità, mancò a mio zio il coraggio di cacciar Audota Ivanovna dalle sue stanze, e scorgendone lo zelo brontolante diretto a giovargli, e la romorosa sollecitudine nell' intendere alle faccende domestiche, abbandonò a lei la balìa di tutto ciò che concerneva il governo della famiglia. Nè andò gran tempo che venne fatto a mio zio di conoscere in quanto fiorente stato riduca la domestica economia la solerte perspicacia d' una buona casalinga a fronte delle cure d' un vecchio scapolo. Ei trovava allestita di tutto punto la sua biancheria, il tè e il caffè più squisiti, la mensa fornita ogni dì di qualche manicaretto che gradevolmente ne vellicava il palato, e fu bentosto dall' abitudine domato per modo, che stato gli sarebbe impossibile far senza d' Audota Ivanovna, ed ogni

cosa non preparata, nè ricevuta dalle mani di lei, non avrebbe avuto per esso vezzo nè allettamento. Il volto d'Audota largo, piatto e pizzicato dal vaiuolo non potea certo ammaliare lo zio, se non che s'era tanto abituato a vederlo, che al vecchietto era proprio mestieri di fissar quotidianamente lo sguardo in quegli occhi da gatta, come è d'uopo al damerino fissarli ogni dì nello specchio: Egli avea inoltre avvezzato l'udito alla sua voce sonora, come l'avezza il veterano allo strepito del tamburo, sì che non avrebbe potuto addormentarsi con animo pacato, se nel dì non gli avesse intronato le orecchie il fracasso de' suoi litigi co' servi, con le vicine, con le trecche e le merciaiuole ambulanti. All'indolenza e all'apatia di mio zio, era mestieri sopperire con mezzi eccitativi, e l'astuta vedovella in poco tempo li ridusse in suo potere per modo, ch'ei divenne in sue mani un perfetto automa, e non osava nè anche di acconciarsi in capo la cuffia da notte senza udirne il consiglio, e ascoltava pazientemente le sue brusche ammonizioni, i suoi divieti, nè dava opera senza suo cenno a nessuna cosa, tranne al sottoscrivere: *in fede*

d' autenticità, *Stefano Milovidin*. Mio zio riputavasi in cima d' ogni felicità, per aver trovato un essere, il quale pensava, desiderava, temeva e sperava per esso. Egli abbandonò con giubilo alla cura d' Audota Ivanovna le sue fortune, al solo fine di liberarsi d' ogni impiccio con gl' ispettori, co' maggiordomi, e co' creditori, i quali sapean sempre con adulazioni ed astuzie trargli qualche cosa di mano, uccellandolo poscia per soprappiù. Nè cessava dal benedire al destino, che piacciuto fosse a quella rara donna di non proibirgli le conversazioni del crocchio inglese, comecchè volesse saperne di bocca sua tutte le minuzie e le parole, e riedeva a casa trepidando, allorchè, assorto nel giuoco, avesse perduto il filo degl' incominciati racconti, e gli mancassero affatto le novità. Talvolta, occupando la sua seggiola ne' tribunali, soleva fra sè e sè meditare qualche fantasticheria per tenersi in pace la vecchia maligna; se non che, mio zio era sì guardingo dagli esercizii della mente, che avrebbe fatto guadagno d' un triduo d' emicrania, se avesse per tre soli minuti pensato a cosa che stata non fosse o l' empimento dello stomaco, o

il trionfo del *vist*, o la sua solita sottoscrizione : *in fede d' autenticità*.

Dal marito suo, licenziato registrator di collegio, rimasta era ad Audota Ivanovna una figliuola, tenera dell'età di tre anni allorchè la accorta mammina prendeva d' assalto la casa di mio zio. È agevol cosa l'immaginarsi, che alla Lisetta fu d' allora in poi procacciata l'educazione a spese dello zio Stefano, e che Audota volle ad ogni patto che la sua figlia parlasse il francese, toccasse il clavicembalo alla tedesca, cantasse all' italiana e ballasse tutte le capriole straniere. E col denaro s'ebbe la Lisetta ammaestramenti in tutto questo; ma siccome il sapere e le doti degli stranieri non si traducono in noi per virtù di moneta, ma bensì per nostra propria sollecitudine, così la Lisetta rimase una scioccherella, quale l'avea creata la natura.

Mio padre, che avea grado di generale, risiedeva continuamente all'armata, ed essendomi mancata la madre dalla prima infanzia, io ricevetti, sino all'età di dieci anni, i principii d'educazione da una mia parente materna, antica pulcellona, in compagnia di due dozzine di scimmie, di pappa-

galli, di cagnolini, di nanuccie, di calmucchetti e d'altrittali esseri maravigliosi d'ogni specie. In quel serraglio regnava la massima equità, perocchè tutti noi uomini e bestie eravamo egualmente amati, satollati, vezzeggiati e bastonati, a seconda delle sensazioni predominanti nell'animo della nostra benefattrice. Abbandonavasi essa per l'usato in preda alla gioia, allorchè udiva novelle dello scompiglio di nozze già composte e tenuto certe, e del poco onesto vivere degli sposi; montava in furia allorchè le giungea voce di nozze, di parti, di battesimi e di matrimonii felici. Il tempo più lieto era per noi quel di quaresima, in cui non era dato di celebrar maritaggi. Ne'dì giocondi noi tutti: cagnolini, scimmie, nani, calmucchetti ed io, eravamo nudriti a biscottini e a mandorle, ma ne'dì della stizza tutti egualmente flagellati con lo stesso mazzo di verghe! Ciascun membro di quello strano accozzamento era per ordine condotto a spasso in carrozza con la vergine sessagenaria; un giorno toccava a me, un altro alla scimmia diavoletto, e così via. A chi non è noto, che una sorte comune ravvicina e armonizza i cuori? La concordia e un'intima amicizia

governavano tutta la nostra umano-bestiale famiglia, e soltanto un maligno gatto di Siberia e una vecchia e capricciosa scimmia, sottraendosi alla soavità della legge comune, ricusavano ostinatamente d'aggiungersi all'amichevole nostro consorzio, e si buscavano perciò da me e dai calmucchetti compagni frequenti regali di bastonate, le quali poi ne venivano dalla nostra *benefattrice* restituite ad usura. Non è certamente da stolto il credere che , se l'avversa fortuna condannato m'avesse a vivere ancora in quella casa, io stesso avrei vestito la selvaggia e paurosa natura di quel gatto siberino e di quella vecchia scimmia , ma avventurosamente venuto a Mosca mio padre, mi tolse a tanta calamità, guadagnandosi l'ira della mia benefattrice , per aver osato di tessere in sua presenza le lodi dello stato matrimoniale e per aver chiamata felice la vita vissuta in compagnia della sua sposa. Mio padre consumò nella carriera delle armi tutto il suo patrimonio, è mio zio, sottoscrivendo *in fede d'autenticità*, raddoppiò ben dieci volte il suo. Ei si tolse l'incarico di provvedere alla mia educazione e di mantenermi nella milizia. Io venni allora, com' è costu-

me, inscritto in un collegio francese, ed ebbi licenza dallo zio d' essergli commensale ne'dì festivi, alle quali beneficenze non solo non pose ostacoli Audota Ivanovna, che anzi, con meraviglia di tutti, mirò con lieto animo dividersi le grazie del vecchio tra me e la sua Lisa, e prese ad amarmi con tenerezza, prodigandomi vezzi e regali, e tenendomi come suo proprio figlio.

La vedovella continuò e proteggermi dopo la mia partenza per la milizia, e dopo la morte di mio padre, e non solo usava forza allo zio, perchè mi sopperisse quanto era mestieri alle necessità della vita, ma gli veniva con frutto consigliando di mostrarmisi più splendido, e lo riduceva a farmi più copia di denaro ch'ei non avesse in prima stabilito di concedermi. Ma le cagioni di tante benevolenze furono finalmente svelate. Avea la vedova da lungo tempo vagheggiato il pensiero di accomunare alle mie le sorti della sua Lisa e, come appena le venne udito avermi io scelto altra donna, veggendosi caduta d' ogni speranza, persuase allo zio ch'io m'era fatto reo d'un enorme delitto, che avea toto il velo alla mia ingratitudine, e, dipingendomi da ultimo coi colori del

l' uom perverso e rotto ad ogni nefandità, ottenne ch'ei mi rinegasse, e mi togliesse con ordine giudiziario il suo retaggio. Una copia di quello scritto funesto, con la segnatura di pugno dello zio: *in fede d'autenticità*, mi fu procacciata dall' amico di mio padre. Era quella una sentenzà del fato: perocchè avrebbe prima sostenuto lo zio di distruggere l'universo, che non d'annullare la sua sottoscrizione, riputando anzi per essa sempre più dell'originale importante la copia.

Alcuni amici di mio padre, com' ebbero udito il mio arrivo in Mosca e il mio deplorabile stato, si unirono per far cangiare d'avviso al vecchio sedotto, e accorrendo dalla védova e minacciandole l'inferno e il supremo giudizio, ottennero finalmente che Audota Ivanovna, in presenza dello zio, contraesse l' obbligo di scontarmi venticinque migliaia di ruboli, a patto però ch'io spontaneamente mi ritraessi da ogni ragione sull' intera eredità, la quale ascendeva bene al valor d' un milione di ruboli. Ridotto in estrema angustia, io accettava il partito, convinto d'altronde che il cozzare non m'avrebbe recato guadagno. Mi furono numerati i dena-

ri, ed io lasciai che in pace l'automa-zio pensasse col capo d'Andota, sentisse col cuore di lei, giocasse al *vist*, bevesse la conserva d'ossicocco nella società inglese, non desse requie all' udito per raccogliere tutte le inezie e le novità più scipite, e continuasse a sottoscrivere *in fede d'autenticità*.

Tu intanto, mio caro Vixighin, educavi in Mosca il tuo giovine spirito; ma quell'antica nostra capitale non può esserti conosciuta, essendo tu allora giovinetto ed inesperto. Il maledetto asilo del corrompitore della giovinezza, Varavatin, e il rifugio de' vecchi adoratori del bellissimo sesso, in casa di tua zia, sono due punti impercettibili nell'orizzonte di Mosca. Quanto al collegio francese in cui t'educavi, ei s' assomiglia a tutti gli altri istituti d'educazione di tutta quanta la Russia, come s'assomiglian tra loro due bianchi fogli di carta. Può, senza tema d'errore, paragonarsi Pietroburgo ad una bellissima e fresca civettuola del gran mondo, che anela alle voluttà della vita con tutte le dilicatezze, con tutti i raffinamenti della civiltà, e la Madre-Mosca ad una vedovella ricca ed avvanzata negli anni, la quale tratta avendo molta parte della vita ne'tumulti

del gran mondo, si ritrasse nell'interno della Russia, in una città provinciale, circondata da'suoi tenimenti e dalle sue ville, al solo fine di splendere, almeno ne'suoi dintorni, prima di tutto, non rimovendo però tuttavia le sue relazioni con la capitale. Mosca, mio caro amico, ha saputo di tutti i capricci ed usi stranieri, tramare a propria veste, un suo particolare ed originale tessuto, in cui ponno bensì gli stranieri discernere il filo di loro fattura, ma la foggia dell'abito e il disegno recano l'impronta d'una perfetta nazionalità. Di sei ordini è composta la migliore società moscovita. Il *primo* è detto *dei vecchi*, i quali hanno prestato servigio al loro secolo, e sono poi venuti o per istanchezza o per altri motivi, a por domicilio in Mosca, onde fruire la pace del tempo, sospirando all' eterna. Questa onorata classe costituisce la cronaca vivente dell'ultimo mezzo secolo, o a meglio dire, le vive fonti della contemporanea storia russa. Inoltre i suoi membri compongono un areopago o tribunale supremo, in cui tutti si giudicano gli avvenimenti contemporanei. Le loro adunanze si tengono o nel *kulub* inglese, o presso le rispettabili antiche dame

delle prime tre classi. Fra loro si soglion distinguere i gradi e i titoli con quello scrupolo, con che iu un campo bene disciplinato e sotto le armi. Argomento de'giudizii di questo areopago scrutatore sono la guerra, l'intero ordine dell' impero, la destinazione alle cariche, l'amministrazione della giustizia e principalmente la retribuzione de'gradi e le promozioni alle dignità, In questo primo ordine si danno feste da ballo, pranzi, merende e cene alle persone più ragguardevoli che passan da Mosca, ai dignatarii di prima classe e di nobilissima stirpe. Il *secondo ordine* è formato dei dignatarii insigniti di attuali cariche ne' tribunali di Mosca, e che è d' uopo principalmente distinguere dai dignitarj di Pietroburgo e d'altre città, perchè menano più sontuose vivere, esercitano maggiore influenza nelle faccende e non occupano la mente d' altri oggetti estranei, per esempio di letteratura e di scienze come usano alcuni giovani dignatarii a Pietroburgo. Il *terzo ordine* è dei dignitarii che hanno titoli e non prestan servigio allo stato. Costoro dirsi possono i *beniamini*, e formano l'ultima linea della falange protetta dalla cieca fortuna. Pressocchè nes-

suno di cotesti fortunati non sa leggere il salterio stampato a lettere slave [1], come chè tutti sieno annoverati a socj d'onore tra gli antiquari russi. La gente li chiama i giovinotti d'archivio, e sono essi di quella specie d'esseri indefinibili che han nome di *pétites maitres* e di *fasionables*, sono i promessi di tutte le fidanzate, gl'innamorati di tutte le donne, le quali abbiano almeno figura umana e sappiano proferire *oui* e *non*, sono i maestri del *bon-ton* alla gioventù moscovita ne' pubblici passeggi, ne' teatri, nelle conversazioni, sono in Mosca i filosofi d'ultima moda, i quali hanno copia di tutto, tranne di buon senso, mercè loro sconosciuta, sono per ultimo i coraggiosi infilzatori di rime e di disperati giudizii in fatto di letteratura e di scienza. Il *quart'or-*

(1) Il filosofo Costantino di Tessalonica, chiamato Cirillo nello stato monastico, compose il sistema dei segni dell'alfabeto slavo, togliendolo parte dal greco e parte da'caratteri asiatici. L'alfabeto slavo ha quarantatre segni e n' è limitato l'uso alla bibbia e ai libri di chiesa, differisce poco dall'alfabeto russo che conta trentaquattro segni e che in fatti non é altro che l'alfabeto cirilliano reso più semplice e ingentilito di forme.
(*Nota del Traduttore*).

dine è un innumerevole armento di licenziati dignitarii d' ogni grado, discendenti d'antiche famiglie, i quali come appena al proprio nome videro aggiungersi alcun titolo ventoso, si ritrassero dai servigi dello stato, alcuni a dissipar ne' piaceri la fortuna e la vita, altri a procacciarsi agevol guadagno co' giuochi di carte e con raggiri d'ogni sorta, altri a produrre di giorno in giorno spensieratamente la loro esistenza, a spese dell' ospitalità moscovita. Il *quinto* è formato di proprietarii, i quali da' governi adiacenti si recano in Mosca nel verno a divorarsi le provvisioni campestri, a vagheggiare le proprie figliuole danzanti nelle veglie delle adunanze nobili, o ne' festini di scotto comune, sintanto che qualche galante promesso, innamoratosi della dote [della quale le ciarlatrici zie sanno con singolare industria diffondere la fama per tutti i viottoli di Mosca], non faccia inchiesta della bella mano, ignara sin dall' infanzia di qualunque lavoro. Il *sesto* finalmente conta tutti coloro, i quali dalla capitale e dall'esercito si recano in traccia di ricche spose, di cui Mosca si onora da tempo antico. E cotesti signori innamorati per calco-

lo, incominciano solitamente molto alto, scendono a poco a poco e s'inchinano in fine a qualche fanciulla di buon casato uscito appena di collegio o a qualche figlia di merciaiuoli, con le quali torna loro il conto più esatto. Eccoti i principali elementi della nostra società Moscovita, quali malgrado la diversa loro natura, compongono un insieme somigliante ad una perpetua mascherata o ad un carnevale di Venezia. A me di presente non torna rivelarti tutto il bene e il male di questo miscuglio. Tu ne avrai forse da te stesso esperimento con gli anni. Ti dirò soltanto che indarno cercheresti altrove uomini di sì buona indole come i moscoviti, malgrado tutte le loro stravaganze. il principale carattere di Mosca si è l'ospitalità, o la smania d'empiere l'epa a chiunque voglia o non voglia. Io credo, mio caro Vixighin, che, se per una fatale vicenda questo nostro pianeta fosse ben dieci anni desolato dalla sterilità, sì che i viveri si vendessero a peso d'oro, non vi sarebbe tuttavia in Mosca chi patisse di fame, tranne i servi dei gran signori, i quali nè anche negli anni che la terra scialacqua i suoi doni, non trovan modo a impinguar troppo, probabilmente on-

de non far danno all' agilità, dote essenziale per ben servire. Sebbene io non m' abbia fatto studi di statistica, nondimeno mi è dato di farti fede, che nella sola città di Mosca si mangia e si bee molto più in un anno che non in due in tutta quanta l'Italia. In Mosca è d'uopo farti strabevere e stramangiare per darti prova di lieto accoglimento, ed è questa una legge di galateo. Il mangiare e bevere a crepapelle vi si reputa una specie di voluttà, dalla quale non si ritraggono nè anche gli uomini più civili, nè credono di peccare per questo contro la buona creanza. Se non che io mi sono soverchiamente trattenuto ragionandoti della nostra cara città, e dilungato così dalla storia de'casi miei.

Delle venticinque migliaia di ruboli, che io avea ricevuto, feci quell'uso ch'io mi solea di tutto il denaro che mi veniva alle mani, cioè posi mente al solo principio e non al termine del mio capitale, affine di risparmiarmi il rammarico del vederlo scemare. Appigionai splendida abitazione, e una carrozza a quattro cavalli, provvidi ad un cuoco eccellente, destinai un giorno nella settimana per festeggiare in mia casa i conoscenti e gli amici, convitandoli al pranzo ed

alla cena, e mi abbandonai a continue visite per la città. Mia moglie fece nome e partito tra gli uomini, io m'ebbi fama fra le donne, e gli uomini trovavano mia moglie *meravigliosamente* vezzosa, e le donne mi dicevano *estremamente* amabile, sì che venuti in breve, mia moglie ed io, in conoscenza con le principali famiglie di Mosca, ci abbandonammo a quel modo di vivere che conviensi a persone di qualità, cioè ci diemmo a pascere e abbeverar gli altri, a satollare noi stessi ai pranzi ed alle cene altrui, a danzare dovunque, ne avessero appena mostrato vaghezza, ad abbigliarci fastosamente, a giuocare alle carte disperatamente, e per conseguenza a far debiti, e non pagare, ec. ec!

Ogni capitale nelle mani del prodigo ha due capi; stanno al primo i godimenti e le libidini, all'altro, se non trovi il pentimento, trovi certo gli errori, che di sovente conducono al delitto. — Alla vista dell'ultimo assegnato di cento ruboli, io entrai in me stesso, e mi riscossi dalla lunga letargia alle acute grida de'miei creditori. Sull'uom ruinato, come sui cadaveri, s'arrampica e striscia una moltitudine di morali insetti e

di vermi, per divorarne e distruggerne l'essenza morale. Come appena trapelò la fama delle mie nuove angustie, mi si affollò d'intorno una turba di giuocatori fraudolenti, d'usurai, di dilettanti d'ogni specie d'inganni, onde strascinarmi ne' sentieri della colpa. Mi proposero d'aprir bisca nella mia casa, sperando che ci sarebbero per mia conoscenza incappati uomini del più alto grado sociale, e che mia moglie, donna bella e graziosa, avrebbe con la pietà de' suoi teneri sguardi saputo addolcire l'amarezza di coloro, che il tavoliere avesse spogliati. Altri cercarono, a prezzo di grosse retribuzioni, licenza di valersi del mio nome ne' bricconeschi rigiri e in altre malvagità. Confesso ingenuamente d'essere più d'una volta venuto meno alle leggi della severa morale per leggerezza o per ismania di spendere, ma non ho mai prostituito me stesso alla viltà delle frodi, nè alla violazione de' principii dell'onore. Cacciai bruscamente tutti i miei tentatori, e deliberai... anzi non deliberai nulla, ma cessando dal tener crocchio nella mia casa, e noleggiata da un vetturino una sedia, mi posi a scorrere per Mosca, nella speranza d'aprirmi in qualche modo un nuo-

vo adito alla fortuna. Feci a' miei creditori preghiera di aspettare alcun poco, promettendo di pagare tutti i miei debiti, come appena fossi venuto in istato di farlo, e quella brava gente, veggendo di non potermi togliere nulla, s' acquetò alla mia promessa, nè vi fu, per capriccio della fortuna, un solo tra' miei creditori, in cui prevalesse il desiderio di cacciarmi in una prigione, onde confortarsi del perduto denaro e avere insieme il nobile diletto di mantenermi a sue spese.

Quantunque la mia ruina non destasse grandi romori, tuttavia, non si potendo in Mosca tener cosa occulta, la trista novella fu ben tosto sussurrata per tutta la capitale, se non che abbondando in essa più che altrove, come già ti ho detto, i buoni, o almeno gli uomini indulgenti, se ne parlò alquanto, se ne fecero commenti e critiche per qualche tempo, quel povero diavolo di Milovidin fu sgridato dietro le spalle], ma infine ognuno si tacque.

Una delle dame venerabili per ricchezze e per età, che m'avea trovato *estremamente* amabile, mi offerse amicizia ed aiuto, e il marito di lei, che stimava mia moglie

mirabilmente vezzosa, e che malgrado la vecchiaia e i tormenti della podagra, nutriva un cuore tenero e sensitivo, non ebbe animo da sostenere, che la bellissima Petronilla patisse inopia d'abbigliamenti. Noi stringemmo adunque un forte vincolo d'amicizia e, composta una sola famiglia un armonico accordo, ricominciammo la vita gioconda. Vesti più magnifiche e più preziosi monili crebbero quindi i vezzi di Petronilla, ed io convitava gli amici a banchetti più frequenti e più splendidi, tentava al giuoco sorti più disperate, pagava vecchi debiti, e ne faceva de'nuovi con maggiore ardimento.

Ma quella nostra intima amicizia era una molesta festuca negli occhi de'parenti del conte e della contessa Zitterin, laonde, affine di allontanare e divertire il vecchio e la vecchia, fecero preghiera ai medici, perchè dessero loro il buon consiglio di recarsi oltre i confini alle acque minerali l'uno e l'altra insieme e ad una medesima salutevol sorgente, vagheggiando in pensiero che a trattenere in Mosca mia moglie e me, bastante freno sarebbe stato il decoro. Se non che gli umani riguardi non allignano

dove hanno impero le passioni e il bisogno. I due vecchi si disposero alla volta de'bagni ma ne fecero invito a tener loro compagnia, e per noi fu con esaltamento di gioia gradita l'offerta. Onde in qualche modo sottrarmi alla catarrosa compagnia dell'importuna contessa per via ed oltre il confine, mi finsi malato e, lagnandomi d'immaginarie infermità e zoppicando per casa, io mi esilarava altrove con canti e con balli. Così pure femmo ai bagni di Carlsbad lietissimamente inganno al tempo. La società convenuta a quelle acque rinomate era composta: di civettuole languenti che cercavan di spegnere nei bagni la propria frescezza; di giuocatori; di ministri e di ex-potenti signori di varie corti, caduti dalla sublimità de'gradi e della possanza, e che ne'primordii delle loro disgrazie si tuffavano nelle acque minerali, come nel fiume Lete, onde si dilegui in essi la rimembranza dell'antica fortuna; di belle e giovani donne, che per amore alla virtù cercano divagamento dalle afflizioni e dalle monotonie della fedeltà coniugale, *lontano* dalla loro patria, di giovani e vecchi zerbini, errando il mondo in traccia di amorose venture, e finalmente di malati perde-

bilità di nervi, di etici, di consumati d'ambo i sessi, i quali giusta le norme adottate, stimavano medicina ne' bagni i divertimenti e i piaceri, e quindi aveano tutti a scopo, fossero sani o malati, di commettere il maggior numero possibile di scappatelle e di follie, giovevoli alle borsi de' medici, degli ostieri, de' giuocatori e delle ninfe.

Io caddi nella mia sfera, e faticato dalla società de' miei compagni il conte e la contessa, trovava fuori di casa largo compenso alle noie patite. Mia moglie, con la quale noi, fra gli altri, vivendo in armonia d'amore, avevamo, per così dire, un'anima sola, cercava pur essa alla sua volta passatempi e varietà, nè mai sorsero per queste a turbare il sereno de' nostri animi nè la gelosia, nè la discordia. Se non che, mio caro Vixighin, la spensieratezza e la vita libertina guidano tosto o tardi al precipizio. Ascolta ed abbine convincimento.

Fra le bellissime visitatrici de' bagni di Karlsbade, più d' ogni altra simpatizzò col mio cuore la contessa Sensibili, venuta di Vienna, con due suoi fanciulletti, cercando rimedio all'ipocondria nella salubrità di quell'acque. Suo marito, nobile italiano, occu-

pava negl'italici governi dell' Austria una carica distinta, e impedito da'suoi uffici, non avea potuto venirle compagno. Una cert'aria di languore e di melanconia era diffusa nella soavissima fisonomia della contessa, una sensibilità profonda rivelavasi ne'suoi sguardi e si comunicava soavemente al cuore di coloro, ne'quali fissava ella i suoi grandi occhi neri. Dopo di averla non so quante volte veduta in casa d'una vecchia baronessa austriaca, mi feci in grazia della seducente contessa e ne ottenni l'assenso di farle visita. Io l'aveva creduta italiana, e immaginati la mia meraviglia, allorchè mi venne fatto di trovare in lei una principessa russa, quantunque ignara perfettamente del suo nativo linguaggio. Educata in Pietroburgo, come una francese, essa non aveva, in casa de'suoi genitori nati russi, udito mai la favella della sua patria. Nel suo tetto paterno erano di preferenza accolti gli stranieri, e la giovine principessa cominciò a sentir dall'infanzia, essere i russi gente barbara, inetta ad ogni cosa, tranne al pagare i tributi a'suoi signori e a esercitare il traffico minuto, e che soltanto gli stranieri si doveano riputar *uomini*, e do-

versi da loro pigliar norma ed esempio del vivere civile. Le asserivano inoltre che l'idioma russo potea solo venire opportuno tra gli schiavi, ed essere sì aspro e grossolano, che una dama ben educata avrebbe potuto acquistarsi il dolor di gola, pronunziandone le ispide parole, che anzi, la fantesca della principessa giurava d'aver sofferto una settimana un fiero mal di denti e una forte enfiagione di lingua, per aver voluto a forza pronunciare la parola *poscqecina* [guanciata], malgrado che alle fantesche russe di null'altro si usi maggiore liberalità. L'infelice pricipessa [io reputo infelici tutti coloro, che non conoscono e non amano la patria] fu oltremisura contenta, allorchè la madre, dopo la morte del marito, seco la trasse lontano dalla Russia, e dopo di avere percosso in lungo e in largo l'Europa, pose dimora in Firenze. La vecchia pigliò a marito un giovane cittadino francese, cui fu comperato a contanti il titolo di conte, là dove si fa mercato di titoli. Nell'età di quindici anni la principessa Melania divenne la sposa del conte Sensibili, e non andò guari, che la nostra gentile compatriotta, tutte assumendo le costumanze d'Italia, dimenticò

perfino l'esistenza della Russia. Dieci anni scorsero dalle sue nozze, ed essa cadde ipocondriaca, a motivo, per quanto mi parve, della soverchia felicità maritale; si recò quindi a Vienna per divertirsi, e di là a Carlsbad, dove, avendole io dato prove d'una dilicata ed assidua servitù, e dimostrato come l'amore de' russi non ceda in tenerezza, entusiasmo ed ardore a quello degl'italiani e de' francesi, ottenni di farla benigna alla sua patria. Inoltre ella pose l'anima ad apprendere il nostro forte e grazioso idioma, e trovò che la parola *gliublu* [amo] ha per l'udito più dilicato un suono pieno di soave armonia.

La contessa Sensibili dovea recarsi a Venezia da suo marito, ed io seppi persuadere ai conti Zitterin di svernare nella stessa città, e vi passai il tempo in gioie ineffabili, visitando ogni dì la mia diletta concittadina in qualità di maestro di lingua russa. Nè a me tornava utile d'essere in sua casa conosciuto nel vero mio nome, perocchè mi sarebbe stato mestieri d'indurne il marito alla conoscenza della nostra doppia famiglia, e di guidar la contessa nel nostro domicilio, lo che avrebbe potuto turbare l'armonia dei

due matrimonii in uno. La contessa Sensibili conveniva meco in casa d'una vecchia amica di lei, e meco dividea tutte le feste e i passatempi, de' quali è grande la copia in Venezia. Io ti farò ora alcune parole intorno a quella città singolare.

Venezia, un tempo superba, agitata dalla politica e dalle aristocratiche arti, perduta la sua possanza e l'opulenza. non perdè l'ansietà antica a' passatempi ed alle voluttà, chè anzi divenne il centro de' godimenti e de' piaceri. In Parigi e in Londra l'uomo può esser tolto ai diletti sensuali dalla politica, dalle scienze, dalle arti belle, e dagli eloquii sapienti: in Venezia, tranne la musica, che dispone a tenere sensazioni lo spirito, non vi sono altri piaceri, che la galanteria e gl'intrighi d'amore. L'amore è l'atmosfera della incantata città, e gli stranieri vi peregrinano da terre lontane per respirare l'aria fragante della Pafo novella. In nessun altro luogo non hanno le donne godimento di tanta libertà, di quanta in Venezia. Avvolte in lievi zendadi, entrano arditamente ne' caffè, nel casino, e si mescolano nella folla in sulla piazza di san Marco, ne' giardini del monasterio di san Gior-

gio, e sulla riva degli Schiavoni. Nè vanno accompagnate dagl'incomodi mariti, ma dai loro cavalieri serventi, i quali adempiono verso le dame veneziane a quegli ufficii, cui dann'opera gli aiutanti in attività verso le mogli dei vecchi generali. È tenuto il cavalierservente [1] a un'assistenza perpetua da mane a sera verso la dama, se a lei non piaccia però di pigliarsi per qualche tempo un altro compagno di passeggiata. Tu sai che Venezia sorge co'suoi magnifici palagi in mezzo alle lagune, sovra banchi di sabbia, che in essa invece di ampie contrade serpeggiano i canali, e in vece di vetture la percorrono coperte barchette che chiamano gondole. Queste gondole sono i natanti tempietti dell'amore, sono i sepolcri della fedeltà maritale. La rinomata gelosia degl'italiani arde innanzi alle faci d'Imeneo, e si converte poscia in fumo e in vapori, i quali soltanto allora si condensano in grandine, quando la condotta della moglie nuoce coi

(1) La forza comica di Goldoni e l'arguta ironia di Parini purgarono l'Italia da'suoi *Cavalieri*, sì che l'accusa di Milovidin non punge l'età presente.

(*Nota dell'editore.*)

suoi disordini alla borsa del marito, in Venezia non si conosce l'ospitalità [1]. I veneziani si radunano a passar tempo insieme soltanto al casino, nei caffè, in piazza e ne' teatri, trattano l'uno l'altro a sorbetti, a cioccolata, fanno assai di rado pranzi e conviti, e mandano un biglietto elegante a farti visita. In generale gl'italiani non son fatti nè pei tranquilli trattenimenti, nè per la modesta vita domestica. Reputano una vera beatitudine il non far niente [2], chiamano fatiche gli stessi diletti e le passeggiate. Non è d'uopo, cred'io ammonirti, non esservi regola senza eccezione.

Io vissi in Venezia, come in un paradiso, circa un anno, allorchè una volta.... »

Qui d'improvviso si udì la voce d'Arsalan-Sultano chiamarmi, e Milovidin fu costretto a sospendere il suo racconto.

(1) È d'uopo ricordarsi il carattere di Milovidin e l'indole dell'ospitalità moscovita, per giustificare l'accusa fatta a Venezia.

(*Nota del Traduttore*).

(2) Povera Italia! Mentre le mie lagrime bagnan le pagine delle tue storie recenti, odo chiamarti infingarda e dappoco persin pe' deserti e in una tenda di nomadi!

(*Nota dell'editore.*)

CAPITOLO XVII.

I Maggiori della tribù mi rimunerano, — Continuazione della storia di Milovidin. — Il duello. — La fuga. — L'ebreo rinegato. — Arrivo a Costantinopoli, — Pera. — Il tradimento. — La schiavitù. — Il riscatto.

« Mio caro Giovanni! » mi disse Arsalan-Sultano: « nel consiglio de' Maggiori furono stabilite le tue sorti. Io so, che tu sospiri ineffabilmente alla tua patria, e che solo l'affetto che nutri per me, può ancora trattenerti fra le tende kirghisie. Monta in sella, o Giovanni, e Dio t'accompagni. Ecco quanto fu deliberato da noi, memori del tuo valore, nel far giudizio di te ». Arsalan si trasse di seno una carta, avviluppata entro alquanti fazzoletti come una rarità, e lesse ciò che segue:

« I. Giovanni Vixighin, captivo dell'invincibile, libero e glorioso popolo de' Kirghi è ridonato a libertà per gli eminenti servigi resi all'inclita schiatta di Baganal-Kipciascki, e per aver salvato la preziosa vita di Arsalan-Sultano.

II. Giovanni Vixighin, ricreato alla libertà, è dichiarato figlio della nobile e più distinta discendenza di Baganal-Kipciascki. Laonde, ogni volta che lo stesso Giovanni Vixighin, aprendo gli occhi alla luce della vera sapienza, venisse in proposito di far ritorno nella benedetta e più felice terra che illumini il sole, cioè nel deserto de' Kirghi, sarà obbligo d' ogni padre di famiglia d'accoglierlo nella sua tenda come il figlio delle sue viscere, d' ogni guerriero come il proprio fratello, e d' ogni vergine Kirghisia, a piacer suo, come il promesso sposo o marito.

III. Tutta la inclita stirpe di Baganal-Kipciascki ha l' obbligo di procacciare a Giovanni Vixighin alimento e vestito, d' ordinarne la tenda fin tanto che a lui non sarà cresciuta la prole, o non recederà spontaneamente egli stesso da questo diritto assentitogli dai Maggiori del campo.

IV. Tutte le prede di Giovanni Vixighin, non che i suoi cavalli e cammelli, dovranno essere dagli anziani vendute alla prima opportunità in Orenburgo, o nelle limitrofe fortezze russe, e il valsente gliene sarà mandato dovunque gli tornerà in grado. Frat-

tanto gli saran noverati mille zecchini pel viaggio e cedute immediatamente dodici balle delle merci più elette.

V. Giovanni Vixighin avrà il diritto di condur seco dal deserto i suoi schiavi russi, e di ricevere guide e scorta d'uomini armati sino ai confini. »

« Se'tu contento delle nostre disposizioni? » mi domandò Arsalan. Invece di risposta io gli ricinsi il collo delle mie braccia, e piansi. Al solo ricordar la mia patria, la Russia, sospirata da tanto tempo, ogni mia vanagloria svanì come fumo, ed io posi il partito di abbandonar senza più le tende dei nomadi. « Quando vorrai tu lasciarci? » — « Domani, » risposi, atterrando lo sguardo, quasi per vergogna della mia ingratitudine. « Io mi occuperò adunque di quanto può occorrere alla tua partenza, » disse Arsalan, e chiamò a sè alcuni degli anziani del campo. Per non frastornare i loro consigli, io mi ritrassi nella mia tenda.

Come appena fu manifesto a Milovidin esser posta all'indomani la nostra partenza alla volta di Mosca, per poco stette ch'ei non uscisse di senno pel tripudio che gl'in-

vase l'anima; piangeva, rideva, saltava, cantava e finalmente, calmata alquanto quella intemperanza di giubilo, rese lagrimando grazie a Dio pel suo riscatto, e mi chiamava il suo vero amico, il suo benefattore. « Vixighin! » mi diss'egli, stringendomi al petto: « tu mi hai renduto la patria e la libertà; ma questo cuore sarà sempre tuo, io son tuo per sempre! » .... Non era minore l'allegrezza del soldato in congedo, per vedersi tolto di mano agl'infedeli; e mi pregava ch'io volessi ammetterlo a' miei servigi, non avendo egli nel sacro suolo della sua Russia nè carro nè tetto.

Intanto fu ammanito l'asciolvere, di carne di montone arrostita sulle braci, e di birra, e come ci fummo ristorati, io sollecitai Milovidin a continuare la storia delle sue vicende.

E Milovidin proseguì. « Una volta essendomi io uscito di casa in compagnia d'un servo, onde recarmi a diporto in gondola per la laguna, un ragazzo mi consegnò un biglietto e disparve. La prima idea, in cui mi si compiacque l'animo, fu quella d'una ventura d'amore, e mi affrettava a leggere, ma questa volta la mia speranza fu cru-

delmente delusa. Il biglietto era scritto in lingua russa, e del tenore seguente: « Se una sola stilla di nobile sangue russo scorre ancora nelle tue vene, e se l'onor tuo non s'è del tutto contaminato nella carriera delle perversità, trovati l'indomani alle dodici di mattina in terra ferma all'albergo del Sole, sulle rive della Brenta, con un paio di pistole, e senza farne motto in casa. Tu mi conoscerai sul luogo, dove uno di noi dovrà perire ».

« Io fantasticava indarno da chi mai potesse venirmi la sfida, tuttavia feci proposito di recarmi alla prova nell'ora stabilita, e m'avviava immantinenti a sollecitare un mio amico inglese a padrino. Approdato in gondola sulla piazzetta di san Marco, entrava in un caffè sotto le *Procuratie* nella speranza di rinvenirvi l'amico, ed ecco presentarmisi una persona incognita con un altro biglietto scritto in francese. « Uno di noi dee cadere per la felicità dell'altro. Domani alle tre dopo il meriggio io vi aspetto munito di spada in terra ferma all'albergo della Sirena in riva alla Brenta. Noi ci conosciamo, e non torna ch'io mi sottoscriva, perocchè vi sarà noto al primo incontrarmi con chi avete da fare ».

Due duelli in un giorno, bagattelle! Con tutto che io mi fossi buono schermidore, e avessi goduto fama nel reggimento tra i più destri al trar di pistòla, nondimeno non m'era dato di vincere nel mio animo ogni inquietudine, ricevendo ad un tratto due sfide. E come può non essere oltremodo sconsolante il pensiero di dover ammazzare od essere ammazzato?

Io sospettava bensì che la mia spensierata galanteria mi avesse condotto a quel doloroso passo, ma non mi venne a nessun modo fatto d'indovinare quale vicenda avesse potuto farmi nemico un incognito mio compatriota. L'inglese intanto non solo accettava di buona voglia il partito di secondarmi, ma rallegravasi anzi di dover essere testimonio di due uccisioni. Ei mi confessava che la malattia nazionale, la misantropia, avea già da gran tempo incominciato a tormentarlo, e ch'ei s'era dato a scorrere l'Europa, al solo fine di procacciarsi molte occasioni da far buona conoscenza con la morte e da mettere in non cale la vita.

Io passai tutto il giorno in compagnia dell'inglese e, mentre egli cercava d'affoga-

re nel vino il suo *spleen*, io tentava d'innondarne la mia melanconia, e tra il ciarlare e il tracannare tornammo a casa tardissimo. La mattina seguente io mi recava con le armi a trovarlo, e m'avviava seco senza più al luogo di convegno, onde aver tempo di far colazione prima di morire.

Uscendo verso le dodici del mattino sulla strada maestra ad incontrare l'ignoto avversario, una bella figura d'italiano ci si accostò e chiese quale di noi due fosse Milovidin; ne invitò quindi a passeggiare in un parco, dove il mio antagonista mi stava aspettando. — Ed io vidi in fondo ad un boschetto il mio compatriotta passeggiare per un praticello a rapidi passi, e venutogli presso, scopersi il capo, e gli dissi: « Mio caro signore! non avendo io l'onor di conoscervi, non posso con animo deliberato farvi offesa, e reputo più savio consiglio l'aprirci prima scambievolmente, e conoscere le cagioni del vostro rancore. » — « Non serve. L'onta di che mi avete macchiato è di tale natura, che non si può altrimenti lavar che nel sangue. E non è neppure necessario ch'io vi riveli il mio nome. Vi basti sapere ch'io sono un nobile

russo, un ufficiale, e qui venuto all'unico fine d'affrontarmi con voi. Pigliate campo e sparate. Avvertite però, che se vorrete farmi il magnanimo, morrete per vostra colpa senza riparo. Eccovi i patti del duello. Misurino i padrini una linea di quindici passi, e noi, posti a'due capi, avrem facoltà a un dato segnale di far fuoco immantinenti e ad un tempo dalla linea; che se uno di noi permetta all'avversario di trarre il primo, potrà accostarsegli poscia alla distanza d'un passo e fulminarlo, appostandogli la pistola alla fronte. »

— « Questo non è un duello, ma un esterminio! »—« Ti è già morto il coraggio o seduttore? » mi disse ferocemente il nemico: « ma se hai pensiero di fuggire la punizione della viltà, io in questo momento ti fo balzar le cervella! » Così dicendo mi si avventò con la pistola a guisa di frenetico, e se, per buona ventura, l'inglese non avessegli afferrato il braccio, io sarei caduto assassinato. Allora il mio sangue divampò, e ponendomi in linea, gli dissi con piglio feroce: « Ben io ti darò ora prove della mia viltà! » Fu dato il segnale, io mirai, trassi il cane, — e il mio nemico cadde nel

proprio sangue. Io mi precipitai per aiutarlo, conoscerne il nome, svelar le cagioni di quell'odio mortale, ma il ferito severamente m'impose di allontanarmi e di non profanare colla mia presenza gli ultimi istanti della sua vita. Il padrino ricusò pure di rispondere alle mie sollecitudini, e ci pregò di lasciarlo solo col giovane moribondo. Quest'inaspettato accidente mi colmò di meraviglia e di dolore e, tornato all'albergo in compagnia dell'inglese, che dicevasi lieto d'imparar l'arte del saper morire, deliberai d'attendere, senza tornarmene in città, l'ora del secondo duello.

Poco prima dell'istante assegnato, smontando di sedia all'albergo della Sirena, trovai il padrino già pronto ad accogliermi. Ei mi condusse in una camera, dove con mia estrema meraviglia, stava aspettandomi il conte Sensibili, « Le vostre lezioni di lingua russa, » diss'egli volgendosi a me, « produssero tale un incanto nell'animo di mia moglie, ch'ella prese il partito d'avviarsi alla volta di Russia, seco recando le sue ricchezze e i nostri figliuoli. Io adunque ho deliberato, signor professore, di dare a voi una lezione di un altro genere. Potrei

bene armarvi contro i pugnali di mercenarii assassini, come usano molti de' nostri codardi mariti, ma, avvezzo dalla milizia a più nobili modi, io segno altre norme, e voglio di mia propria mano farvi scontare col sangue l'infamia che avete recato nella mia casa. Io so tutto! ... » — « Dell'onta di che mi parlate non dirò nulla, o signore, ma se credete, ch'io sia il mal consigliere di vostra moglie, che sia opera mia il suo pensiero d'abbandonarvi e di partir per la Russia, siete ingannato, e vi giuro questa essere la prima volta ch'io oda farne parola. » — « Non più, o signore, » rispose il conte: « non vogliate far bello con la menzogna il vostro doppio tradimento. Da vostra moglie, e .,.. ma io non son qui venuto a giustificarmi. Entrate in giardino ».

Era impossibile rifiutarsi alla prova, e una crudele necessità mi traeva per forza a contendere di spada coll'infelice marito! Io venni da prima in proposito di tenermi soltanto alle difese e di ferire il conte di lieve ferita onde accorciare il cimento, ma egli m'investì con sì feroce impeto, e con tanta rabbia mi si avventò per uccidermi, che tutti i miei tranquilli divisamenti svanirono, ed io

pnre alla mia volta mossi all'assalto. Il conte nel suo disperato furore volle afferrarmi la spada e mi si lanciò alla persona con una botta veemente, ma la punta del mio ferro gli penetrò sì addentro nel petto, ch' ei cadde fuor de'sensi.

L'inglese mi porse aiuto a tradurre nell'albergo il ferito, e, mandato avendo pel medico e affidato il conte alle cure del suo padrino, si ridusse meco in città. Al primo por piede nella soglia domestica, mi si fece incontro mia moglie, narrandomi come il conte e la contessa Zitterin si fossero chiusi nelle loro stanze oppressi da un'angoscia mortale, come il conte ricusato avesse di ricevere la sua seducente Petronilla, e la contessa inibito di presentarmele, sollecitandomi inoltre a procacciarmi un'altra dimora. Mia moglie avea potuto raccogliere dal cameriere, che il figlio del conte, capitano di cavalleria in un reggimento d'usseri, e di cui non avevamo avuto nessuna antecedente contezza, era segretamente approdato in Venezia, e, caduto in un duello mortalmente ferito, avea in punto di morte scritto a'suoi genitori una lettera di sì fiero tenore che cagionò alla contessa tre deliquii, acer-

bi dolori isterici, e un parossismo nervoso, e al conte un violento assalto di podagra e una specie di colpo apopletico. Allora avvisai senza più essere l'implacabile mio compatriota il figlio del conte Zitterin, ma mi tenni dal farne motto a mia moglie. Poco stante mi venne dalla contessa Sensibili una lettera, nella quale, incolpandomi dell'assassinio di suo marito, e maledicendo al mostro, all'omicida, mi comandava di non mai più comparirle dinanzi. Artefice di tante calamità, segno alle maledizioni di tanti infelici, io mi rifugiava dall'inglese, nelle disperate angosce del cuore, e l'amico mi fece avvertito che la Giustizia correva sulle vestigia degli uccisori del conte Sensibili e dello straniero di recente venuto, e che, s'io in quella medesima sera non mi fossi ricoverato a'confini, sarei fermamente stato preso e messo in prigione. Sbigottito a quel tristissimo annunzio, mi ridussi in casa di nuovo e, toltine tutti i miei denari e gli oggetti preziosi, scrissi a Petronilla una lettera, rivelandole quanto m'era accaduto e consigliandole di far ritorno e d'aspettarmi nella casa paterna. Noleggiata poscia una gondola, m'affrettai al lido, dove un ba-

stimento genovese metteva alla vela, onde, giovandosi del vento propizio, navigare alla volta di Costantinopoli. Il capitano, che il dì antecedete io aveva cordialmente trattato in un caffè, mi pigliò a bordo con lieto animo e senza inchiesta di passaporto, e verso le nove della sera la nostra nave veleggiava per l'alto mare.... ma de' miei occhi rivolti ancora ai lidi abbandonati grondavano le lagrime, al pensiero della mia povera moglie, amata pur tuttavia dal mio cuore, ma dalla inanità del mio spirito, o a meglio dire da' miei dissoluti costumi, messa in fondo d'ogni sciagura. Se non che essendo irreparabile il malfatto, io mi confortava nel proposito di sostenere con animo invitto le mie calamità, e, giurando d'emendarmi, temperava alcun poco la guerra dei miei rimorsi,

Era nel novero de' passeggeri un turco, leggiadro favellatore delle lingue francese e italiana, il quale, avvedutosi della mia tristezza, tentò co' suoi parlari di divertirmi. I suoi lunghi viaggi nell' Europa, nell' Asia, nell' Egitto, un' assidua lettura, una costante meditazione, una serie di pratiche indagini e cinquant' anni di vita, lo

aveano altamente erudito de' casi umani e de' costumi de' popoli. Mi confessò, ragionandomi di sè medesimo, che, nato giudeo in Amburgo, avea dato opera agli studi della scienza medica in Leida, e che, recatosi poscia nell' età di trent' anni in Costantinopoli, avea rinegato la religione de' suoi padri, abbracciando, non già per fini obbliqui ma per vero convincimento dello spirito, la fede di Maometto. Io non volli movergli inchiesta di principii religiosi, inesperto siccome io era nelle dispute di questi dilicati argomenti, che anzi, sospettando non tornass' egli più di frequente a favellarmi del santo profeta e a celebrar l' Islamismo, gli palesai, aver io fermamente deliberato d' astenermi dal conversar seco, quand' egli non volesse nei nostri colloqui lasciata del tutto in disparte la religione. Il Rinegato ebbe rispetto alla mia volontà, e fece allora argomento alle sue lodi il governo turco, ascoltandolo io pazientemente, stimolato dal desiderio di conoscere l' indole e le consuetudini degli ottomani. Encomiava principalmente la lealtà degli adoratori di Maometto e la loro scrupolosa puntualità nel mantenere la data parola, e sosteneva

tanta essere stata in lui medesimo l'efficacia dell' Islamismo, da sottrarlo all' impero di certe abitudini istintive negl'israeliti, i quali, a suo giudizio, non hanno cessato mai sino a' dì nostri d' adorare il vitello d' oro simboleggiato negli zecchini.

Dopo una rapida e prospera navigazione gittammo l'ancora nella rada di Costantinopoli, ed io approdai in Pera da un italiano che teneva una specie di locanda. Mia prima cura fu quella d' esaminare la mia valigia, ma stette per poco ch' io non cadessi fuori de' sensi al vedermene rapiti tutti i denari e gli oggetti preziosi. Corsi nella mia disperazione dal capitano della nave, gli feci manifesto quel rubamento, ed egli, fattomisi garante per la sua ciurma, dicea non rispondere de' passeggeri. « Se vi fosse piaciuto di consegnare il denaro e le robe vostre alla mia custodia, non vi sarebbe in fede mia accaduto tale infortunio; fatene di presente rimprovero a voi stesso. Io non ho ricchezze, e in poco m' è dato di potervi soccorrere; nondimeno eccovi dieci zecchini, me li restituirete, come sarete venuto in più benigna fortuna. » Io ritornava alla locanda tormentato da un affanno mortale,

allorchè mi occorse per via il Rinegato mio conoscente, e gli raccontai la mia disgrazia. « Maometto, » diss' egli, « comanda d'essere benefico nelle miserie non solo ai veri credenti, ma a tutti gli uomini onesti; io per tale vi onoro, e vi offro, senza obbligazioni di sorta, ricovero e cibo nella mia casa. Che se il tempo vi porrà in istato da potermi retribuire, io non ricuserò dal grato animo vostro un compenso .... ma ora non si parli di questo, pigliate le vostre robe e seguitemi. » Io non trovava parole da render grazie alle magnanime offerte del Rinegato, e senza più ne trassi partito.

In quel tempo ardeva la guerra tra la Porta e la Russia, e il nostro ambasciatore erasi allontanato da Costantinopoli; perciò, non essendo senza pericolo il dirsi russo, io tacqui a tutti la mia vera patria, e mi dissi uno slavo dalle Bocche-di-Cattaro. Ne' caffè di Pera venni in conoscenza di alcuni cristiani abitanti in Costantinopoli, ed ebbi così occasione di procacciarmi qualche sollievo e talvolta ancora qualche alimento. In casa del Rinegato era una perpetua solitudine, io non vi udiva voce, nè vi scorgeva umana sembianza, altra che quella del be-

nefico padrone, il quale, intento sempre a certe sue segrete faccende, mi visitava e mi parlava di rado. Iò riceveva il cibo nella mia angustissima cameruccia, ma oltre che il pane dell' elemosina sapeva di sale era anche scarso, perocchè il Rinegato m' inviava ogni dì tanto vitto, quanto pe' calcoli della medicina era indispensabile a non lasciarmi morire di fame, e s'io non avessi ottenuto qualche sussidio alla mia misera esistenza dai greci, mi sarebbe stato mestieri cadere di sfinimento.

L'uomo civile e sensibile può a fatica sostenere la vita in Costantinopoli. Gli europei non hanno quasi immediata corrispondenza co' turchi, i quali, nell'orgoglio della propria ignoranza, disprezzano tutti egualmente i cristiani, degnandosi allora sóltanto di ammetterli nelle loro società, quando presumono di trarne un qualsivoglia profitto ai proprii fini. Oltre ciò la foggia del turchesco vivere rimove gli ottomani dal consorzio degli europei. Il maomettano, se non è occupato in qualche carica dello stato, mena la maggior parte della vita nel suo *harem*, ignorando ogni altro diletto, tranne il fumar la sua pipa, sorbire ne' botteghi-

ni il caffè, guardandosi la punta del naso ed ascoltando le assurdità dei cicaloni d'osteria, o dei novellatori, classe d'uomini privilegiata e distinta. Il turco, per indole molto avaro di parole, diventa loquace quando vitupera i franchi, nome che abbraccia tutti gli europei e tutti i Giaurri, massime schiavi, e i cristiani sudditi della Porta. Talvolta lo stesso Sultano è fatto segno ai rimbrotti de' mussulmani, e specialmente allorchè ci volge l'animo e l'opera a qualche innovazione, che da quelle superstiziose genti è sempre riputata colpevole di violato Islamismo. Nelle botteghe da caffè, sotto le porte del serraglio, la plebe turca vilipende con tanta audacia il Sultano, il quale può troncare a capriccio la testa a chi gli pare e piace, con quanta nelle nazioni d'Europa i giornali che chiamano dell'opposizione vituperano i ministri. Del restante i turchi per la loro monotona vita e l'ignoranza, non ponno di gran lunga raggiugnere nelle loro socievoli adunanze l'amabilità europea, chè se i passaggieri si studiano talvolta di far conoscenza co' turchi, gli è per semplice effetto di curiosità, e per quella vaghezza che in molti è fortissima di corredare l'itinerario libretto di stravaganze e di bugie.

Tutte le cure commerciali e politiche sono in Costantinopoli governate dal senno dei peroti, abitanti del sobborgo che chiamano Pera, il quale forma non tanto una città distinta, quanto un distinto dominio, una distinta nazione. Vivono in Pera i discendenti degli europei, e sono: italiani [per lo più veneti], illirici ed altri slavi meridionali, armeni cattolici, francesi in poco numero, e in numero ancora minore inglesi e tedeschi. Argomento d'orgoglio ai peroti è certamente questo, che i padri loro abbiano avuto origine e costumi del tutto conformi ai primi fondatori di Roma, ne' tempi di Romolo, con quest'unica differenza che i primi fondatori di Roma si procacciavano il pane per impeto d'armi, e depredavano apertamante in sulle pubbliche vie, mentre gli antichi peroti conseguivano l'intento loro con arti oblique e celate. Resta inoltre ai peroti a fronte dei romani l'altra nobile prerogativa di non essere per anco degenerati dagli antichi lor avi. L'inerzia della polizia turca rispetto agli europei ridusse in Costantinopoli gl'intriganti, i tagliaborse, i falliti di tutte quante le nazioni, e questa turba industriosa pose domici-

lio in Pera, all'ombra del santo vessillo di Maometto. La lingua dei peroti è italiana, figliuola di tutti i dialetti d'Italia, affratellata a vocaboli turchi, greci e slavi, e fornita di particolare accento. L'ignoranza de' Peroti, in tutto ciò che appartiene alle scienze ed alle arti, emula quella dei turchi, e tutta la costoro sapienza è concentrata in un sottile talento d'astuzia che compensa tutte le loro qualità negative, e nella cognizione di molti idiomi. In Pera, come appena i fanciulli incominciano a snodare la lingua, sono abituati a parlar turco, greco, francese e italiano, e questa intelligenza di varie favelle conduce i peroti all'opulenza ed alle dignità, e depone nelle loro mani tutte le cure diplomatiche della Porta, perocchè fra di loro si eleggono i *Dragomani* o gl'interpreti per gli ambasciatori d'Europa. Si può agevolmente congetturare con quanta fede si prestino essi a servigio degli europei, ove si ponga mente che il perota non conosce nel mondo nulla di più bello e gentile della fangosa sua Pera, nulla di più sublime del turco, nulla di più sapiente e di più possente del Sultano, nulla di più abbietto di tutti i popoli e di tutti gli uomini i quali non pro-

fessino la fede cattolico-romana e non abbiano l'onore d'essere mussulmani. L'ambizione del perota non trasvola il grado di dragomano, e il cumulare denaro è l'unico, il supremo fine della sua vita. Assumono inoltre i peroti titolo di consoli ed agenti di commercio europei, e crescendo in dovizie, a forza di trufferie, si fanno banchieri: detestano il greco, e quando possono gli fan nocumento, perchè ne paventano l'influenza nelle imprese comuni, ed è per questa cagione che il greco li paga della stessa moneta. I viaggiatori d'Europa e i dignitarii delle diverse ambasciate, preferiscono di trattar co' peroti, perocchè questi informano il vivere in gran parte a' modi europei, e il conversare con essi non esige la conoscenza degli idiomi dell'Oriente. Nelle società perote il più distinto grado è riserbato alle donne, e queste altro studio non hanno che di passare i giorni estivi mollemente sdraiate in un sofà, e il tempo invernale assise al *tandur*. Chiamano *tandur* una specie di tavolo basso e quadrato, coperto d'una coltre rigata e sopravi un panno verde. Sotto il tavolo è posto un braciere pieno di bragia che diffonde il calore all'onorevole crocchio, i

membri del quale, sedendo sopra piccoli sofà disposti in cerchio d'intorno al *tandur*, nascondono i piedi sotto il tavolo proteggendosi fino alla metà del corpo con la coltre che lo ricuopre. I *tanduri* fanno in Costantinopoli l'officio de' cammini, e delle stufe, che vi sono affatto sconosciuti, come può forse esserti noto. Per tal modo circuendo i *tanduri* giuocano alle carte, raccontano le novità e le brighe del giorno, esaltano il Sultano, allorchè fa troncare le teste de'suoi schiavi che non hanno l'onore d'esser peroti, e inventano intrighi d'amore consegnando di sotto i tappeti e le coltri de' *tanduri* gli amorosi biglietti. Le femmine perote, celebri per la loro inclinazione alle galanti avventure, giovano per lo più a spianare gli ostacoli all'innalzamento dei loro padri, mariti e fratelli, e gli aiutano efficacemente a procacciarsi l'opulenza ed a scovare gli arcani politici. Gli ambasciatori stranieri, per difetto di civile società europea, invitano le perote alle veglie da ballo e desse a cagione delle dovizie e conoscenze loro formano il gran mondo di Costantinopoli.

Un greco mi condusse in una società di

peroti, ma non avendo io nè denari, nè volontà di tentar nuove sorti in amore, ottenni un indifferente accoglimento; ed io stesso non potea compiacermi in quelle conversazioni, le quali non offerivano alimento nè all'intelletto nè al cuore. Tra i greci trovai più intimità, più spirito, più sociabilità che non tra i peroti. Quasi a tutte le greche fu benefica di beltà la natura, mentre la bellezza è una rarità tra le perote. Le spose e le figlie de' signori greci e de' discendenti delle antiche famiglie greche si distinguono per ispirito e per amabilità, ma non frequentano le società europee, dalle quali le perote si studiano di tenerle ad ogni prova lontane. Gli Armeni, intenti unicamente al traffico, al cambio e alle rimesse del denaro, conversano fra di loro, e fanno delle patrie consuetudini governo alla vita. Gli ebrei vi sono, come in ogni angolo della terra, stracciaiuoli, barbieri, merciaiuoli alla minuta, uscieri e furfanti, ma tra costoro è d'uopo distinguere alcuni doviziosi gioiellieri, che si allontanano dal volgo de' loro fratelli per ciò solo che frodano *in grande*. La polizia turca invigila con molta severità su tutto ciò che spetta al commercio

e all'interno ordinamento della città, oggetti di potente efficacia per la quiete e per le necessità della vita del mussulmano, ma non concede la benchè menoma attenzione agli affari e alla condotta de' franchi, sino a tanto che non sorga lamento o di solenne trufferia o d'assassinio, ne' quali casi però non s'arma di tanto rigore, che non permetta al colpevole di redimersi con denaro. Non v'ha per queste ragioni in tutta la terra luogo che al par di Costantinopoli alletti i furfanti, i quali vi menano vita gioconda e beata. Quella è la loro patria e ciò che ancora è più stupendo si è che, tolti i dignitarii delle ambascerie d'Europa e i viaggiatori, in Costantinopoli la più onorata gente sono gl' infedeli, cioè i turchi.

Io passai noiosamente ben quattro mesi nella capitale dell'impero ottomano, sempre ignorando a qual partito appigliarmi, allorchè si levò d'improvviso la fama che in alcune parti della città manifestata si fosse la peste. Esperto delle gravissime difficoltà che si oppongono ad un povero e tanto più ad un cristiano, per uscire illeso nella ferocia del contagio, e non bramando di caderne vittima, io m'accingeva a partire da Co-

stantinopoli alla volta delle isole dell'Arcipelago o della Russia. Un mio amico mi dava fede, ch'io, come figlio della chiesa d'Oriente, avrei trovato fratellevole accoglimento nelle isole, dove è seguita la confessione greca, ma non sapea consigliarmi di cercare un asilo presso i greci cattolico-romani. Io palesava i conforti dell'amico al Rinegato mio benefattore, ed egli fervorosamente vi si opponeva. « Tu non conosci i greci, » dicevami egli: « L'utile proprio è l'unica divinità alla quale si prostrarono costantemente, e solo e perpetuo studio della loro vita sono le dessenzioni e tumulti. Se giungerai senza denari ti riceveranno come un accattapane, splendessero pure raccolti in te solo tutti i doni dello spirito. Dà retta a me, che da gran tempo ho consecrato la mente a migliorare il tuo destino, e t'ho finalmente rintracciato un posticciuolo. Trovasi qui un persiano, ricchissimo de' mercatanti d'Oriente, ed ha mestieri pel suo traffico d'un commesso di mercatura europeo. Metti per qualche tempo da un canto la tua nobiltà, e inchina l'animo a'suoi servigi, che dopo il breve corso di cinque o sei anni, venuto tu stesso in ricchissimo stato, fa-

rai ritorno milionario signore alla tua patria, ti ricoprirai del manto della tua nobiltà, e lascerai, seguendo il costume della tua casta, scorrere soavemente la vita tra le vanità, i piaceri e le dolcezze. » Dopo d'essermi tenuto alquando soprapensieri, accettai il partito del Rinegato, e fu tra noi convenuto di recarci dal Persiano il giorno seguente.

Il Persiano favellava alcun poco la lingua russa ed era stato alquante volte in Mosca e in Pietroborgo. « Ho d'uopo, » diss'egli: « d'un uomo che parli speditamente il francese e l'italiano, e tu ti adegui più che al bisogno, conoscendo oltre a questi anche l'idioma russo. Sta pronto a patir l'indomani con la mia carovana, e so ben dirti che se meco vorrai lodevolmente condurti vivrai vita felice presso di me. Io voleva indagare a quali condizioni m'avrebbe egli ricevuto a'suoi servigi, ma il Rinegato me ne fece divieto, assicurandomi, che per cagione dell'ingordigia di guadagno io avrei guasto ogni cosa. « In tutte le parti del mondo non coordinate con le norme d'Europa, » continuò egli parlando francese: « non pagano i mercatanti un pattuito annuale sti-

pendio a' loro commessi di mercatura, ma li chiamano a parte degli utili. Tu non devi mostrarti avido di denaro, anzi per lo contrario è mestieri che tu vigili al profitto del tuo padrone, anche a rischio di trascurare il tuo proprio; egli allora creandoti socio in parte del suo traffico, ti farà suo compagno. Ma sin tanto ch'egli non t'abbia conosciuto e preso ad amare, tu dèi contenerti da schiavo verso di lui, seguendo la consuetudine serbata in Levante tra i padroni ed i servi. Trangugia, mio caro amico, trangugia queste piccole umiliazioni, onde assicurarti per tutta la vita una splendida e singolare fortuna. Io ho raccolto di tua propria bocca che a te nella tua patria non restano nè ricchezze, nè speranze di poterne acquistare, laonde reputo, che, non essendo sempre possibile il vivere a spese altrui, sia per l'uomo partito migliore dovere a sè medesimo i modi della propria esistenza. » Le parole del Rinegato: « non è sempre possibile il vivere a spese altrui » trionfarono d'ogni mia repugnanza, sì che quella medesima sera io mi ridussi nella carovana del Persiano, e il dì seguente mi posi seco in cammino.

Io non mi farò a descriverti nè le città, nè le regioni da noi percorse, nè i costumi delle diverse schiatte dell' Asia da me vedute nel mio passaggio, perocchè l'opera vorrebbe gran tempo; nondimeno stringerò quanto vidi e notai in brevissimi cenni. L' ignoranza, la ferocia, la brutalità de'costumi sono i principali caratteri di que' popoli, con questa distinzione, che nelle città asiatiche dove il commercio ha vita e vigore, la mollezza e la pusillanimità tengon vece negli abitanti dell' amor del sapere, delle arti e de' raffinamenti del lusso, e che per lo contrario, i vulghi erranti dell' Asia si distinguono per ferocia, per impeto di selvatico valore e per ladronecci. Mio caro amico! v'ha tra gli europei chi declama contro la civiltà. Guardi, guardi costui all' Asia minore, e paragoni il fiorente suo stato sotto il dominio de'sapienti Califi amanti e protettori benefici dell' incivilimento, con le sue sorti presenti. L' ignoranza incurva l' umanità allo stato dell' irragionevole bruto, e la più pericolosa razza di bestie sul globo terrestre è il popolo mezzo-incivilito, il quale, uscendo dalla primitiva selvatichezza, conosce soltanto le prime lettere *nel*

gran libro della civiltà, e scambia le parole per le cose, e le cose per le parole. Que' soli uomini il cui spirito immortale è contaminato e impicciolito dall'egoismo possono far voti all'ignoranza e promoverla, perchè più agevole opera è nelle tenebre fare inganno altrui con merci contraffatte e con false monete. Ma a me non è dato, mio caro Vixighin, di più efficacemente descriverti l'infinita utilità dell'incivilimento, che narrandoti un aneddoto, il quale sin dall'infanzia restò impresso nella mia mente.

« Con qual fine tu poni fondamento alle accademie, alle scuole e diffondi nel tuo regno la luce delle scienze? » domandò il visire Mussafer al Califo Arun-Al-Rascid: « Pensi tu forse, o signore, che illuminatosi il popolo, vorrà esserti più sommesso e fedele? » — « Senza dubbio, » rispose il Califo: « un popolo illuminato sarà più savio giudice della equità delle mie leggi e del candore delle mie intenzioni. » — « Ma ti pagherà egli poi di buon animo le imposte? » — « Certamente che sì: i lumi gli apriran nuovi sentieri alle dovizie, e inoltre avrà fede da sè ch'io non chiederò nulla di superfluo. » — « Ma i tuoi guerrieri

avranno miglior arte e più valore nelle battaglie? » — « Assai più: perocchè fatti esperti del come elemento della felicità di ciascuna famiglia sia indispensabilmente la felicità e la gloria della patria, avran più cuore a sostenerla e, governati da più abili condottieri, pugneranno inoltre con più fortuna nelle battaglie. » — « Ma cotesti tuoi filosofi, cotesti tuoi uomini sapienti non fanno essi pensiero d' ingerirsi nel tuo governo? non osano indagare le tue azioni e cercarvi gli errori? » — « Ebbene li cerchino, li trovino e me li rilevino: io sarò nell' avvenire più guardingo, e governerò me stesso con più prudente consiglio. » — « Ma come! tu permetti, o face del mondo, a' tuoi sapienti di ragionare arditamente di tutto ciò che vien loro in capo? » — « Sì, perchè non sarebbe altrimenti dato ad essi d' ammaestrare l' umanità. » — « Ma e non ponno gli stessi sapienti cadere in inganno, e prendere la menzogna pel vero? » — « Uno s' ingannerà, ma un altro noterà l' errore e vi porterà l' emenda. » — « Signore! io deggio finalmente rivelarti ogni cosa: dall' epoca che il tuo popolo incominciò a farsi colto, alcuni baldanzosi uomini

osarono anche giudicare la condotta de' tuoi favoriti, degli onorati della tua confidenza, e persino di me, di me stesso! » — « Intendo, » disse il Califo, e uscì dalla stanza.

Io comanderei si scrivesse a lettere d'oro questa parabola sopra ogni pubblico monumento a confusione degl' ipocriti e dei perversi, ansiosi di guidar l' ignoranza, onde, tolto l'intendimento agli uomini, farne sgabello alla loro maladetta libidine di dominio e di ricchezze. Io vorrei che tutti i legislatori avessero sempre vivo nell' animo l' esempio del Califo Arun-Al-Rascid, il quale diffondendo l'incivilimento nelle selvagge nazioni dell' Asia crebbe loro dovizie, possanza e gloria. Caduta poi la civiltà, cadde seco la monarchia de' Califi!

Una turba di mercatanti e di viaggiatori si congiunse a noi per la sicurtà del cammino: perocchè ne' paesi della barbarie non è possibile viaggiare che con iscorta d' uomini armati, e questa rinovellavasi a nostra difesa d' una in altra città. Il mio padrone m' impose d' intendere all' ordine della carovana, e meco adoperava molto benignamente e come con un suo pari; ma

fummo appena entrati ne' dominii della Persia, ei mi palesò come io m'era divenuto suo schiavo, avendomi egli avuto a prezzo di denaro dall' Ebreo rinegato. Io gli protestava indarno non avere il Rinegato nessun diritto di vendermi, non essere io mai stato predato dai barbari, bensì venuto spontaneamente in Costantinopoli come viaggiatore nella tutela delle leggi e del diritto. Ma il Persiano mi rispose, che di presente la Russia e la Porta guerreggiavan fra loro, che il Rinegato avea conseguito indubitata conoscenza della mia patria, che ad ogni turco era assentito il diritto di ridurre ogni suddito russo in propria servitù in qualunque modo gli venisse fatto, e che inoltre pel domicilio e pel cibo di che mi era stato liberale il Rinegato, io gli era debitore di tale una somma che non avrei potuto scontare in tutta la vita. « Tu non facesti contratto col Rinegato, » aggiunse il Persiano; « per conseguenza ei può ridurti lo scotto ad un milione di zecchini! » A maggiore convincimento della legalità della mia schiavitù, egli mi fece palese uno scritto, che chiamava *la forza o la validità mercantile,* approvato dal Cadì in Costantinopoli. Conven-

ne tacere e rassegnarsi! Intanto vedute nel passaggio le rinomate città della Persia Tauris e Tegeran, fu dato fine alla lunga peregrinazione nella città di Astrabad, nella quale avea fermo domicilio il mio padrone e manteneva un ampio traffico con la Buccaria con Hiv e con la Russia. Quanto a me il Persiano mi tolse ogni cura di commercio e mi destinò ad erudire suo figlio, ragazzo di dodici anni, negli idiomi da me conosciuti, ammonendomi che ogni mio tentativo per rompere la servile catena, sarebbe punito di morte, mentre invece la rassegnata obbedienza e la sommissione premiate sarebbero con gli agi della vita e con un affabile trattamento. Di modi umanissimi m' erano liberali in famiglia, in quella guisa che i russi proprietarii, quando la giovialità ne governa l' animo sogliono essere liberali di cortesia co' pedagoghi, e co'maestri della parocchia..

Io mi trovava un giorno nelle stanze del mio padrone, allorchè, sopravvenuto un mercatante a far procaccio di vezzi d'oro e d' altri oggetti di lusso, egli dispose sopra un tavolo una quantità di anelli, d'orecchini e di collane, lavoro d' artefici europei i

ed io, con estrema mia meraviglia rividi in quel cumulo quanto di prezioso m'era stato ghermito nel tragitto di mare. Come appena il compratore, poste a disamina e contrattate le merci, uscì dalle stanze, io dissi al persiano: « Mio signore! tra questi preziosi oggetti io discerno cose che mi appartengono, nè potendo alimentare il sospetto che tu fossi a parte di quella frode, non avendoti avuto a compagno nella nave in cui ogni mia dovizia mi fu rapita, io ti priego di grazia a palesarmi di che modo tu le abbi acquistate. » — « A me furono vendute in Costantinopoli dal tuo padrone di casa. » — « Ecco l'onore e la probità, onde fu scuola all'ebreo rinegato la fede di Maometto! » io sclamai dolorosamente a quelle parole, e il persiano mi rispondeva con severità: « Amico, non incolpare la fede, ma l'uomo, e odi un mio consiglio che ti gioverà: guardati sempre dal lupo fatto domestico e dall'uomo che, per seduzione di vili eccitamenti, ha rinegato la fede de' padri suoi. »

Vissuto tre lunghi anni in servitù, mi si destò finalmente lo sdegno nell'anima, e fermai partito di fuggire, malgrado il pe-

ricolo di pagar con la morte la fuga. Feci conoscenza con un mercatante della Bukaria e, con promessa di splendido premio, lo allettai a ridurmi nella mia patria a salvamento. Era piaciuto alla fortuna ch' egli avesse un tempo peregrinato a Mosca e conosciuto ivi mio zio, il quale ne avea comperato alcuni *schals* per farsi benigna la sua brontolante faccenderia, laonde toltomi di buon animo seco da Astrabad, mi aggiunse alla carovana, diretta, pel deserto dei kirghi, alla volta della Russia. Il restante de' miei casi ti è noto, e sai come io ti deggia la mia libertà vendicata. Ora io ho fermamente deliberato di rintracciare mia moglie, come appena mi verrà fatto di rivedere Mosca, di spogliarmi perfettamente delle mie sciagurate abitudini, la galanteria e le prodigalità, di procacciarmi un impiego, e d' assicurarmi con assidue fatiche una esistenza povera sì ma onorata. » — « Amen! » diss' io: « lodo il tuo santo proposito, ma è d' uopo apparecchiarsi alla partenza. »

CAPITOLO XVIII.

Uscita dal deserto, — Di nuovo il Capitano distrettuale. — I doganieri. — Un banchetto d' avvocati.

Non ispenderò tempo a descrivere l' addio commovente d' Arsalan-Sultano, della sua famiglia e di tutto il campo: solo dirò, che dai piccoli, baio-bruni occhi de' Kirghi grondavano le lagrime per virtù d' un affetto assai più vero di quello che bagna di pianto le nostre vesti di lutto, e aggiungerò che, quantunque la lingua di quelle vaganti tribù non abbia per anco ripetuto l'addio d' Abelardo e d' Eloisa, nè quello d'Ettore e d' Andromaca, nè il fervido accento dell' amicizia d' Oreste e di Pilade, ciò nondimeno le ingenue parole uscenti dal cuore dell' ottimo Arsalan e de' miei consorti di guerra, mi commossero nel profondo dell' anima. Nelle belle Kirghisie avea suscitato a dir vero un lieve sentimento di dispetto e di sdegno, quel mio proposito di abbandonare le lande rallegrate dalla loro bellezza, ma in quel solenne ultimo istante ogni animo si placò e tutto mi fu perdonato. I

vecchi confortando alla gioventù: « Ei tornerà, » dicevano: « tornerà ancora fra noi, e voi lo rivedrete, perocchè nessun'altra regione della terra non può meglio di queste lande deserte convenire a tanto glorioso giovinetto! »

Milovidin cavalcava al mio fianco, il soldato in congedo Niceta Petrow, venuto a' miei servigi, guidava tre cammelli con le nostre merci, e trenta valenti cavalieri ne scortavano, seguitandoci a breve distanza. La stagione era mite, la nostra migrazione oltre ogni credere dilettosa.

L'uomo che ha mente educata e cuore gentile, impara il verace prezzo della società, allora soltanto che ne raminga lontano. Le tenui cure, i mutui vincoli, le conoscenze, le poco generose ambizioni, stornano lo spirito dagli obbietti importanti, e solo la percossa della sventura e la solitudine strappano dagli occhi il velo incantatore. « Io sento ora profondamente la nullità di tutto ciò che m'aveva un tempo sembianza di bene, » dissemi un giorno Milovidin: « e benedico alla provvidenza la quale, a rapirmi dal vortice della perversità, mi mandò l'ammonimento dell'infortunio, di cui

degno mi rese la mia spensieratezza o a meglio dire la mia cattiva condotta. Eccomi era solo nel mondo, senza moglie, senza parenti, senza amici, senza stato, e privo persino del diritto alla umana commiserazione, e alle consolazioni che trova l'onesto infelice nelle memorie della propria innocenza. Maledetto destino! In quale fiorente stato non m'avrebbe condotto la costante perseveranza nell'arte della guerra, il fedele sacrifizio dell'ingegno e del braccio al bene della mia terra natale, lo studio infaticato a conseguire l'osservanza e l'amore degli onorati uomini, veri figliuoli della patria? Io non cercai nella esistenza che godimenti e voluttà, e senza spingere uno sguardo acuto nell'avvenire, rimasi tutto assorto nell'ora presente. E che frutti mi nacquero dalle mie frivole conoscenze, da'miei vincoli stretti nella dissolutezza? Nel cuore solitudine, nell'animo pentimento! Io ho perduto mia moglie non d'altro colpevole, poveretta! che di leggerezza, mentre stava nelle mie mani renderla una sposa buona e felice, ornamento del suo sesso. Mio caro Vixighin! ti giovino gli esempi dell'amico. Ascoltami: il principio di tutte le mie cala-

mità fu la mancanza d'una sicura guida nella mia giovinezza. La mia viva immaginazione e l'ardente carattere non avean freno, nessuno volle confortar con amore il mio giovane intendimento di qualche santo principio efficace al buon governo della vita, ed io negli anni giovenili riputava voci sinomine la morale e la noia. E tu pure, o Vixighin, sei di presente nell'atmosfera in cui respirava la mia gioventù, e a te pure non mancò l'ammaestramento se non in quelle cose, nelle quali, essendovi riposta la somma della vita, dovevi essere principalmente istruito. Guardati dagli uomini solleciti della tua amicizia al solo fine di andar teco in traccia di tresche e di godimenti. Non farti mai schiavo del primo impeto, e avvisa ai mezzi prima d'accingerti all'opera. Tu se'bello! guardati dalle donne . . . . Ma tu sbadigli, o Vixighin! Ben io m'avveggio che la morale acquista negli animi più efficacia dagli esempi che non dalle parole. » E invero mentre Milovidin traeva quelle sue gravi dottrine dai segreti del cuore, io, non avvezzo alle severe prolusioni della morale, m' era quasi addormentato in sella. « Mio caro amico! ti piaccia o non ti

piaccia, » soggiunge il mio primo benefattore, io deggio farmi tua guida nel mondo, perocchè se non la mia perduta virtù certo almeno l'esperienza, il desiderio d'emendarmi e l'amore che ti consacro me ne danno il diritto. » Io gli stesi la mano, ed egli impalmandola sclamò, « per sempre! »

A un'ora di cammino dal primo avamposto russo diemmo commiato alla scorta dei Kirghi, e al primo apparire d'una scolta russa i palpiti de'nostri cuori si accelerarono e, lagrimando, benedicemmo alla dolcissima patria. Onde innebriarsi di tutta la infinita dolcezza del ritorno alla terra natale conviene esserne stato ramingo e lontano, e allora quel primo istante in cui turivarchi il confine comprende in sè un paradiso, l'avvenire si sfolgora innanzi nitido e luminoso, tutte le ombre sfumano dal quadro, ed ogni uomo che favelli la lingua della tua patria è per te un amico, un fratello!

Il comandante dell'avamposto, ufficiale cosacco, ne fece un molto cortese accoglimento, ammonendoci in pari tempo che, privi com'eravamo di passaporti e reduci in Russia con carica di merci non ancora poste in corso, era obbligo suo di condurne in

prima al comando di frontiera, dove avremmo ottenuti gli attestati di libera dimora, poscia alla dogana, onde, visitate le robe nostre dai gabellieri e soddisfatto alla gabella di entrata, vi fossero apposti i suggelli. Assentendo di buon grado di sottostare a quegli ordini, ci mettemmo il dì seguente in cammino in compagnia d'un sotto ufficiale e di sei cosacchi.

Come appena fummo giunti nella città provinciale ne presentarono al capitano del distretto. Michele di Giovanni Sctikoff era stato maggiore in un reggimento di fanteria e, ottenuto per ferite commiato dalle milizie, non aveva ricusato la carica di capitano distrettuale nel suo paese nativo, mercè le istanze efficaci de' gentiluomini. Era uomo di quarant'anni, e ritraeva ne' lineamenti del volto d'un non so che di grave e di severo, manifestando inoltre senza velo, com'egli, fatta abitudine al comandare e all'obbedire, volesse con forte animo osservanza da coloro che riputava più giovani. Per tutto accoglimento si levò appena dalla scranna al vederci, e a' nostri inchini altra risposta non fece di civiltà che un lieve cenno del capo. Tolta poscia la carta di

mano al sott'officiale e raccolto che n'ebbe essere Milovidin un luogotenente in congedo e Vixighin un gentiluomo in età minore, si levò un'altra volta, ci s'inchinò cortesemente quantunque con poca curanza e in contegno di superiorità, e, rimessosi poscia a sedere, ne additò presso l'opposta parete disposte in ordine alcune seggiole, articolando lentamente queste parole: « Vi prego di grazia, sedete. » Comparve in questa lo scrivano teso nella persona come la corda d'un violino e con le braccia distese giù lungo i fianchi, e guardò con certo trepidante rispetto negli occhi del capitano aspettandone i cenni. « È più volte avvenuto, signori miei disse Sctikoff, che uomini fuggiaschi dalla Russia e delinquenti, ricovratisi ne' deserti de' Kirghi, ricomparvero col tempo a' confini, celandosi sotto nomi mutati e ostentando immaginarie dignità, perciò, a distogliere queste fraudi, è di presente stabilito di non concedere passaporti agli emigrati russi, se prima la veracità de' nomi e titoli offerti non sia manifestamente provata. Valga adunque a farmi perdonato la virtù della legge, se m'è d'uopo intrattenervi nella nostra città sino a tanto che da Mosca e dalla città del governo

non giungano i responsi alle carte, ch'io mi farò cura di spedire in questo medesimo dì. So bene che s'io dovessi aspettare il legale assentimento di concedervi i passaporti, vi sarebbe mestieri di qui incanutire di rammarico e di vecchiaia, ma io mi permetto talvolta pel ben come qualche trasgressioncella. Scriverò direttamente al governatore in proprie mani, e in Mosca ad un mio amico, e se mi apparirà manifesta la sincerità delle vostre dichiarazioni, sarà messa in disparte ogni formalità: frattanto prego uno di voi a volersi ritirare in un'altra stanza sinchè io non abbia fatto al compagno il suo processo verbale. » Allora un domestico mi scorse per un corritoio in un'altra camera, ed ivi, a sperdere la noia che m'investiva lo spirito, mi feci ad osservare alcuni disegni appesi alle pareti entro nere cornici di legno inverniciate ad olio. Io intesi in special modo sopra una iscrizione in pergamena coperta d'un vetro, fatta con lettere composte d'umane figure, variamente atteggiate, alcune ritte in piedi, altre in ginocchio, altre striscianti, altre arrampicantisi; e lo scritto diceva: *tale è il mondo presente.* Pendevano più lungi stampe colorate a ma-

no ed incisioni in rame: *le quattro stagioni dell'anno, le quattro parti del mondo, le avventure di Genevieffa del Brabante*, e nel luogo più distinto, sovra un magnifico seggiolone il ritratto di Pietro il Grande. Io vidi inoltre dalla invetriata d'un piccolo armadio alcune decine di libri, tra i quali mi venne fatto di scorgere *la Bibbia e il Nuovo Testamento; il compendio della Storia Russa di Hilkovv; la Storia Russa di Tatisccieff; il Monimento delle leggi; le opere di Lomonosoff, e l'Almanacco degl'indirizzi*. Dopo un quarto d'ora fui richiamato nella stanza del capitano, ed ebbi l'obbligo di rispondere a diverse inchieste. Delle mie avventure io palesai soltanto come, lasciata la zia, fossi venuto in compagnia di Varavatin da Mosca in Orenburgo, e come, caduto essendo in frenesia febbrile e fuor di me stesso, trovato mi fossi, nel ridestarmi alla vita, in potestà dei Kirghisii senza che mi venisse fatto d'indovinare il modo di quella singolare vicenda. Nè mi piacque il manifestare i miei sospetti intorno a Varavatin ed a Noxoff, nè il come Arsalan-Sultano m'avesse tolto alla ferocia de'due masnadieri deliberati ad uccidermi, peroc-

chè queste rivelazioni condotto mi avrebbe-ro a troppo lunghe disamine e intricato in quistioni criminali; e Milovidin mi aveacon-sigliato a tacerne sino a quel tempo più opportuno in cui dato ne fosse di levar finalmente il velo che celava le cagioni di quel delitto, o d'incontrarci in Varavatin. Compiuto l'interrogatoria, « fidate » mi disse il capitano « fidate in mia custodia tutto il vostro denaro; io vi ho procacciato un' abitazione quieta e a poco prezzo, in cui riceverete a credenza quanto vi sarà mestieri. Come a pena mi giungeranno ordini da Mosca e dal governatore, i vostri denari vi saranno restituiti. » A queste parole non ebbe forza Milovidin di por freno al suo sdegno, e gridò: « E come, oserete voi derubarci? » — « Io derubare! » rispose tutto acceso d'indignazione il capitano. « Signore! io ho prese d'assalto città, ho conquistate provincie, e non ho mai posto mano nell'altrui. Benedite al destino che il vostro presente stato e il mio grado non mi consentano d' usarvi altro contegno. Io mi governo con le leggi, m'intendete, con le leggi! Voi non avete passaporti, mi siete ignoti, e non potrei, senza taccia d'improvvido e senza render vana

ogni util cautela, concedere il denaro in vostra balìa. Tornerebbe lo stesso il fidare in mano ai turchi prigionieri le chiavi della polveriera nella fortezza. Ma non più: ritiratevi di grazia nella vostra abitazione! »
L'immagine di Sava Savich mi corse allora alla mente, e, pensando che tutti fossero della medesima pieghevole argilla i capitani di distretto: « sentite » gli dissi: « signor maggiore, finiamola una volta all'amichevole! Pigliatevi venti zecchini, e permetteteci di partire senz'altri imbarazzi in questo medesimo dì alla volta di Mosca. » Il capitano divampò novellamente e, ponendo tutti i suoi grandi occhi ne' miei, fremeva in silenzio. « Se venti non vi bastano, pigliatevene anche cento, e liberateci d'ogni altra avanìa. » Allora non fu più possibile al capitano di comprimere l'ira, e irrompendo in una dozzina di vituperii, scagliati così in generale e a noi di tratto in tratto reiterati in forma di sentenze, gridò poscia a guisa d'uom furioso: « Giovane! taci o ch'io più non mi freno! Tu ardisci d'esibirmi denaro? Oh! per fede mia tu hai vissuto tra uomini scellerati la tua giovinezza! » Qui la piena della sdegno gli soffocò le parole, ed io gli risposi

pacatamente. « Scusate, ma io ho conosciuto i capitani distrettuali, i giudici, ed anche i procuratori. » — « Il diavolo se li porti in fascio con voi! Deponete il denaro ed uscite. » Non c'era che fare, ed io deposi con un sospiro la mia borsa di zecchini. E il capitano li numerò in silenzio e, datemi una scritta d'averli tolti in deposito, comandò ad un invalido di condurci al nostro domicilio, dicendo che quel soldato rimarrebbe presso di noi a guardia d'onore. Fummo appena usciti in sulla via, che Milovidin sfogava la sua stizza dicendo: « Eccoci venuti, o fratello, d'uno in altro deserto! Cotesto signor capitano non ha una mica di buona creanza più dei cavalieri kirghisii. Poveri nostri zecchini! noi li rivedremo come veggiam ora le nostre orecchie! L'oro, o fratello, nelle mani di questa maledetta gente si scioglie come il butiro al fuoco. Maledetto capitano distrettuale! » — « Non irritarti, mio caro amico, non precipitare i giudizii. È bensì vero che cotesto capitano è intrattabile a guisa d'un cavallo selvatico, ma tu l'hai pure veduto reggere alle seduzioni dell'oro e montar sulle furie come si vide sospettato un tagliaborse. » — « Polvere per gli orbi,

fratello! È già gran tempo ch'io conosco cotesti uomini che han mano ne' pubblici impieghi e so com'ei sieno continenti della roba altrui, e scommetto e sosterrei in duello che i nostri zecchini sono iti per sempre! A trar denaro dalle tasche di quello zotico ci vorrebbero le cannonate e forse non basterebbero ancora. Ma tu dici: s'è ricusato a cento zecchini: e perchè avrebb'egli dovuto acquetarsi a una parte, potendosi ghermire ogni cosa? Vuoi tu ch'ei non sappia l'assioma de' matematici: che una parte non vale il tutto? » — « E la ricevuta? » — « O tienla bene che non ti fugga! Che valore daresti a un polizzino in carta comune, se la stessa bollata nelle mani degli scrivanelli tribunalizii si consuma come sugli ardenti carboni? T'inviluppperanno in tal ragna, o fratello, che tu stesso rinunzierai al tuo per la salute dell'anima e per la conservazione del corpo. » — « Basta, vedremo. » — « Sì sì, vedremo. »

Avea il capitano distrettuale appigionato a nostra dimora due stanze in casa d'un negoziante di vini, di zucchero, di tè e d'ogni specie d'aromati, e al primo por piede nel nuovo nostro domicilio, vi trovammo

già pronti gl'impiegati della dogana, i quali aggiravansi intorno alle nostre merci, come le volpi intorno al pollaio; mentre, seduto sopra una balla, l'attento Petrow faceva, a guisa d'un cane fedele, da guardiano alle robe, lasciando da tutte parti certe sue occhiate oblique e sospettose. Avevamo appena varcato la soglia delle nostre stanze, che accorsero a presentarcisi tre impiegati della dogana, l'uno co'suggelli, col martelletto e coi cardoni, l'altro con un fascio di carte, il terzo con un suo gran libro sotto l'ascella. « Perdonate, gentili signori, » disse il primo co'modi di una cordiale urbanità: « perdonate se ne stringe obbligo di recarvi disturbo. « — « Ma ci sbrigheremo ben tosto, » sottentrò a dire il secondo. — « E ci sbrigheremo come vi sarà più in grado, fidandoci alla vostra parola, » aggiunse il terzo. — « Il nostro dovere, « ripigliò il primo, » è congiunto a non poche molestie; ma tra gli onesti e civili uomini si trovano modi, si creano espedienti da rendere meno aspro e più sollecito l'adempimento di queste increscevoli faccende. In questa circostanza pricipalmente è d'uopo essere indulgenti e corrivi, non es-

sendo voi mercatanti, e ignorando l'obbligo di denunziare le nostre merci, d'esporne il catalago, d'indicarne la stima, di scrivere e firmare un infinito numero di carte diverse. » — « Io piglio tutto questo sopra di me », disse l'altro, facendo in rotolo i fogli, e inchinandosi molto garbatamente, — « Poscia i bolli e la tassa », soggiunse il primo. » — « Oh questo è affar mio! » sclamò il terzo con una riverenza. « Finalmente la gabella d'entrata. » — « Affar mio! » ripigliò il primo con tutta sollecitudine, rinvigorendo la voce, e lanciando un'espressiva occhiata ai due compagni. Per dar fine al cerimonioso dialogo io dissi loro: « signori! adempite a'vostri uffici: noi siamo affatto nuovi in questo mestiere, tuttavia, scorgendo i vostri graziosi riguardi, abbiam fede che non vorrete farci danno. » — « Farvi danno! che Dio ci guardi! risposero i tre ad una voce. » — « Permetteteci ora di dar principio all'opera », disse il primo, « e vi priego a voler essere testimoni, del come noi siamo alienissimi da qualsivoglia vessazione e dal suscitare anche il menomo sospetto negli uomini onesti. »

Recatici frattanto tutti insieme sotto il tavolato che proteggeva le merci ancora imballate, ci fermammo ad osservare curiosamente l'opera d'alcune guardie accintesi a slegarle. All'improvviso e inaspettato apparire di una gran quantità di serici tessuti, ai fazzoletti della Bukaria e d'una balla ripiena di *schals* turchi di rara bellezza, io sentiva diffondermisi nel cuore una gioia soavissima e scorgeva in volto agl'impiegati della dogana radiare di repente una lieve aureola di meraviglia e di giubilo. Il primo di loro ci si accostò, pigliò a braccio me e Milovidin e, traendoci in disparte, ne sussurrò queste parole: « La gabella di quelle merci vi costerà carissimo e pressocchè metà del loro valore: se non che noi troverem modo anche a questo, sì che il lupo ne andrà sotollo e la pecora intatta. È però mestieri a tale uopo acconsentirci di recare a casa di tutte le robe alcuni capi, perocchè, facendone la stima in presenza de' gabellieri vedete bene, non è possibile di far qualche cosa in vostro profitto. » Io guardava Milovidin, ei sorridendo stringevasi nelle spalle, e allora risposi all'amorevolissimo doganiere: « fate quel che vi aggrada, so-

lo vi raccomando sollecitudine. » Il doganiere fece un garbatissimo inchino, e tornato alle merci, bisbigliò all'orecchio dei suoi compagni alcune parole e cominciò a sceglier le robe più belle e a porle in disparte. Intanto l'altro dignitario scriveva e il terzo bollava. L'opera procedeva fervidamente, e all'imbrunire, lasciati a vigilare le merci i custodi, i doganieri uscirono. Come poi sopravvenne la notte entrò per la porta di dietro un paesano e caricata una sua carretta delle merci trascelte, le condusse agl'impiegati affinchè stabilissero il prezzo di tassa.

All'aurora del dì seguente ci si presentò uno dei tre impiegati della dogana con un fascio di carte, ch'io dovea sottoscrivere, e mi pose innanzi la stima delle merci e il conto della corrispondente gabella. Io scrissi allora un biglietto al capitano pregandolo piacessegli di soddisfare al mio debito, lo che adempì egli senza più, e venuto da noi, fece collocare tutte le robe nel magazino e vi appose i suggelli, dicendo: « le vostre merci denno correre la fortuna dei vostri zecchini, e al sopraggiungere de'rescritti che aspetto, riavrete il diritto di disporne a vostro buon grado.

Come tutta questa briga fu messa in pace, entrò nelle nostre camere il padrone di casa, un onesto vecchietto dalla barba grigia, e si offerì pronto ad ogni nostro comando. Allora io gli faceva preghiera di recarsi sollecitamente dagl' impiegati della dogana, invitandoli a restituirci le robe toltesi a modelli per la stima, ed egli sorridendo mi rispondeva che tutto era perduto. « Eppure malgrado tanta generosità ei v' hanno munto doppia gabella in onta alla tariffa, e non dimenticarono nè sè medesimi nè la corona. » — « Questo vuol dire saper congiungere l' utile al dolce! rispose Milovidin. — Ed io voleva sdegnarmi, risentirmi, farne lagnanze, ma il mercatante m' acquetò, assicurandomi che tutte le mie dimostrazioni sarebbero indarno, essendo già del mio nome avvalorate le carte.

« È mestieri », disse il mercatante, « che l' uomo sostenga con rassegnazione i mali che non può evitare. Se, per esempio, le porte della casa sono basse, è d' uopo certamente che chiunque vuol varcarne la soglia s' incurvi per non darvi dentro e rompersi la testa. Se una trave è più delle altre sporgente sul dosso d' un ponte, conviene

che ogni carro si scuota e strabalzi passandovi su con le ruote. Non altrimenti in alcune condizioni umane s'incontrano abusi perenni ingenerati dalle opportunità, e che non possono essere divelti nè dai tempi, nè dalle leggi, nè dalla forza. Ai dì nostri i pubblicani di tutte le parti del mondo mantengono tuttavia nello splendore la vetustà della loro origine, e, i posteri non degeneri, calcano fedelmente le tracce de' famosi loro antenati. Voi ne avete fatto oggidì particolare esperimento, ed io ne vo facendo le prove tutta la vita. Del restante, gentili signori, non giudicate di tutti da alcuni, perocchè ogni cosa ha il suo diritto e il suo rovescio, e tra i doganieri dell'età corrente v'hanno uomini degni che ognuno gli ami e gli onori. Ma per isventura così va il mondo, che dove più abbondano le occasioni a commettere il male, ivi più abbondano le colpe! È difficile che il fabbro non si scotti, che il pescatore non si bagni, che il pubblicano non rubi. »

Tutti i nostri abiti erano foggiati alla kirghisia, laonde fu nostra prima cura di vestirci all'europea, e siccome non mi mancava il denaro, volli abbigliarmi alla mo-

da. Fu dato ordine al padrone di provvederci del panno, e fu intanto mestieri non uscire di casa e tenersi paghi all' osservare il popolo dalle finestre. Sorgeva la casa a specchio della piazza, rimpetto ad un ostello tedesco, in cui convenivano i proprietarii e i nobili, tratti alla città o dagli affari o dall' ozio. Desiderosi siccome eravamo io e Milovidin di conoscere la moda, tentammo indarno di sorprenderne le più recenti dottrine, perocchè in una città di provincia ogni giovanotto creasi a proprio capriccio una sua foggia particolare e la segue. I giovani educavano con amore foltissimi peli alle gote, ostentavano grandi baffi anneriti dal perpetuo fumo del tabacco, nè ommettevano il vezzo della spagnuoletta sul mento, e malgrado una tanta predilezione ai peli, n' era mal pettinato il capo, che coprivano di cappello o di berretto. Tutto l'abbigliamento d' un vagheggino di provincia consisteva in un *venkerk* o soprabito ornato di cordoncini all' ussera, o in un *cekmen* alla cosacca, in lunghi calzoni di felpa o di nankin e in una cravatta nera. Erano i *frak* riserbati a certe particolari occasioni, alle veglie da ballo, alle nozze ed ai con-

viti. Ogni proprietario procacciavasi un vestito nella capitale, allorchè gli accadeva di recarvisi a togliere dal collegio di tutela denaro in prestanza, o traevalo dalla città di governo mercè le cure sollecite degli amici. A queste cagioni era d'uopo attribuire nella città provinciale il difetto d'una moda assoluta e l'impossibilità di indovinare quale dei conosciuti capricci di quella volubilissima femminetta fosse d'ultima creazione. Che più? i *frak* e le sottane di moda solean passare per un traffico di baratto d'una in altra mano, con l'aggiunta gratuita di 52 figurini dipinti che indicavano le variazioni d'abbigliamento d'una cert'epoca, e quei *frak* e quelle sottane rade volte s'adeguavano perfettamente alle proporzioni della statura e del volume di chi le indossava. In una parola noi fummo sì in ira alla fortuna che nel corso di sei giorni non ci venne veduto uomo vestito alla moda, e persino i tre sartori della città da noi chiamati a consiglio, furono discordi d'avviso. Quando infine piacque alla sorte, capitò da Mosca l'agente d'un gran signore a trarci di dubbio, e noi, prese le sue vestimenta a modello, ci trovammo alla prima occasione in

pronto un abbigliamento di buon gusto, e incominciammo ad uscire di casa.

Le persone più ragguardevoli nella città erano il prefetto, gli avvocati della provincia, il cassiere e i membri del tribunal provinciale; tuttavia questi ultimi debolmente influivano in società, sparsi com'erano qua e là ne' villaggi, e permanenti in città soltanto all'epoca delle sedute del tribunale. Era ad essi preposto un segretario, il quale concentrava in sè stesso l'autorità della corte di giustizia nelle attribuzioni criminali e civili. Il capitano distrettuale, comecchè uomo di molto affare nella provincia, vincolava nondimeno nella città il suo potere a quello del prefetto, sì che senza venirgli nè primo nè secondo, procedeva seco di pari passo, ed eragli per conseguenza emulo naturale. Però questo circolo angusto rifletteva, con tutti i suoi garbugli e capricci e con tutte le sue stravaganze, il gran mondo.

« Come d'acqua una stilla il sol riflette. »

Dopo il corso di due settimane la temperanza del nostro contegno mitigò l'asprezza del capitano distrettuale e ne estinse la

collera in guisa ch'egli trasse la propria sorella, moglie di un avvocato, a farci invito in sua casa per festeggiare il suo giorno onomastico. Accettammo la offerta e, recandoci al convito verso l'ora del pranzo, vi trovammo di già accolta una numerosa brigata. Le dame in eleganti cuffie a merletti di seta, in magnifiche vesti, spiegando la pompa di bellissimi scialli turchi, splendide di monili di perle e di brillanti, sedevano a parte conversando ad alta voce fra loro. Le zittelle formavano un circoletto distinto, abbassavano le pupille, sussurravano, bisbigliavano. La padrona intanto non solo prodigava attenzioni ai convitati, ma, percorrendo quante erano le stanze dell'appartamento, s'inquietava ed era tutta in faccende. Il fumo della cucina avea oscurata alquanto la candidezza della sua cuffia ornata di trine, e il calore avea disfatto l'inanellato delle sue chiome. Quando appena una nuova convitata annunziavasi alla soglia della casa, la minore fanciulla della padrona correva tosto ad avvertirne la mamma, e questa, tutta accesa in volto, usciva a precipizio dalla cucina, e fatte le oneste accoglienze e i complimenti d'uso alla nuo-

va venuta, le assegnava il suo posto ed affrettavasi nuovamente al governo domestico.

Le altre convitate misuravano poi con avidi sguardi da capo a piedi l'amica sorvenuta, e pareva, con gli occhi ne rimovessero i vezzi e gli ornamenti. Gli uomini erano la maggior parte dignitarii e vestiti in assisa; andavano e venivano con aria di gravità per le stanze, e non di rado si soffermavano al tavolino copiosamente fornito d'acquevite e di rinfreschi. A tutti era nota la storia delle nostre avventure, e, non ignorando ch'io possedeva robe e denari, tutti mi faceano buon viso, ma la cordialità era sempre accompagnata da una cert'aria di sussiego e di protezione, manifestando apertamente essere ancora incerto, s'io avessi in breve ad assumere il contegno di supplicante, o quello dell'uomo libero dalle perquisizioni e dai tribunali.

Io volli ascoltare di che s'intrattenessero le mogli de' dignitarii di provincia, e, soffermatomi all'uscio della stanza di ricevimento, mi venne udito il seguente dialogo.

« Ah, mia cara, quante ricchezze in questo vostro cappellino! E egli possibile che

l'abbiate comperato alla fiera? » — « Oibò, cara mia, me lo ha portato da Mosca mia madre e fu comperato da una crestaia francese al ponte de' fabbri. » — « E il vostro abito, o signora, è stato cucito quì? » — « O mio Dio, che dite mai! Sono omai stanca di quelle cucitrici casalinghe della nostra nobile governatrice. Tagliano e cuciscono, ma la vera foggia non l'indovinano, perchè non sanno, mia cara, cavarnela dai figurini di moda. » — « Eh già, conviene aver famigliarità co'giornali scritti in francese. » — Qui sta il guai: la stessa Matrena Ivanovna non si ristà mai dallo star seduta a continuo studio dei libri francesi! Ella potrebbe ammaestrare le sue cucitrici. » — « Il male si è che i sartori maestri dell'arte scrivono per le cucitrici, adoperando una lingua che tutte non intendono, e per ciò le poverette non ponno trarsi d'impaccio. » — « Anche questo è vero! Non è molto che il figlio di Andrea Kusmich mi ha letto la descrizione dell'abito di moda, e, quanto a vestirmi, io seguo a puntino le regole, ma è difficile ch'io riesca a spiegarvi bene ogni cosa. » — « Oh l'ingegnoso popolo che sono que' benedetti francesi!

Figuratevi, ci prestano persino i nomi per ogni punto, per ogni occhiello, per ogni increspatura. » — « E voi, mia cara, non dite nulla di questo nuovissimo *schal?* Veramente non può essere più magnifico. » — « E dove l'avete acquistato? » — « Me lo ha portato il mio Sidor Ermolaevich, tornando dalla sua missione. » — « Che bravo uomo, Dio ve lo conservi. » — « E questo vostro fermaglio, mia cara comarina, dove fu provveduto? » — « A Pietroburgo. » — « Ed io l'ho veduto alla moglie dell' appaltatore. » — « Il mio Karpo Karpich lo ricevette a conto di un credito, e a gran prezzo, mia cara! » — « Dunque oramai anche l' appaltatore è indebitato? » — « È vero, mia cara, è vero. » — « Oh, a proposito, è stata da voi Akulina Semenovna Padcerizin? Di presente si sta esaminando il processo di suo marito. » — « C'è stata. » — « E ci fu anche da me. » — « E da me pure ». — « Ah, mia cara, che donna! Colei dovea nascere un avvocato. Ha sempre i decreti in bocca. Sospira sempre, si lagna della miseria e delle persecuzioni, ma poi che scialli magnifici, che perle! » — « Dicono che mentre il suo ma-

ritino era in carica, ella non abbia tenute le mani alla cintola. » — « Non era sì gonza a trascurarsi! » — « Erano entrambi in armonia di costumi e di cuore! » — « Non avete mai sentito l'aneddoto di quel monile di bellissime perle che le pende dal collo, come il collare ad un cavallo? che Dio mi perdoni! » — « No! » — « Cara mia, raccontatelo, raccontatelo! » — « Ascoltate. È da sapere, che, trovandosi ancora in autorità suo marito, il segretario non ardiva di scrivere le deliberazioni, senza aver prima raccolto dalle labbra di Akulina il tenore delle sue volontà, e che i supplicanti doveano presentarsi prima ad Akulina con la supplica, poscia ne' tribunali. Ora avvenne che un dì le si presentasse una vecchierella con un cencio in capo e indosso una corta e sdruscita pelliccia, supplicandola in pro d' un suo nipote, arrolato nelle milizie da' suoi camerata. La povera vecchia le si inchinò a toccar terra con le mani e le offriva una tabacchiera, dicendo: « non isdegnar, mia cara, questo tenue compenso: se il mio dono non converrà a te, converrà bene alla figlia. » Akulina Semenovna, immaginandosi che la vecchia ne ponesse le grazie a

prezzo d'una scatola di tabacco, si lasciò vincere dalla stizza e, vituperando a tutta gola quella poveretta, sì che i proprietarii, che stavano intrattenendosi in una stanza contigua, avessero prova della sua grande ripugnanza a' regali, la percosse in sulle mani. Allora la scatola cadde, e le perle si sparsero sul pavimento. Ed ecco affanno di vanità! Akulina a quella vista cessa gli sdegni, si gitta spontaneamente sullo spazzo a raccogliere in tutta fretta le bellissime perle e rinforza la voce, chiamando in aiuto la figlia Annetta. E Annetta accorre dall' altra camera, ma, scordatasi di chiudere l'uscio, offre aperto ai gentiluomini lo spettacolo di tutta quella commedia. S'aggiunse a questo che l'un d'essi ne interrogò in contrada la vecchia, e divulgò poi la novella in tutto il governo. » — « Ah, ah, ah! » — « Oh la graziosa Akulina! » — « Ecco una lezione che insegna a non disprezzare le piccole cose. Non indarno Sidor Karpich va continuamente ripetendo: « ogni dono è un tesoro, e ogni cosa donata è perfetta. »

Fu intanto imbandita la mensa, alla superiore estremità della quale sole si assisero le dame, mentre le altre parti ne furono

occupate dagli uomini. Io presi posto vicino al capitano distrettuale. Fu dato principio al pranzo con un enorme pasticcio di pesce, in cui potuto avrebbe a tutt' agio cullarsi e dormire la stessa buona padrona, e, alleati del pasticcio, liquori d' ogni nome e d'ogni colore, versati furono ai commensali; che, a preservarsi dalle perniciose conseguenze della pasta mal cotta e del pesce semicrudo, avidamente ne inaffiaron la gola. Seguitarono al pasticcio i cibi freddi: un porchetto da latte col kren, la gelatina, il prosciutto ... ma quelle fresche vivande indussero nei convitati il bisogno di nuovo calore, e ad eccitarlo si fe' nuovo scialacquo di liquori e di vin di madera brillante con gradito spettacolo nei vitrei bicchieri. Le saporite zuppe di verzura, di che i russi sono sì ghiotti, non doveano scendere nello stomaco senza il madera, sì che gustavansi appena i primi manicaretti dopo le zuppe, che già le fronti degli onesti commensali s' eran coperte d' una brillante vernice e nei loro nasi splendeva la tinta vivace dell' ossicocco. Allora mi fu perfettamente manifesto lo spirito del proverbio russo: « il primo bicchierino cammina, il secondo vola. »

Se non che al nostro desco volavano non già i bicchierini del proverbio, ma i bicchieroni e le bottiglie. Prima ancora che gl' intingoli compiuto avessero l' ambito della mensa, e fosse recato l' arrostò, tutti i convitati, tranne il capitano distrettuale, me e Milovidin, eran venuti in sì forte esaltamento di spirito, che ciascheduno avrebbe avuto animo da correre all' assalto d' una batteria. Quella blanda virtù del vino ammolliva i duri cuori de' tribunalisti, per modo che, uscitane fuori spontanea la sincerità, levavasi lentamente come un denso vapore e veniva a posarsi sulle loro lingue. « Martinich! » gridò il segretario del tribunal provinciale tanto sonoramente, che i vetri delle finestre ne tremarono in tutta la casa: « Martinich!... Tu mi hai tradito, miserabile! tu hai tolto l' orso alle mie reti. Oh se non fosse per tua moglie, la mia buona comarina, questa per dio! non ti sarebbe perdonata mai più! » — « Via, Karpich! non andare in collera: » rispose un avvocato del tribunale. « Ove tu solo avessi scuoiato l' orso, a noi non sarebbe toccato in sorte nè un solo de' suoi velli. Non c' è a ridire: tu se', o Karpo Karpich, maestro nello scuo-

iare i clienti , ma ed io , come sai , ho moglie e figliuoli che mi domandano pane. »
Queste parole furon seguite da uno scoppio di riso universale , e da un capo all'altro della mensa fu ripetuto : « non c' è a ridire : Karpo Karpich maestro nello scuoiare, vero maestro ! » Il segretario si buttò orgogliosamente nel suo seggiolone e , palpandosi per la testa e pel ventre , disse con gravità : « convien temerlo il maestro. » Allora da un estremo della tavola sclamò, con voce sottile e strillante , uno scrivano secco , calvo e brunotto : « Rispettabili signori ! tutta l' umana sapienza è scritta sullo zecchino d' Olanda. Tutto il latino , che le frustate de' miei buoni maestri e le privazioni del seminario m' hanno insegnato , non vale quella sapientissima iscrizione: *Concordia res parvae crescunt*. E questa sentenza ammaestra i signori giudici , che s' ei vogliono beccarsi de' buoni zecchini, denno vivere quieti ed amici fra loro , far le cose in buona armonia , ed ascoltare il segretario. Guardate quel cavaliere , effigiato nello zecchino , egli è il vero simbolo del segretario , e il gruppo delle folgori nella sua mano significa , ch' ei dee tenersi in pugno

tutti i giudici e tutti gli affari! » — « Bravo, Klimich, bravo! » tutti con entusiasmo gridarono ad una voce i tre tribunalisti. « Tenerli in pugno: » ripetè il segretario: « e stringerli, se occorre, ne' miei guanti di riccio.

Fu recato innanzi un corbellino di vin di Sciampagna, e si cominciò a mescere. Bevendo alla salute della padrona, del padrone e infine di ciascun commensale, e ribevendo poi partitamente alla salute di sua moglie, e de' bimbi, e de' domestici nati ed allevati in casa, il bere divenne per tutti i convitati una occupazione, un lavoro, e sembrava si avessero l'obbligo di vuotar le bottiglie. Come poi il corbellino fu vuoto, tutti si levaron di tavola e si raccolsero alla meglio nella sala di ricevimento.

Io non avea sino allora posto mente al mio vicino, il Capitano di distretto, il quale non pigliò parte nè allo sbevazzare, nè ai procellosi diverbii della tribunalizia brigata, ma si contenne in silenzio sino al termine del banchetto. Nè a lui rivolsero mai la parola i commensali, perocchè, non ignorandone l'indole, temevano non ponesse egli dinanzi a loro qualche austera e molesta ve-

rità, cui suolsi comunemente attribuire il titolo di villania. Dopo il pranzo il Capitano fece a me ed a Milovidin invito a scendere nel picciolo verziere adiacente alla sala del convito, e nel quale tra le piante fruttifere qua e là sorgenti senz'ordine crescevano i girasoli, i papaveri e le peonie. Sedemmo sopra un sedile di zolle, e il Capitano, temperando in parte quel suo severo contegno, ne fece queste parole: « Mi si compiacque l'animo allorchè vidi, come in voi non prevalga quel vile istinto, che sforza i miei camerata a vuotare i bicchieri con tanta assiduità, e spero, » aggiunse, volgendosi a Milovidin: « che non vi sarà difficile di giudicare in che spiacevole stato mi abbia posto la mia sventura, costringendo me onest'uomo e veterano nelle armi a vivere in compagnia di tali uomini questi ultimi anni d'una vita onorata. Ma il bisogno ti fa accarezzare anche le pietre! Cotesti avvocati, giudici e scrivanelli avidi dell'oro e del vino m'avrebbero da gran tempo suffocato; s'io, non so se per buona o rea fortuna, non fossi, mercè le nozze di mia sorella, venuto in parentela con una delle loro botti, nè mi trovassi in grazia del go-

vernatore, mio vecchio generale. È difficile nuotare contro corrente, ed è anche troppo ch'io m'abbia custodito sinora la mia parte d'amministrazione illesa dalle loro influenze. La nobiltà ha fatto scelta di me, e mi fornì questo pane appena sufficiente alla vita. Se farete qualche dimora tra noi, udrete in fede mia le belle cose de'nostri avvocati, ma intanto non vogliate, vi prego, far giudizio dell'intero distretto da quanto avete veduto ed ascoltato. Qui pure tra i proprietarii e i dignitarii eletti dai nobili non mancano uomini onorevoli e bennati, ma siccome, per disgrazia, non hanno cura i nostri nobili d'erudirsi nella scienza delle leggi russe, e son pochi tra loro che vantino pratica di scritto, e siccome inoltre i nobili che diedero opera agl'impieghi civili, si allontanano dalle elezioni, ritraendosi ne'villaggi in riposo, così è per sè manifesto che gl'impiegati ne'tribunali siedono al governo degli affari. È questa in Russia una singolare razza d'esseri, che trae profitto, come la tignuola, dalla polvere degli *ukasi*. Chè se non v'è in grado di rimanere a spettacolo di più gravi scandali, ritraetevi, perocchè e'può accadere che i si-

gnori custodi della giustizia s'afferrino pei capegli, come le cose si riscaldino alcun poco. » Il Capitano si levò, e noi, veggendo molti de' commensali scendere in giardino tenendosi per mano e cantando canzoni, abbracciato il savio consiglio, entrammo nelle stanze in traccia de' nostri berretti. Eransi omai posti i tavolieri, il faraone lusingava le speranze de' dilettanti, e già cominciavano a passare da queste in quelle mani gli assegnati a seconda della instabilità e de' capricci della fortuna.

Nè il severo contegno nè le gravi parole del Capitano non aveano per anco distrutto i nostri timori, e le nostre incertezze intorno la sicurtà delle robe deposte, sì che tornati appena alle nostre stanze, io chiamai il padrone e gli dissi: « Diteci, di grazia, che uomo stravagante sia egli mai quel vostro Capitano distrettuale? » — « Ei gode tra noi fama d'uomo *bizzarro*: » rispose il padrone. « In verità Michele Invanovich Sctikoff non è punto sembiante a' suoi consorti, e perciò egli è l'uom singolare agli occhi di tutti. Disceso da nobili, possessori d'angusti tenimenti in questo distretto, dagli anni giovenili si dedicò alla milizia, e

lasciò il suo patrimonio, dopo la morte dei suoi genitori, in dono agli orfani figli d'una sua defunta sorella sposata ad un povero ma onorato dignitario. La sua seconda sorella vi è nota. Giunto fra le armi al grado di maggiore e, conseguito per le sue ferite il congedo, egli visse qui nel mio tetto della sua esigua pensione, sin tanto che i nobili non gli ebbero ottenuta la carica di capitano distrettuale. Ma Sctikoff con animo candido e deliberato dichiarò a'suoi protettori non saper egli far suo pro delle frandi, non volersi canuto far discepolo in arti nuove ed inique, nè poter quindi nè volere assumersi cariche congiunte ad eccessivo dispendio. La nobiltà conscia delle sue virtù tanto si adoperò che lo indusse da ultimo ad accettare, assegnandogli una somma determinata per le spese di cancelleria e dei suoi viaggi pel distretto, con l'assentimento del governo. Egli è da ben dieci anni capitano distrettuale, e tutti gli onesti lo colmano di benedizioni. Tutte le imposte prediali, il ristoramento delle strade, i trasporti e le stanze militari sono tra noi scompartiti con somma giustizia, aggravandosi ciascuno a suo tempo e distribuendosi i carichi in pro-

porzione del numero delle anime. La tolta delle taglie e degli arretrati ha prontissimo effetto, e nondimeno una estrema indulgenza mitiga le angustie del povero. Nè un fuggitivo, nè un vagabondo non osa mostrarsi nel distretto, perocchè, convinti i contadini di rendersi sempre più cari all' ottimo Capitano che chiamano padre, arrestando i perversi, si rifiutano oggimai concordamente di dar rifugio a gente sospetta, e consegnano immantinenti ai tribunali ogni fuggiasco. Si effettuano le inquisizioni senza minacce e senza colpi di bastone e vi presiede una incorruttibile equità. Michele Ivanovich non munge denaro ai mercanti nelle fiere, vendendo loro la permissione di far traffico di contrabbando, o di frodare con pessime merci agli inesperti, ma invigila anzi severamente se rispondano alle leggi il peso, la misura e la qualità delle robe in commercio. Nelle leve de' soldati gli *starosti* e i giudici di villagio non osano d'ascrivere nelle milizie i giovani che per le leggi sono esenti dalle armi, nè di togliere ne' loro figliuoli gli estremi sostegni della vita ai padri derelitti e senza protezione. Gli amministratori de' privati beni, i cui padroni vi-

vono nelle capitali, non hanno facoltà d'opprimere gli schiavi, nè di frodare ai loro signori. Persino a' ricchi viziosi e malvagi, che la Dio mercè sono assai rari, è preciso ogni modo a violare le leggi verso i nati alla gleba, in una parola Michele Ivanovich studia e promove indeclinabilmente l'estirpamento degli abusi, il trionfo della verità e l'adempimento delle leggi. Egli è peraltro severissimo ne' modi, ritroso alla inutile parola, inetto a fare con soavi detti temperamento all'amarezza del vero ed a pagare il suo debito di complimenti. Egli è severo co' viziosi, inesorabile co' perversi, ed è indulgente ne' fatti ma duro in parole verso le umane debolezze. Da lungo tempo ei sarebbe rimasto vittima delle mene tenebrose de' tribunalisti e degli esosi disegni di coloro che abusano del potere, se gli fosse venuta meno l'amicizia del governatore uomo onorato e d'ottimi fini, tolto anch'esso dalle milizie, e che conobbe Sctikoff ne' campi di guerra. Amato e protetto da tutti gli onesti, e si meritò la gloria d'essere abborrito dai malvagi che lo temono quanto la peste. Del rimanente ei non usa por lingua negli affari altrui, ed esige unicamente che

gli altri non s'impaccino nel suo ministero. Tale, nè più nè meno, è l'uom bizzarro che volevate conoscere! Ei vi trattò con asprezza ma si attenne alle leggi, e, malgrado la sua rusticità, non seppe avvilirsi all'insulto, nè stese la mano alle vostre sostanze, come, con tutta la loro civiltà profumata, usarono i gentilissimi pubblicani. » — « Son d'accordo, » disse allora Milovidin: « meglio essere un amaro medicamento di un dolce veleno. »

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE

DEI CAPITOLI DEL SECONDO VOLUME

CAPITOLO XVI

CAPITOLO XVII

CAPITOLO XVIII

FINE DELL' INDICE.